Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1975|1976

volume quarto
tomo primo

Italo Bovolenta editore

Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1975|1976

volume quarto
tomo primo

Italo Bovolenta editore

Indice

Indice SECONDO TOMO

Avvertenza

Questa ricostruzione non ambisce di raccontare la storia d'Italia degli ultimi quindici anni (in quattro volumi, secondo il piano editoriale riportato a parte), ma solo una parte di questa storia. Precisamente quella che ha come protagonista una forza politica, molto articolata, eterogenea, perfino contraddittoria nelle sue componenti ma efficacemente operante, che ha fatto e continua a fare storia in Italia.

Forza politica non solo di dimensioni nazionali alla quale, per comodità e razionalità di riferimento, si è data la definizione astratta di partito del golpe. Anche se, più concretamente, la sua «leadership» è costituita da quella parte delle forze economiche e politiche che si sentono minacciate nei loro interessi da uno spostamento a sinistra della situazione italiana, pur se di tipo riformista e non certo rivoluzionario. Questo è già evidente nelle vicende del 1964 e lo diverrà ancor di più negli anni successivi, in particolare dopo le lotte del 1968-1969. Ovviamente queste forze sono ampiamente rappresentate nel panorama politico-istituzionale italiano, ma hanno, contemporaneamente, importanti referenti all'estero.

Analogamente, per definire il principale strumento operativo del partito del golpe si è fatto ricorso ad un'altra formula sostanzialmente astratta: quella di organizzazione clandestina di sicurezza NATO (il cosiddetto SIFAR/SID occulto o parallelo), organizzazione che si ritiene istituita e funzionante anche in Italia in base agli accordi segreti stipulati con gli Stati Uniti nel quadro dell'adesione all'Alleanza atlantica. Sulla base del massimo di documentazione reperibile è stata tratta questa chiave di lettura dei fatti. Senza la pretesa di affermare un'unica possibilità di interpretazione e consentendo a chiunque il beneficio del dubbio, che del resto anche l'autore riconosce a se stesso.

La difficoltà obiettiva di sistematizzare l'enorme massa di elementi (persone, organizzazioni, programmi, linee d'azione) che si intrecciano

lungo il periodo trattato, ha convinto a compiere la scelta cronologica. Il procedere per date è un metodo come un altro, che però sembra facilitare la lettura di questo filone di storia in parallelo con lo svolgersi di avvenimenti generali di grande rilevanza, soprattutto economici e politici, documentati e reperibili in una vasta pubblicistica.

Resta da chiedersi perché questa ricostruzione inizia col 1964. L'affare SIFAR è il primo episodio esemplarmente rappresentativo dell'attività del partito del golpe e, quantomeno in senso politico, di quella strategia poi definita «della tensione»: episodio esemplare non solo per il funzionamento del meccanismo, ma anche per la successiva copertura politico-giudiziaria, compreso il gioco dei ricatti reciproci tra le forze direttamente o indirettamente coinvolte nell'affare. Conviene chiarire subito i contenuti che si attribuiscono al concetto di strategia della tensione. Essa altro non è, secondo la definizione che ne dette nel 1974 il sostituto procuratore della repubblica di Padova Luigi Nunziante (pubblico ministero nell'istruttoria sulla Rosa dei venti), se non un «mezzo ignobile di condizionamento politico e sociale che costituisce in fondo la vera attività eversiva e che troppe vittime innocenti è costata al nostro paese».

In altre parole, al di là delle intenzioni dei suoi esecutori, la strategia della tensione o del terrore è stata (ed è) in realtà finalizzata ad influire pesantemente sugli equilibri politici più che ad arrivare al colpo di stato vero e proprio, almeno di tipo greco, cileno o turco.

Post scriptum. Questa «avvertenza», già pubblicata nel primo volume, ha ricevuto nel frattempo, circa l'ipotesi non secondaria riguardante l'esistenza e il funzionamento di una organizzazione clandestina NATO, una inattesa e autorevole conferma. Il contributo è addirittura venuto dall'americano William Colby, direttore della CIA dal settembre 1973 al gennaio 1976, e in precedenza in attività in Italia dal 1953 al 1958. In un suo libro di memorie («La mia vita nella CIA», Mursia, Milano, 1981) ha scritto: «L'OPC (Office of Policy Coordination, il braccio paramilitare, propagandistico e politico della CIA) aveva incominciato a creare, in tutti i Paesi dell'Europa occidentale che avrebbero potuto essere probabili obiettivi di un attacco sovietico, quelle che nel gergo del mestiere venivano chiamate *stay-behind nets*, infrastrutture clandestine di dirigenti e di rifornimenti già preparate e pronte a entrare in azione come forze di spionaggio e di sabotaggio quando fosse venuto il momento» (pag. 62).

Infrastruttura esistente quindi in ogni singolo Paese, Italia compresa, e che Colby definisce testualmente «organizzazione clandestina», spiegando che si trattava di «creare gli elementi fondamentali di una struttura clandestina da usarsi per qualunque scopo risultasse necessario in futuro per gli Stati Uniti e la CIA» (pag. 72). Per quanto riguarda specificamente l'Italia, Colby, trasferito a Roma nell'autunno 1953, visse qui «una delle sfide più emozionanti che la CIA aveva da offrire, dirigere il suo più vasto programma di azione politica clandestina intrapreso fino a quel momento (e per la verità anche in seguito)... Per dirla in poche parole, il mio compito consisteva nell'impedire che l'Italia cadesse nelle mani dei comunisti..., e nell'evitare quindi che le difese militari della NATO venissero aggirate politicamente da una quinta colonna sovversiva, il Partito comunista italiano» (pp. 81, 82). Di qui «le operazioni politiche della CIA in Italia, e molte altre che negli anni seguenti si ispirarono ad esse, soprattutto in Cile» (pag. 84).

Il partito del golpe. 1975|1976

«Onorevole Moro, lasci perdere»

3 gennaio 1975

Il messaggio di capodanno del presidente della Repubblica Giovanni Leone, che ha tralasciato ogni riferimento allo sconquasso provocato dai progetti eversivi e terroristici anche in settori importanti dell'apparato statale, è condiviso dal nuovo procuratore generale della cassazione Giovanni Colli, il quale ne ricalca la traccia inaugurando solennemente a Roma l'anno giudiziario. Siamo in fase di «restaurazione» (e, come presto si vedrà, alla vigilia di una nuova e «inattesa» stagione del terrorismo). Ma intanto c'è chi si preoccupa di proteggere soltanto la continuità del potere politico ignorandone le gravissime degenerazioni.

Ad ascoltare il procuratore generale sono lo stesso Leone e molte autorità dello Stato, civili, politiche e militari (tra cui Eugenio Henke, ammiraglio pensionato). Colli non pronuncia una sola parola sulle stragi, sulle vittime del terrorismo, sull'eversione, sulla salvaguardia dell'ordinamento costituzionale. Al contrario, invoca più poteri per la polizia e denuncia la «politicizzazione» dei giudici. Conclude con una specie di grido di dolore per la

> grave diminuzione del prestigio goduto, fino a non molti anni orsono, dalla magistratura[1].

Non se ne chiede tuttavia il perché, mentre la sua attenzione è quasi unicamente rivolta (secondo l'indicazione del potere politico) alla proposta di allestire nuovi strumenti repressivi. Il potere, anche quello giudiziario, finge di ignorare l'esistenza del partito del golpe. Eppure qualche prestigioso rappresentante di quel potere vive da tempo nel dubbio e nell'ansia. È il caso del presidente del consiglio Aldo Moro, impegnato a imporre un «armistizio» ai diversi contendenti di casa nostra del partito del golpe con l'insabbiamento delle relative responsabilità e, contemporaneamente, impegnato nella «rigenerazione» del potere anche attraverso l'utilizzazione, a modo suo, del contributo del PCI.

Operazione, quest'ultima, sgradita a molti, non solo in Italia. Tanto che negli Stati Uniti lo stesso Henry Kissinger avrebbe pesantemente minacciato Moro. La vicenda verrà rivelata a distanza di anni. Prima dai familiari dello stesso statista e poi da alcuni suoi collaboratori. Dirà il figlio Giovanni:

> Si è parlato di minacce, in relazione alla sua linea politica, ricevute negli Stati Uniti, mi pare a un ricevimento ufficiale: qualcuno lo avvicinò e lo consigliò di cambiare rotta[2].

Eleonora, la moglie, farà lo stesso discorso:

> È una delle poche volte che mio marito mi ha riferito con precisione che cosa gli avevano detto, senza dirmi il nome della persona. Adesso provo a ripeterlo: onorevole (in altra lingua), lei deve smettere di perseguire il suo piano politico di portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. O lei la smette di fare questa cosa o lei la pagherà di persona. Veda lei come la vuole intendere[3].

[1] «Corriere della Sera», 4.1.1975.
[2] Atti Corte d'Assise di Roma, 1982.
[3] *Ibidem.*

Qualche particolare più preciso lo fornirà Corrado Guerzoni, stretto collaboratore dell'onorevole Moro:

> Moro era descritto negli ambienti politici americani come un antipartito filocomunista che favoriva in Italia la corruzione, pur rimanendone estraneo, per indebolire la DC e costringerla all'incontro con i comunisti... Durante un ricevimento all'ambasciata italiana a Washington nel settembre 1974, ci fu una conversazione molto aspra tra il segretario di Stato Kissinger e il leader democristiano. Kissinger disse a Moro: non credo nei dogmi, non sono un cattolico e non posso condividere la sua impostazione politica che considero un elemento fortemente negativo... Il fatto è che Moro rimase profondamente scosso dall'incontro con Kissinger e dal viaggio negli Stati Uniti. Il giorno dopo il colloquio lo statista si sentì male nella chiesa di St. Patrick[4].

Testimonianza che sarà confermata da Nicola Rana, altro stretto collaboratore di Moro. Del resto, proprio nei giorni del settembre 1974 in cui avveniva la visita della delegazione italiana negli Stati Uniti, in quel Paese divampava la polemica sulla compromissione dei servizi segreti americani nel golpe in Cile. E Kissinger fece una dichiarazione pubblica:

> Ci rimproverate per il Cile, ma ci rimproverereste ancora più duramente se non facessimo nulla per impedire l'arrivo dei comunisti al potere in Italia o in altri Paesi dell'occidente europeo[5].

Per Moro cominciò allora, si dirà poi, una catena di avvertimenti destinati ad intensificarsi nel 1975 in parallelo con l'acquisizione, da parte del PCI, di sempre maggiori consensi elettorali. Affermerà Maria Agnese Moro, una delle figlie:

> Aveva avuto inviti pressanti, minacce, perché lasciasse perdere la sua attività politica e si ritirasse, sollecitazioni che gli venivano da Paesi stranieri, in particolare dagli Stati Uniti... L'unico episodio in cui mi parlò in maniera precisa del terrorismo non fu relativo alle Brigate Rosse ma alla strage dell'Italicus. Fece un discorso dicendo che ci sono interessi simili tra Stati Uniti e Unione Sovietica, riteneva che il fatto dell'«Italicus» facesse parte di questi interessi, anche se diversi nel loro attuarsi. Si disse certo che Stati Uniti e Unione Sovietica avevano una coincidenza su quanto deve accadere in Italia[6].

Ipotesi che comunque dimostrerebbe come l'eversione terroristica è funzionale alla stabilizzazione del potere e ha lo scopo di impedire lo sviluppo in senso progressista del Paese. Anche

[4] *Ibidem.*
[5] Citato in «Panorama», 11.10.1982.
[6] Atti Corte d'Assise di Roma, 1982.

Giovanni Moro riprenderà il tema:

> Mio padre diceva che c'era una convergenza delle grandi potenze perché la situazione in Italia restasse quella che era e non provocasse sconvolgimenti rispetto all'assetto venutosi a creare dopo il trattato di Yalta[7].

Lo stesso Andreotti, riferendosi a un incontro con Moro del marzo 1977, scriverà:

> Moro mi viene a vedere... È molto preoccupato che agenti stranieri – di segno contrapposto, ma uniti dallo stesso fine di bloccare l'eurocomunismo – possano essere in azione per mandare all'aria l'equilibrio italiano[8].

Si tratterà di un «equilibrio» che nel 1977 vedrà il PCI già in qualche modo nell'area della maggioranza, segno che il progetto moroteo di utilizzazione di quel partito avrà camminato nonostante le minacce. Finché fallirà. Da questo momento, infatti, all'onorevole Moro restano appena tre anni e quattro mesi di vita. È un momento, del resto, in cui il potere conservatore e reazionario è all'offensiva. Il discorso del procuratore generale della cassazione Colli ne è un esempio. Il suo è un atteggiamento molto diffuso negli alti gradi della magistratura, come verrà in luce nei discorsi di diversi altri procuratori generali in sede di inaugurazione dell'anno giudiziario nei rispettivi distretti. A Torino, Carlo Reviglio Della Veneria elogerà apertamente le forme più dure di repressione, lamentando inoltre gli

> innumerevoli scioperi che hanno funestato il nostro distretto e colpito la nostra organizzazione economica [e augurandosi] che sia posto fine alle agitazioni anarchiche e agli atti di disobbedienza civile[9].

A Genova, Francesco Coco riverserà il suo sarcasmo sui pretori che hanno condotto l'inchiesta sulle tangenti pagate dai petrolieri a ministri e partiti della maggioranza accusandoli di ambire a «piccoli tribunali speciali monocratici»[10]. A Napoli, Paolo Cesaroni affermerà:

> In fondo non dovrebbe essere antidemocratica la difesa dell'ordine democratico: anche se ciò dovesse costare, per un tempo ben definito, la sospensione delle garanzie costituzionali[11].

[7] *Ibidem.*
[8] Giulio Andreotti, «Diari 1976-1979», Rizzoli, Milano 1981.
[9] «l'Unità», 9.1.1975.
[10] *Ibidem.*
[11] *Ibidem.*

Infine, a Bologna, Domenico Bonfiglio eviterà di parlare del fallimento dell'istruttoria per il massacro sul treno Italicus adottando il diversivo di attaccare prima l'ex ministro dell'interno Taviani e poi i giornalisti; rei, secondo lui, di sostituirsi agli inquirenti e di gettare discredito sugli organi istituzionali.

Tanto rifiorire di spirito reazionario conforterà anche molti gradi inferiori della magistratura. Come nel caso di Giuseppe Volpari, presidente della terza sezione del tribunale di Roma che sta giudicando 19 neofascisti di Ordine Nuovo. Il 27 gennaio, alla tredicesima udienza del processo, Volpari adotterà un'ordinanza con cui «rinvia il procedimento fino a che sia pronunciata sentenza non più soggetta a impugnazione» nei confronti di molti imputati che compaiono in altre inchieste giudiziarie:

> Per quanto riguarda le istanze di libertà provvisoria proposte in favore di tutti gli imputati detenuti, considerato il lungo periodo di carcerazione preventiva sofferto e la mancanza di esigenze processuali in relazione alla situazione di stasi venutasi a creare, ritiene il tribunale di accogliere le istanze stesse e concede il beneficio della libertà provvisoria a Carmelo Cortese, Umberto Zamboni, Massimo Batani, Umberto Balistreri e Graziano Gubbini purché non detenuti per altra causa[12].

Gli ultimi tre torneranno così in carcere a Bologna, essendo accusati degli attentati rivendicati da Ordine Nero. Ma Balistreri e Gubbini vi resteranno solo qualche mese e poi, scarcerati dal giudice istruttore di Bologna Vito Zincani, torneranno liberi come Cortese e Zamboni. L'ordinanza che farà saltare il processo contro Ordine Nuovo lascerà esterrefatto anche il pubblico ministero Vittorio Occorsio, che ricorrerà in cassazione definendo «abnorme» l'ordinanza. Trascorsi cinque mesi il procuratore generale Colli si dichiarerà d'accordo e poco dopo la cassazione annullerà l'ordinanza di Volpari. Ma prima che il processo possa riprendere trascorreranno 26 mesi.

In questo clima di restaurazione proseguire le indagini nel settore dell'eversione reazionaria non è per niente agevole. Se ne renderà conto il giudice istruttore di Torino Luciano Violante, la cui istruttoria sugli ultimi epigoni del Fronte Nazionale è appena stata falcidiata dalla cassazione e parzialmente trasferita a Roma. Il 10 gennaio Violante firmerà sei ordini d'arresto contro Gherardo Boschetti, Giorgio Bitassi, Franco Ghinosi,

[12] Ordinanza Tribunale di Roma, 27.1.1975.

Rudolf Lentz, Guido Petazzoni e Gian Marco Roggiani, tutti legati alla società import-export MGM di Modena. L'accusa sarà di

> avere in concorso tra loro, senza licenza dell'autorità, posto in vendita armamenti da guerra ed esplosivi[13].

I sei, già interrogati, sono sospettati di essere in collegamento col modenese Leopoldo Parigini, uno degli imputati del Fronte Nazionale devoluti alla competenza dei giudici di Roma. Perciò Violante metterà a disposizione degli stessi anche i sei arrestati. Ma questa volta Roma non ne vorrà sapere, si dichiarerà incompetente e rinvierà alla procura della Repubblica di Modena il caso di Boschetti (difeso da Odoardo Ascari, che è anche l'avvocato di Sogno) e degli altri cinque affaristi della MGM. Accadrà che dopo quaranta giorni i sei arrestati saranno rimessi in libertà e quindi prosciolti perché, secondo la decisione del giudice istruttore Giorgio Orlandini e del pubblico ministero Luigi Albano, «il fatto non sussiste»[14]. Il giudice Orlandini non resisterà, tra l'altro, alla tentazione di rivolgere pesanti ironie contro il suo collega Violante.

Un'occasione che non si lascerà sfuggire neanche la rivista romana «Giustizia e Civiltà», su cui l'avanguardista nazionale Guido Paglia scriverà:

> Cosa ci si poteva aspettare da un giudice come Violante? Per illustrare meglio la personalità di questo magistrato è opportuno cedere la parola a Edgardo Sogno. Quando il Consiglio superiore della magistratura si deciderà ad aprire finalmente un procedimento disciplinare a carico del dottor Luciano Violante?[15].

Un caso dunque di giudice «politicizzato», per dirla con il procuratore della cassazione Colli. A spiegare cosa in realtà significhi questo concetto provvederà subito lo stesso Paglia. Sulla sua denuncia metterà questo titolo:

> Il golpe Borghese si sgonfia sempre più[16].

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[14] Sentenza del giudice istruttore presso il Tribunale di Modena, 28.3.1975.
[15] «Giustizia e Civiltà», anno 1, n. 2, Roma, 1975.
[16] *Ibidem*.

5 gennaio 1975

La decisione presa dalla cassazione di espropriare l'autorità giudiziaria di Padova della troppo pericolosa e non controllabile inchiesta sulla Rosa dei venti comincia a dare i suoi frutti. Lasciato l'ospedale militare di Padova dove «sconta» il suo arresto per cospirazione politica, l'ex capo del SID generale Vito Miceli giunge a Roma, a disposizione dei suoi nuovi giudici. Viene subito ricoverato all'ospedale militare del Celio. Lì vanno a interrogarlo il giudice istruttore Filippo Fiore e il pubblico ministero Claudio Vitalone per vagliarne la posizione in merito ai fatti della lontana «notte di Tora-Tora» (tentato golpe Borghese del dicembre 1970). Per questo lo metteranno a confronto anche con il generale Enzo Marchesi, all'epoca della vicenda capo di stato maggiore della difesa; quindi, nello studio dell'avvocato Agostino Greggi, i giudici arresteranno per favoreggiamento personale e falsa testimonianza Franco Antico.

Il segretario di Europa Civiltà, collaboratore del SID come il suo camerata Stefano Serpieri, già nella tarda serata del 7 dicembre 1970 aveva avvertito il tenente colonnello del SID Giorgio Genovesi che

> un piccolo gruppo di giovani appartenenti all'estrema destra extraparlamentare intendeva effettuare nel corso di quella notte un imprecisato gesto eclatante[17].

Ma poi si rimangiò tutto. Quanto a Miceli, i giudici si convinceranno rapidamente che, venuto a conoscenza della mobilitazione dei cospiratori, non riferì il fatto agli organi di polizia che avrebbero dovuto intervenire o comunque lo fece con un ritardo ingiustificato.

Perciò il giudice Fiore, con un nuovo mandato di cattura, addebiterà a Miceli il delitto di favoreggiamento aggravato. Una contestazione minore che consentirà di aggirare l'ostacolo del ben più grave reato contestato a Miceli dal giudice di Padova Giovanni Tamburino (il cui mandato di cattura, nonostante l'opinione contraria dell'avvocato dello Stato Carlo Di Maio, la cassazione riconoscerà ora essere legittimo) e consentirà anche di inumare nel silenzio indagini troppo scomode per il potere politico come quelle relative al «SID parallelo». Trascorreranno altri quattro giorni e poi la «Gazzetta Ufficiale» darà al Paese la

[17] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

notizia che al generale Vito Miceli sono state conferite le insegne di grand'ufficiale al merito della Repubblica, come da decreto del 2 giugno 1974 del capo dello Stato Leone adottato su proposta dell'allora ministro della difesa Andreotti.

Il nuovo capo di stato maggiore della difesa Andrea Viglione telefonerà alla moglie del generale per dirle che, secondo lui, la scarcerazione è imminente. Questi giudici romani, si sa, sono meno «brutali» di altri loro colleghi. Prima che il 1974 finisse hanno firmato qualche ulteriore mandato di cattura (facendo arrestare l'ex ufficiale dei carabinieri Alfredo Mandoj e creando due nuovi latitanti: Leopoldo Zunino e Maria Mascetti, compagna del fuggiasco Eliodoro Pomar), ma hanno anche inaugurato la stagione delle scarcerazioni. Primo beneficiario Benito Guadagni, uno dei massimi dirigenti del Fronte Nazionale.

In questi giorni farà sentire la sua voce anche Edgardo Sogno, scrivendo sulle pagine dell'agenzia «Progetto 80» che «siamo di fronte ad una nuova ondata di polverone golpistico e di ricatti bassamente intimidatori» proprio mentre occorre «pulizia morale»[18]. Sogno non è ancora stato messo in pensione. Seguita a lavorare al progetto presidenzialista «legalitario» d'accordo con Luigi Cavallo, il quale ha messo a punto

> un fitto programma di impegni che, nel preventivo per il 1975, importa una spesa complessiva pari a mezzo miliardo.

Programma finalizzato, come afferma Sogno, a salvare lo Stato dalle

> condizioni in cui oggi sono riusciti a sconciarlo, corromperlo, umiliarlo e distruggerlo i democristiani con la volonterosa collaborazione socialcomunista[20].

L'ambasciatore «clandestino» sembra deluso della DC, ma il suo incitamento resta quello di sempre:

> Di fronte a un locale divenuto fetido e infetto, straboccante di marciume, invaso dai ragni e dai topi, occorre una disinfezione radicale e senza riserve col cambio totale degli operatori politici: il fatto che tutto ciò non sia ipotizzabile né proponibile nel quadro dell'attuale gioco politico e delle sue regole non può infirmare la verità del fatto che ciò sia sempre più urgente e necessario[21].

[18] «Progetto 80», Informazioni stampa, 2ª quindicina gennaio 1975.
[19] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[20] «Progetto 80», Informazioni stampa, cit.
[21] *Ibidem*.

Poi Sogno passerà dalle grandi enunciazioni ai più tristi casi personali ricordandosi di tirare la regolamentare botta al giudice Violante, suo inquisitore: «sinceramente addolorato e dispiaciuto di non poter collaborare con la magistratura»[22] fin quando l'inchiesta che lo riguarda resterà affidata al giudice torinese. Violante è ormai abituato a ben altro e andrà avanti per la sua strada. Il 18 gennaio, tra l'altro, farà recapitare 29 comunicazioni giudiziarie, anche per il reato di cospirazione politica, ad altrettanti membri della società per azioni CISES (Centro italiano di sviluppo economico sociale) che ne costituiscono l'intero consiglio d'amministrazione.

6 gennaio 1975

È già sera quando un forte boato viene udito vicino Terontola in direzione della linea ferroviaria. Come si accerterà più tardi, l'esplosione di un potente ordigno ha tranciato di netto mezzo metro di rotaia e una catastrofe non è avvenuta per caso. Sul binario sono infatti transitati diversi treni, che hanno potuto evitare il deragliamento soltanto perché, per una circostanza fortuita, i tronconi della rotaia colpita sono rimasti perfettamente allineati.

L'ispezione alla linea riserva però un'altra sorpresa: una ventina di chilometri più in là, in località Olmo, si accerta che è stato compiuto un altro attentato, passato del tutto inosservato, che ha piegato la suola della rotaia. Salgono così a tre gli attentati effettuati in sei giorni sulla linea ferroviaria compresa tra Arezzo e Chiusi. Il primo, in località Rigutino, risale alla notte di capodanno; contemporaneamente alcune cariche esplosive avevano danneggiato a Pistoia un traliccio dell'energia elettrica. I tre attentati portati a segno contro la ferrovia in provincia di Arezzo

> presentano una progressiva potenzialità ed un progressivo affinamento dei mezzi e delle tecniche usate[23].

La cellula aretina del Fronte Nazionale Rivoluzionario è entrata in azione. I gruppi di civili armati dell'organizzazione

[22] *Ibidem.*

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Arezzo dottor Franco Chimenti.

clandestina di sicurezza NATO (o «SID parallelo»), parte integrante dell'apparato della Rosa dei venti, sembrano sopravvivere agli insabbiamenti istruttori. Del resto il «SID parallelo» può di nuovo vantare la riconfermata volontà protettiva da parte del potere politico. Gli attentati fanno parte

> di un piano eversivo più vasto la cui attuazione deve protrarsi nel tempo e interessare vaste zone dell'Italia centrale e settentrionale e, gradatamente, tutto il territorio nazionale.

L'obiettivo è la creazione dello «Stato nazionalrivoluzionario», costituito da

> una repubblica presidenziale con presidente eletto a suffragio universale, un consiglio della rivoluzione formato dai capi delle organizzazioni che avrebbero partecipato alla lotta rivoluzionaria, una camera delle corporazioni, un'altra camera formata dai rappresentanti dei vari gruppi etnici[24].

Un progetto che sembra sfuggire, per il momento, all'armistizio che il governo Moro intende imporre ai contendenti del partito del golpe. Così, mentre Sogno predica dalla «clandestinità» e avverte che il giorno del diluvio non è più rinviabile, alcune organizzazioni della destra radicale si mantengono all'offensiva. Una di esse è appunto il FNR, la cui cellula aretina è costituita, secondo i futuri limitati accertamenti della magistratura di Arezzo, da una mezza dozzina di neofascisti.

Il capo, secondo la magistratura di Arezzo, risulterà essere il geometra empolese Mario Tuti, in apparenza tranquillo padre di famiglia, insospettabile impiegato del municipio «rosso» di Empoli, ex missino dotato di qualche prestigiosa raccomandazione (tra cui quella del cardinale Ermenegildo Florit, arcivescovo di Firenze, che a suo tempo lo garantì come «persona di cui possiamo assicurare referenze molto buone»[25]). In realtà Tuti è collegato a

> persone che lo aiutano in Liguria e in Toscana e riceve direttive da Padova[26].

Suo «diretto collaboratore e fiduciario per la zona aretina» è Luciano Franci, i cui servigi per il federale missino di Arezzo,

[24] Atti Corte d'Assise di Firenze.

[25] Lettera cardinale di Firenze Ermenegildo Florit all'avvocato Eduardo Gaeta, 3.9.1971.

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Arezzo dottor Franco Chimenti.

avvocato Oreste Ghinelli, sono noti; «adepti scelti nella Valdichiana»[27] sono Piero Malentacchi e Giovanni Gallastroni, di casa al MSI; Marino Morelli e Augusto Cauchi (quest'ultimo e Gallastroni sono di Ordine Nuovo). Tiene i collegamenti Margherita Luddi, commessa in un negozio di gioielleria di Arezzo e sentimentalmente legata a Franci: nella propria abitazione e in quella della nonna custodisce una discreta quantità di armi e di esplosivi procurati da Tuti; l'esplosivo le è stato affidato nei giorni attorno a Natale, nell'imminenza dell'avvio del programma terroristico.

Il quale, da alcuni mesi, ha già avuto una specie di collaudo. Lo rivelerà lo stesso Tuti in un suo memoriale:

> La prima azione del Fronte consistette, nell'agosto 1974, nella posa di una bomba, completa di esplosivo, detonatore e miccia e con manifesti di propaganda, ma volontariamente non fatta esplodere, agli scambi della stazione di Firenze; e alla successiva comunicazione ai giornali dell'episodio, chiaramente dimostrativo[28].

È un episodio di cui ufficialmente non si sa nulla (e non si capirà se si tratta di una vanteria di Tuti o di uno dei tanti silenzi della polizia), ma che rievoca potentemente la strage sul treno Italicus: perfettamente in armonia col tipo di «sensibilità» terroristica del gruppo e, secondo prossime rivelazioni, almeno in parte opera sua (Franci, tra l'altro, è carrellista delle poste alla stazione di Firenze).

I rapporti e le conoscenze dei membri della cellula aretina del FNR non sono certo limitati all'ambito della provincia. Cauchi, collaboratore del SID, ha nella sua agenda una quantità di riferimenti ad agenzie di viaggi, aeroporti, società di navigazione aerea (molti riguardano l'Emilia-Romagna) e inoltre a comandi di polizia; Franci conosce bene gli ambienti del MSI e della CISNAL; Tuti, tra gli altri, Lamberto Lamberti e Clemente Graziani.

In sostanza il gruppo di Arezzo è inserito in una più vasta organizzazione eversiva della destra radicale, alcune frange della quale sono al centro di inchieste giudiziarie a Torino e a Bologna: a Torino il giudice Violante indaga da tempo sulle attività di Ordine Nuovo in Piemonte e di Ordine Nero sul versante tirrenico della Toscana; a Bologna sono già state messe allo

[27] *Ibidem*.

[28] Atti Corte d'Assise di Firenze.

scoperto le responsabilità di Ordine Nero (emiliano e toscano) in relazione agli attentati appaltati nel 1974 dal golpista Carlo Fumagalli per «movimentare» la campagna elettorale del referendum sul divorzio.

Un apparato che nonostante tutto è in via di ristrutturazione e che si ostina a non lasciarsi accantonare. Non è un caso perciò che proprio in questi giorni venga denunciata ad Atene la presenza degli ordinovisti Elio Massagrande e Claudio Bizzarri. Il primo, ricercato da almeno tre giudici diversi, nella capitale greca gestisce ufficialmente un «centro commerciale e turistico»[29] che si chiama «Nostos» e un ristorante (come Stefano Delle Chiaie a Madrid). Intanto mantiene i contatti con la destra internazionale. È gente che viaggia molto: accanto al ristorante di Massagrande è parcheggiata anche una FIAT targata Bologna e intestata al greco Jean Joannides, che ha risieduto per qualche tempo nel capoluogo emiliano.

Massagrande è imputato, a Bologna, nell'inchiesta sugli attentati di Ordine Nero. Il SID sollecita quindi il giudice istruttore Vito Zincani (a cui il capufficio Angelo Vella ha delegato l'istruttoria) a chiedere l'estradizione dell'ordinovista veronese potendosi giovare, per ottenerla, dell'imputazione di concorso in strage, cioè di un reato non politico. Massagrande e Bizzarri vengono fermati dalla polizia di Atene. Da Maria Crocco, moglie del primo, fanno distribuire un comunicato in cui si definiscono vittime di calunnie montate dai «servizi segreti italiani in collaborazione con i comunisti italiani e greci»[30] e affermano di avere scelto la Grecia

> quale seconda patria perché in Italia è in atto un genocidio ideologico contro chiunque si opponga al sistema dittatoriale[31].

Ma non c'è niente da fare. Bizzarri verrà espulso dalla Grecia; Massagrande, ritenuto responsabile dalla magistratura greca di «esplosione di ordigni»[32], verrà estradato in Italia e messo a disposizione del giudice Zincani. Giungerà in manette a Bologna in primavera.

Il SID però non avrà niente da temere, il nuovo arrivato non

[29] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.
[30] *Ibidem.*
[31] *Ibidem.*
[32] *Ibidem.*

potrà essere interrogato sulla Rosa dei venti, le condizioni di estradizione non lo consentiranno. E i risultati saranno evidenti. Tra i molti misteri che verranno alla luce, uno riguarderà il passaporto di Massagrande. Dati i suoi precedenti non poteva essere in possesso del documento, ma gli è stato ugualmente rilasciato dal consolato italiano di Stoccarda. Del resto la città tedesca è un luogo molto praticato dal neofascismo italiano. Nel novembre 1974 l'organizzazione missina CTIM (Comitato tricolore italiani nel mondo), animato nella Repubblica federale tedesca da Bruno Zoratto, vi ha tenuto un suo convegno; un altro convegno si svolgerà a Monaco di Baviera il 26 gennaio con l'intervento di Pietro Cerullo, deputato del MSI-DN. A questi incontri partecipa anche Francesco Ercolano, viceconsole italiano di Stoccarda, che nel 1974 ha illegalmente rilasciato il passaporto a Massagrande.

Che i nazionalrivoluzionari si giovino di protezioni e simpatie non è una novità. Nell'inchiesta bolognese su Ordine Nero, per esempio, ha già fatto la sua comparsa l'immancabile massoneria. Il 13 dicembre 1974 è stata perquisita a Bologna l'abitazione di Giovanni Ghinazzi, massone e generale dell'aeronautica in pensione. Gli sono state sequestrate alcune agende piene di nomi e di indirizzi, tra cui quelli di uomini politici come Giorgio Almirante, Alfredo Covelli, Pino Romualdi, Giovanni De Lorenzo, Agostino Bignardi, Aldo Cucchi, Giovanni Elkan e Giovanni Spadolini; di massoni di rango come Lino Salvini, Alliata di Montereale, Elio Sciubba e Angelo Mastragostino; degli ex capi di stato maggiore dell'aeronautica Aldo Remondino, Duilio Fanali e Vincenzo Lucertini; del petroliere Attilio Monti, del diplomatico Ferdinando Mor prossimo console a Ginevra, di molti soci del «Rotary Est» di Bologna, di Gherardo Boschetti, il titolare della MGM di Modena che verrà arrestato per ordine del giudice Violante.

Ma altre protezioni e altre simpatie sono ora in via di mobilitazione. A Roma, mentre va avanti la linea di convergenza tra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale (comprendente frange giovanili del MSI), si sta formando un nuovo movimento con la provvisoria definizione di Lotta Popolare. I suoi promotori ne impostano il programma politico fondandolo anche sui sequestri di persona, il contrabbando, le rapine, i collegamenti con settori della malavita italiana e francese e con la mafia siculo-calabrese.

16 gennaio 1975

Il deputato socialdemocratico Antonio Cariglia presenta alla camera un disegno di legge che ripropone il «fermo di polizia» per quanti «tengano una condotta pericolosa per la sicurezza pubblica e per la moralità pubblica» o il cui comportamento faccia ritenere alla polizia «che stiano per commettere»[33] determinati delitti (a decidere sarebbe qualunque poliziotto che potrebbe fermare e trattenere per 48 ore un qualsiasi cittadino). Ancora una volta il PSDI fa da battistrada. Anche il segretario della DC Amintore Fanfani propone alla direzione del suo partito il «fermo di polizia» come battaglia qualificante del partito e del governo. Comincerà subito la corsa all'iniziativa parlamentare: il senatore Giuseppe Bartolomei, i deputati Flaminio Piccoli e Edoardo Speranza si faranno promotori di disegni di legge.

L'adozione di nuovi strumenti repressivi è favorita da un'intensa campagna di guerra psicologica che colpisce duramente il Paese relegando in secondo piano la paralisi e la degradazione delle istituzioni, proponendo invece i guai della crisi economica, dei sequestri di persona e del terrorismo che, per il momento, ha ancora il colore politico degli opposti estremismi. I sostenitori di questo slogan sanno benissimo che la violenza quotidiana, turbando i più elementari rapporti della convivenza civile, mette paura alla gente, tendenzialmente porta ad auspicare un governo forte, sicuramente aumenta la tolleranza verso leggi sempre più repressive.

Ecco perciò che un sistema di potere degradato dal malgoverno aumenta la propria dotazione di violenza legale denunciando l'insostenibile quantità e qualità della violenza illegale, soprattutto politica. Essa, come tutti gli italiani possono vedere, è una diffusa realtà: tanto che la polizia, per difenderli meglio, ha bisogno di più poteri. Anche il terrorismo «rosso» ha alzato pericolosamente la testa; ma inutilmente, per esempio, è in corso da tempo a Roma un'inchiesta giudiziaria sull'attività di alcuni «collettivi» di Autonomia operaia (tra cui il «Collettivo policlinico») che hanno sede in via dei Volsci. Avviata con una serie di denunce della polizia, l'inchiesta è affidata al giudice istruttore Giorgio Buogo, che deciderà di contestare il reato di

[33] Paolo Mori e Luigi Saraceni, «La "legge Reale"», Savelli, Roma, 1975.

associazione sovversiva. Ma, trasferito Buogo ad altro incarico, il giudice chiamato a sostituirlo si accorgerà che la polizia non è «in grado di fornire indizi precisi in ordine agli elementi costitutivi del reato»[34].

Contemporaneamente la caccia al brigatista rosso si è fatta caotica, tanto che una squadra di carabinieri si presenterà addirittura nell'abitazione del capo dell'ufficio politico della questura di Genova per perquisirla. Intanto Renato Curcio, chiuso nel tranquillo carcere di Casale Monferrato, produce documenti. Esamina i casi di Firenze e di Argelato, dove tentativi di «esproprio» compiuti da terroristi non brigatisti, ma nappisti e autonomi, sono sanguinosamente falliti e conclude:

> Non condivido l'opinione di chi liquida la questione come aberrante follia provocatoria. Non vi è nulla di aberrante, di folle, di provocatorio in ciò che hanno fatto quei compagni. Vi sono invece degli errori di impianto politico e di tecnica militare[35].

Poi ammonisce e avverte:

> È vero che l'arresto di alcuni compagni ha fatto tirare un sospiro di sollievo a certe sette della sinistra che, non sapendo più come giustificare la propria posizione parassitaria e subalterna, non hanno esitato a farsi complici della controrivoluzione nello sparare a zero sulla giovane esperienza di guerriglia. È altrettanto vero che la delusione per questa gente sarà grande quanto quel sospiro. L'arresto di alcuni compagni non significa la sconfitta della necessità della guerra di classe. E nemmeno della necessità della sua organizzazione da parte proletaria. Ciò è dimostrato dalla continuazione delle attività offensive[36].

Del resto il contributo che i Nuclei armati proletari (NAP) possono dare al «partito armato» è valutato con molto interesse anche dal professore dell'università di Padova Antonio Negri. Scriverà un giudice a questo proposito:

> Nel gennaio 1975 Negri si recò in Svizzera, a Briga, per incontrarsi con Carlo Fioroni al quale propose di assumere un ruolo di responsabilità nell'organismo terroristico NAP, precisandogli che doveva operare a Napoli in assoluta clandestinità. I Nuclei armati proletari, al di là delle apparenze, potevano costituire una notevole forza, così come le «Pantere Nere» in America. Il professore riteneva eroiche le imprese terroristiche dei NAP. Fioroni, secondo Negri, era la persona adatta a svolgere il compito di elaborazione ideologico-politica nell'ambito dei NAP. I con-

[34] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Leonardo Zamparella.

[35] Soccorso Rosso, «Brigate Rosse», Feltrinelli, Milano 1976.

[36] *Ibidem.*

tatti erano stati già stabiliti. Giunto a Napoli sarebbe stato immediatamente inserito nell'organizzazione e avrebbe goduto della massima copertura possibile[37].

Dunque la DC e il governo fanno bene a premunirsi, pur se a spese delle libertà costituzionali. Per la verità c'è però anche il terrorismo «nero» che si ostina a battere strade di pericolosa e insopportabile autonomia dai progetti del potere. È il caso, in Toscana, del Fronte Nazionale Rivoluzionario: ma spie sapienti sono già state mobilitate contro l'organizzazione e i suoi testardi manovali. Uno di questi è Mario Tuti, nella cui casa di Empoli si presenteranno il 24 gennaio, all'ora di cena, tre poliziotti del commissariato locale incaricati di arrestarlo per ordine del sostituto procuratore di Arezzo Mario Marsili, che lo avrà accusato di associazione per delinquere.

Ma, per «malinteso riguardo»[38], anziché perquisire l'abitazione e arrestare Tuti come dovrebbero, gli agenti gli chiederanno invece stranamente di verificare la documentazione relativa alla grande quantità di armi di cui il geometra nazionalrivoluzionario, è un noto «collezionista»[39]. Tuti potrà così muoversi liberamente, e dato che saprà benissimo cosa in realtà i poliziotti vogliono (alle «varie cellule» sarà stato dato l'allarme e anche lui lo avrà ricevuto fin dalla mezzanotte del giorno precedente), imbraccerà a un certo punto un fucile automatico svizzero Sig e aprirà il fuoco. Il vicebrigadiere Leonardo Falco e l'appuntato Giovanni Ceravolo resteranno uccisi sul colpo, l'appuntato Arturo Rocca gravemente ferito. Poi, sempre stringendo il fucile e afferrando uno zainetto, Tuti scomparirà nella notte con l'auto della moglie.

Il massacro, che confermerà drammaticamente l'intatta esistenza di centrali finalizzate all'eversione, verrà immediatamente utilizzato da Fanfani per fare propaganda al «fermo di polizia». Prima se la prenderà con «i criminali d'ogni risma, i golpisti nazifascisti e le violenze brigatiste di ogni colore»[40], quindi inviterà la DC

[37] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[38] Atti Corte d'Assise di Firenze.
[39] *Ibidem.*
[40] «Il Giorno», 26.1.1975.

a non desistere dai propositi recentemente espressi per salvaguardare l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato[41].

Il MSI-DN, sempre più in difficoltà, cercherà di difendersi come può. Il quotidiano di Almirante scriverà a proposito di Tuti:

Estremista di destra è un'espressione generica che vuol dire tutto e niente[42].

Il settimanale «Candido» parlerà poi di

torbido intrigo di provocazione politica manovrata, ormai oltre i limiti di ogni possibile sopportazione, dai mazzieri del regime. Tuti era il classico individuo disponibile per essere agganciato in quei circuiti di provocazione che certi servizi speciali sono inimitabili nel creare e nel tenere in caldo per le occasioni propizie[43].

Probabilmente la cellula aretina del FNR ha dovuto essere liquidata perché, con gli attentati dei primi giorni di gennaio, si è resa colpevole, per così dire, di insubordinazione. E infatti il 22 gennaio una «spia» avvertirà la questura di Arezzo della presenza di armi, esplosivi e detonatori ai bordi di una strada campestre alla periferia della città. Informazione esatta, il materiale indicato verrà trovato. Ma c'è dell'altro. Il pomeriggio di quello stesso giorno Mario Tuti e Luciano Franci si incontreranno in località Foce di Castiglion Fiorentino con Giovanni Gallastroni, Marino Morelli e Cauchi per parlare «tra l'altro del progetto di un dirottamento aereo e di un attentato alla camera di commercio di Arezzo»[44]. Il primo

avrebbe dovuto avere per scopo la liberazione del prigioniero politico Freda[45].

Ma la sera, di nuovo messa sulla buona strada dalla preziosa «spia», a Castiglion Fiorentino arriverà la polizia, che in località Cappuccini, all'interno di una cappella sconsacrata, troverà altre armi e altro esplosivo. Poi si apposterà in attesa del meglio. Che non mancherà. Durante la notte arriverà un'auto con Luciano Franci e Piero Malentacchi. Verranno bloccati e dalle tasche del secondo salterà fuori la malacopia di un volantino an-

[41] *Ibidem.*
[42] «Secolo d'Italia», 26.1.1975.
[43] «Candido», 20.2.1975.
[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Arezzo dottor Franco Chimenti.
[45] *Ibidem.*

nunciante, a nome del FNR, un attentato per quella stessa notte alla camera di commercio di Arezzo:

> Questa notte 22 gennaio il commando Carlo Martello ha fatto saltare con circa undici chili di cheddite il palazzo di commercio sito in viale Giotto, Arezzo. Vi avvertiamo che non è il solo attentato alle istituzioni del regime demo-borghese. Altri sono stati fatti; in escalescion [sic] ne verranno consumati tanti altri se in breve tempo non verranno liberati i camerati nazionalrivoluzionari e per primo il camerata dottor Franco Freda[46].

Comincerà la frana. Franci farà il nome di Tuti e della propria fidanzata Margherita Luddi, il cui telefono verrà messo sotto controllo. Il 24 verranno perquisite l'abitazione della ragazza e quella della nonna: altre armi, esplosivi e documenti arricchiranno il bottino della polizia. Arrestata la Luddi, la polizia sarà spedita a perquisire e arrestare Tuti. Finirà in una tragedia.

Mentre amici e camerati verranno perquisiti (tra gli altri Franco Neami a Trieste) e arrestati (anche un tale Raffaele Simbari a Bologna), il geometra omicida scomparirà nel nulla aiutato da nazionalrivoluzionari lucchesi. La sua auto sarà trovata abbandonata a Lucca. L'inchiesta del sostituto procuratore di Arezzo Marsili continuerà a macinare perquisizioni e ordini di cattura, attenta però a non far danni eccessivi. Il 25 gennaio toccherà a Gallastroni e a Marino Morelli di finire in carcere, il 26 Cauchi riuscirà ad evitare lo stesso destino scappando al momento giusto. Altrettanto farà il 6 febbraio Marco Affatigato, mentre il giorno dopo sarà invece arrestato Luca Donati, che si sarà dato da fare per aiutare la fuga di Cauchi attraverso le Marche, la Romagna, forse la Svizzera, sicuramente la Francia. Fino in Spagna.

L'auto di Cauchi verrà trovata a Rimini e non risulterà del tutto priva di interesse. Cauchi, chissà perché, vi avrà lasciato una pianta di Barcellona e una lettera del neofascista Massimo Batani, in carcere a Bologna per gli attentati di Ordine Nero. Riprenderà quindi un po' di fiato anche quell'istruttoria, che ricomincerà a produrre ordini di perquisizione e di cattura: contro Gianfranco Luzi a Macerata, contro i neofascisti toscani Giovanni Rossi (dirigente del MSI-DN), Giovanni Capacci e Franco Albiani, contro Cauchi e Donati.

Quest'ultimo, quando i magistrati sfoglieranno la sua agen-

[46] *Ibidem.*

da, risulterà dotato di molte amicizie. A parte i soliti indirizzi del MSI-DN e della CISNAL e molti nomi di camerati toscani (Batani, Andrea Brogi, Maurizio Del Dottore, Graziano Gubbini), le sue conoscenze si riveleranno ampie e politicamente qualificate: gli avvocati Oreste Ghinelli e Marcantonio Bezicheri, Clemente Graziani, Euro e Marco Castori, Adriana Pontecorvo, Elio Massagrande. Qualificate anche le frasi scritte sulle pagine dell'agenda: «Jude raus kaput», oppure «W il camerata Franco Freda», fino alla programmatica affermazione:

> Occorsio maiale per te finisce male[47].

Intanto Tuti si nasconderà sulle colline intorno a Lucca. Ma, senza mezzi, si metterà alla ricerca di quattrini. Lui stesso dirà di avere girato in treno mezza Italia, facendo visita anche alle ambasciate di Cile e Libia. Più tardi, a Roma, verrà arrestato il suo camerata Giuseppe (Beppino) Pugliese, impresario teatrale; il fucile automatico Sig sarà rinvenuto impacchettato al deposito bagagli della stazione fiorentina di Santa Maria Novella. Tuti si renderà conto di essere stato mollato, eppure il Fronte Nazionale Rivoluzionario ha ancora delle carte da giocare.

Risulterà chiaramente da alcune future circostanze, che tra l'altro riveleranno gravi anomalie (per non parlare di protezioni e connivenze) nella conduzione delle indagini. A prendere moderatamente l'iniziativa sarà proprio Tuti, che il 25 maggio spedirà una specie di memoriale alla procura della Repubblica di Firenze per raccontare alcuni dettagli della sua latitanza. Scriverà tra l'altro:

> La sera, dopo la sparatoria, nella mia fuga mi recai a Lucca (era già stato concordato che Lucca dovesse disporre di un rifugio sicuro). Fino a mezzanotte non riuscii a trovare Marco Affatigato e poi, raggiuntolo a casa di Claudio Pera, ci recammo tutti e tre al rifugio in Garfagnana, dove sono stato ben accolto assieme all'Affatigato, che è rimasto latitante con me... Alla mia richiesta di avere da Roma e da Lucca del denaro, documenti falsi e recapiti, veniva risposto che io intanto preparassi un memoriale mentre Mauro Tomei si interessava a Roma con un capo di Ordine Nuovo chiamato Beppino (so che fa l'impresario o qualcosa del genere nel teatro)... Ma il tempo passava e allora io decisi alla metà di febbraio di andare a Roma a chiedere aiuto all'ambasciata cilena, che per bocca del suo ambasciatore mi rispose negativamente... Per me non venivano procurati né documenti né denaro né recapiti e anche la mia richiesta con Beppino venne elusa... Quindi il 15 marzo 1975 sono partito

[47] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

> dal mio rifugio senza documenti e senza denaro escluso il poco offertomi a titolo personale dal mio ospite[48].

Una vicenda che vedrà l'intervento di svariati camerati toscani. Alcuni di sicura fede come Giovanni Giovannoli e Mirella Saltini (che ha da poco incontrato Massagrande ad Atene), altri a mezzo servizio con centrali di polizia e dei servizi segreti. A parte Cauchi, che collabora col SID fin dal 1974, e a parte Affatigato, probabile personaggio di pari sensibilità, entreranno in questa storia anche i neofascisti Mauro Mennucci e Maurizio Del Dottore. Il primo dichiarerà a suo tempo: Tuti

> mi riferì di avere avuto l'intenzione di recarsi in Libia per arruolarsi nei guerriglieri palestinesi e di essersi recato a tale scopo all'ambasciata di Libia a Roma, dove ricevette 50.000 lire[49].

Deluso nella sua vocazione a collaborare con la «giustizia», nel 1979 Mennucci giungerà addirittura a citare in giudizio il ministero dell'interno per non avere ottenuto i 30 milioni di taglia previsti per chi fosse stato in grado di fornire notizie utili alla cattura di Tuti.

Quanto a Maurizio Del Dottore, dal 1973 impiegato presso la ditta Lebole di Arezzo, non avrà difficoltà a raccontare:

> Ho sempre avuto la passione per le indagini e così quando il maresciallo Franco Cherubini dei carabinieri del nucleo investigativo di Arezzo mi chiese di collaborare con lui, io lo feci di buon grado e sarei stato sul punto di fornirgli informazioni sul conto di Luciano Franci... Fui convocato in questura, fornii tutti le informazioni in mio possesso che permisero di ritrovare gli esplosivi che Franci aveva occultato nella chiesetta abbandonata... In questura ero talmente in confidenza che mi prestavano la loro radio portatile trasmittente[50].

Eppure tanta messe di collaboratori produrrà stranamente scarsi risultati. A dirigere le indagini ad Arezzo su personaggi che interessano in parte anche i giudici bolognesi di Ordine Nero, sarà il sostituto procuratore Marsili (genero del capo massone Licio Gelli e massone lui stesso). Non gradirà affatto l'interessamento dei suoi colleghi di Bologna, tanto che si verificheranno anche episodi di grave turbamento delle «rispettive» inchieste a tutto vantaggio dei terroristi.

[48] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[49] *Ibidem.*
[50] *Ibidem.*

Uno di questi episodi verrà rievocato da due funzionari di polizia. Dirà il vicequestore Guglielmo Carlucci:

La sera dell'eccidio compiuto da Tuti chiesi al dottor Marsili l'emissione di tutta una serie di ordini di cattura nei confronti di numerosi elementi legati ai soggetti arrestati e a Tuti. Il dottor Marsili si limitò ad emettere gli ordini di cattura nei confronti di Marino Morelli e di qualche altro che ora non ricordo, sostenendo che le difficoltà ambientali gli suggerivano di essere cauto nell'adottare provvedimenti nei confronti di cittadini di quell'ambiente[51].

Maggiori e stupefacenti particolari li fornirà il commissario Ennio De Francesco:

Subito dopo l'eccidio di Empoli venni inviato dall'Ispettorato antiterrorismo ad Arezzo, dove si era insediato il centro operativo del nostro Ispettorato diretto dal vicequestore dottor Carlucci... Nel corso delle indagini il sostituto procuratore della Repubblica Marsili, particolarmente irato nei nostri confronti, mi ingiunse di farmi trovare in questura unitamente al dottor Carlucci... Il dottor Marsili ci rimproverò aspramente il nostro comportamento e cioè in sostanza di aver fornito delle indicazioni sia pure informali al giudice istruttore di Bologna dottor Zincani. Durante il colloquio mi disse che avrebbe dovuto procedere nei nostri confronti per il reato di violazione del segreto istruttorio. Mentre il dottor Carlucci cercava di calmarlo io gli feci notare piuttosto decisamente che stavamo lavorando con ogni energia per risalire quanto più possibile alla vera dimensione della cellula terroristica aretina che a mio avviso si irradiava almeno per tutta la Toscana. Che non ritenevo che agire per tale finalità, sia pure per conto di giudici diversi, potesse costituire il reato che ci si voleva addebitare... Dopo alcuni giorni ricevetti l'ordine perentorio di rientrare a Roma. Non riuscii a spiegarmi il motivo di tale trasferimento anche perché avevo la sensazione che il lavoro svolto non avrebbe potuto, con l'andare del tempo, non dare i suoi frutti. Anche a Roma non ebbi alcuna spiegazione da parte del dottor Emilio Santillo, dirigente dell'Ispettorato, se non la laconica affermazione che volevano dall'alto che io fossi trasferito. Infatti il mattino successivo giunse il telegramma del mio trasferimento, immotivato, a firma direttamente del ministro dell'interno Gui[52].

Il quale fa parte di un governo e di un partito tesi, come noto, a «salvaguardare l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato», per dirla con Fanfani. Ma, evidentemente, non nel caso di Arezzo.

[51] *Ibidem.*
[52] *Ibidem.*

22 gennaio 1975

Il giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio rifiuta con un'ordinanza di accettare le conclusioni della cassazione che l'11 dicembre 1974, per l'inchiesta sugli attentati del 1969 culminati nella strage di piazza Fontana, «ha dichiarato competente per territorio il giudice istruttore di Catanzaro limitatamente alla parte del processo relativa all'imputato Giovanni Biondo»[53]. Scrive D'Ambrosio che la competenza è stata attribuita a Catanzaro

> con provvedimento che non può che definirsi abnorme sotto il profilo giuridico. Questo giudice comunque non è tenuto ad uniformarsi ad un principio giurisprudenziale che come tale non può assolutamente e sotto alcun profilo vincolarlo[54].

Il magistrato conclude affermando perciò

> la propria competenza a proseguire l'istruttoria non relativa alla posizione dell'imputato Giovanni Biondo[55].

Conclusione preceduta da una considerazione che molto presto si dimostrerà quanto mai calzante:

> Avverrà, accettata la singolare distinzione fra responsabilità cumulativa e alternativa operata nella sentenza dell'11 dicembre 1974, che poiché gli imputati di questo processo, se lo sono cumulativamente con Freda e Ventura, sono contemporaneamente alternativamente responsabili con Valpreda, il processo già fissato dinnanzi alla corte d'assise di Catanzaro per il 27 gennaio prossimo dovrà essere rinviato fino a che nei confronti di Biondo, Massari, Giannettini e Rauti non sarà pronunciata sentenza irrevocabile di proscioglimento o di rinvio a giudizio. Non solo, ma avverrà pure, nel caso che a dibattimento finalmente iniziato uno degli imputati operi una chiamata di correo, che il dibattimento dovrà di nuovo essere rinviato sino all'esito della nuova istruttoria. Saranno letteralmente sovvertiti cioè, quanto meno, sia i principi sulla speditezza dei processi, sia i principi relativi al diritto dell'imputato rinviato a giudizio di essere giudicato nel più breve tempo possibile[56].

Lucida premonizione di quanto avverrà a Catanzaro dopo pochi giorni. Ma tutto procede secondo i ritmi fissati dal potere. Soltanto ora la camera concede finalmente l'autorizzazione a procedere contro il deputato missino Giuseppe Rauti: chiesta

[53] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[54] *Ibidem.*
[55] *Ibidem.*
[56] *Ibidem.*

dal giudice milanese, è stata presentata alla camera fin dal 7 maggio 1974; arriva nel momento in cui lo stesso giudice è stato bloccato. Allora il «Secolo d'Italia» aveva definito la richiesta

> immotivata, pretestuosa, redatta in forma capziosa ma soprattutto basata su elementi tanto assurdi che sono già caduti da soli. Sul nome del nostro parlamentare è stata imbastita una congiura che si accanisce contro il MSI-Destra nazionale[57].

Come chiunque può vedere, le congiure sono ben altre. Scritta e depositata la propria ordinanza, il giudice D'Ambrosio si rimette intanto al lavoro. Il programma delle convocazioni è intenso. Ricomincerà il balletto dei dirigenti passati e presenti del SID. L'ammiraglio Eugenio Henke verrà di nuovo interrogato per cinque ore e prenderanno consistenza gli indizi che vedono i servizi segreti coinvolti in iniziative quali la crociera dei fascisti in Grecia nel 1968 e il convegno romano sulla «guerra rivoluzionaria» svoltosi all'hotel Parco dei Principi nel 1965.

Ricomincerà anche la sfilata di giornalisti fascisti o comunque legati al SID. Durante una perquisizione ordinata dai giudici milanesi sarà arrestato a Cagliari Enrico De Boccard, trovato in possesso di una pistola e di munizioni e inoltre di biglietti da visita e di lettere dei generali Enzo Marchesi, Giovanni De Lorenzo, Giuseppe Aloja ed Egidio Viggiani. De Boccard verrà processato per direttissima e condannato a quattro mesi e mezzo di carcere, ma il tribunale gli concederà la condizionale consentendone la scarcerazione. Per cui, quando i giudici di Milano lo convocheranno, De Boccard preferirà sparire.

Si presenteranno invece Gianfranco Finaldi, caporedattore del rusconiano «Il Settimanale»; Loris Facchinetti, presidente di Europa Civiltà, che trascorrerà una notte in carcere per reticenza; Stefano Serpieri, anche lui di Europa Civiltà oltre che collaboratore del SID: come il suo presidente finirà brevemente in cella (del resto la stessa sorte è toccata a Roma a Franco Antico, segretario generale del movimento). Un attivismo giudiziario che a Roma non sarà sopportato. Presto, perciò, arriverà la scomunica definitiva.

Nel clima pesante dei «diktat» della cassazione, nella corte d'assise di Catanzaro inizierà comunque il 27 gennaio il terzo tentativo di processare per la strage di piazza Fontana Pietro

[57] «Secolo d'Italia», 9.5.1974.

Valpreda e gli anarchici: questa volta imputati insieme ai fascisti. Per questo motivo Valpreda e i suoi compagni rifiuteranno di presenziare a un processo che, secondo quanto dichiareranno, non li riguarda più. Presidente della corte sarà Pietro Scuteri, pubblico ministero Mariano Lombardi. Franco Freda e Giovanni Ventura si presenteranno in aula (che è in realtà la solita palestra riadattata), Claudio Orsi se ne resterà in albergo a Catanzaro. Il processo prenderà le mosse di lunedì: salterà sabato alla sesta udienza, come previsto.

Il nuovo appuntamento giudiziario di Catanzaro sarà un episodio senza storia. Visibilmente corroborati dalle sentenze della cassazione, i difensori dei fascisti si mostreranno verbosi e aggressivi. Alla quarta udienza tenteranno addirittura di aggredire in aula i giornalisti. Difenderanno Freda il deputato missino Clemente Manco, l'antico fascista Alfredo De Marsico e Franco Alberini. A sostenere le ragioni di Giovanni Biondo si presenterà l'avvocato Gerolamo Bellavista (già legale del poliziotto Bonaventura Provenza e ora anche del generale Miceli). Tutti insieme e d'accordo con i difensori di Ventura, con quello del latitante Stefano Delle Chiaie e con la quasi totalità degli avvocati di parte civile, chiederanno con varie motivazioni il rinvio del processo. Ad opporsi alla richiesta saranno soltanto gli avvocati degli anarchici e qualche isolato difensore di parte civile.

Il pubblico ministero Lombardi si dirà ovviamente favorevole al rinvio. La corte anche, e si vedrà alla sesta e ultima udienza quando, dopo tre ore e mezzo di camera di consiglio, il presidente Scuteri leggerà l'ordinanza con cui «rinvia il dibattimento a nuovo ruolo» e «rigetta l'istanza di libertà provvisoria»[58] per Freda e Ventura. Decisione motivata con «l'esigenza di pervenire ad un "simultaneus processus", ossia alla trattazione unitaria e congiunta dei vari procedimenti pendenti presso i giudici in conflitto»[59]. Perciò, secondo i giudici della corte d'assise di Catanzaro,

> l'unica via percorribile consiste nel rinviare a nuovo ruolo il presente dibattimento e nell'attendere la risoluzione dell'istruttoria in corso[60].

«Simultaneus processus» dunque. Alberto Malagugini e Gui-

[58] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[59] *Ibidem.*
[60] *Ibidem.*

do Calvi, del collegio di difesa degli anarchici, reagiranno:

> L'ulteriore rinvio del processo anche nella nuova abnorme edizione voluta dalla cassazione fa assumere a questo affare politico-giudiziario le dimensioni di uno scandalo senza precedenti[61].

Detto questo, i difensori degli anarchici chiederanno alla cassazione di restituire il processo al giudice naturale, cioè a Milano. Ma il 15 luglio il primo presidente della corte d'appello di Milano Mario Trimarchi e il procuratore generale Salvatore Paulesu trasmetteranno alla cassazione una «memoria» in cui di nuovo descriveranno una città sconvolta dalle fazioni e dove, perciò, il processo per gli attentati del 12 dicembre 1969 non è celebrabile. Meglio dunque Catanzaro, anche se il 3 luglio, a Lamezia Terme, sarà stato assassinato a colpi di lupara l'avvocato generale dello Stato presso la corte d'appello della Calabria Salvatore Ferlaino.

Ciò non toglie. La procura generale della cassazione, rappresentata da Eliodoro Sullo, proporrà di rigettare l'istanza degli anarchici. E così farà infatti la prima sezione presieduta da Marcello Scardia, pubblico ministero Bruno Bruno, giudice relatore Luciano Bracci. La decisione verrà presa il 10 novembre 1975. La cassazione si darà ragione: il processo deve restare a Catanzaro, patria prescelta per il «simultaneus processus».

Intanto anche il neofascismo europeo manifesterà la sua solidarietà ai «perseguitati» nazionalrivoluzionari italiani. Subito dopo il rinvio del processo di Catanzaro il bollettino «Peuple et Nation», che esce a Lione diretto da Charles Denis, scriverà:

> In Italia la giustizia e la polizia continuano ad accanirsi con rabbia ossessionante contro i nostri camerati. Al processo di Catanzaro il camerata Freda non ha potuto ottenere la libertà provvisoria. Questo comportamento delle autorità italiane rischia di far perdere loro quel poco di credibilità che gli resta e incita i militanti a organizzare militarmente la propria autodifesa. Così Mario Tuti, per sfuggire all'arresto e al processo truccato che sarebbe seguito, ha dovuto sparare sulla polizia. Noi speriamo che venga il giorno in cui potremo regolare i nostri conti. Si bisbiglia già che certi poliziotti e molti zelanti magistrati farebbero bene a trovarsi un rifugio molto lontano dall'Europa e a prendere subito tutte le precauzioni del caso[62].

Forse per propiziare quel giorno, nel breve periodo che

[61] Dichiarazione raccolta anche dall'autore.

[62] «Peuple et Nation», Lione, febbraio 1975.

vedrà lo svolgimento del processo di Catanzaro sarà presente in città anche il neofascista Pier Luigi Concutelli. Stabilirà una buona amicizia con l'ex federale missino di Brindisi Luigi Martinesi, che in qualità di segretario avrà accompagnato a Catanzaro l'onorevole Clemente Manco. Sia Concutelli che Martinesi si impegneranno a fondo per organizzare un gruppo operativo, la cui direzione progettano di affidare a Manco. Poi, non soltanto loro, decideranno in quale modo regolare i conti in sospeso con certi «zelanti magistrati».

31 gennaio 1975

Soltanto agli inizi dell'anno 1975, precisamente il 31 del mese di gennaio, veniva ad affiorare una traccia che, trovando immediati riscontri, rivelava la sua validità, consentendo il definitivo avvio delle indagini nella giusta direzione. Sviluppando tale labile traccia, segnalata dai carabinieri del nucleo investigativo di Brescia sulla base della affermazione di Luigi Papa, padre di Raffaele e Angelo, di avere sentito dire dal figlio Domenico che Buzzi aveva messo «sei bombe» in piazza della Loggia, gli inquirenti riuscivano, difatti, con l'incalzare delle indagini e l'evolversi della situazione probatoria, ad acquisire elementi di siffatta consistenza da portare all'incriminazione degli attuali imputati[63].

Questa la prosa con cui il giudice istruttore di Brescia Domenico Vino, sostenuto dal pubblico ministero Francesco Trovato e confortato dai carabinieri e dal SID, rinvierà a giudizio accusandoli della strage di Brescia, degli attentati che l'hanno preceduta e seguita e dell'omicidio di Silvio Ferrari un gruppo di piccoli delinquenti e di fascisti locali.

L'«incalzare delle indagini» non andrà però oltre, il partito del golpe non verrà disturbato. Ermanno Buzzi, finito in carcere all'inizio del mese insieme ad Angelo e Raffaele Papa per un furto di quadri compiuto la notte di capodanno, sarà accusato prima degli attentati minori, poi della morte di Silvio Ferrari e infine della strage.

La «pista Buzzi» si apre ufficialmente ora. Luigi Papa, una specie di patriarca di una sconquassata famiglia, dichiara all'inevitabile capitano dei carabinieri Francesco Delfino che suo figlio Domenico, saputo che ha denunciato Ermanno Buzzi, gli ha detto:

[63] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.

Papà, cosa hai fatto? Lo sai che Buzzi è capace di tutto? Ti fa saltare la casa. Lui è quello che ha messo sei bombe in piazza della Loggia[64].

Il patriarca e le sue rivelazioni passano subito a disposizione della magistratura. La «pista Buzzi» porterà così alla verità giudiziaria del giudice Vino sulla strage e sull'omicidio di Silvio Ferrari, presto le due istruttorie verranno unificate avendo gli stessi protagonisti. Mentre l'operazione di tenere separata la strage dall'inchiesta sull'organizzazione Fumagalli avrà pieno successo.

Il sangue di piazza della Loggia verrà addebitato alla follia di pochi balordi del posto che, senza mandanti e senza protettori, hanno compiuto un gesto isolato (la stessa logica che si è tentato di accreditare per l'eccidio compiuto nel 1973 a Milano dal finto anarchico Gianfranco Bertoli).

Gli ambienti conservatori e reazionari faranno immediatamente propria la tesi della strage come stravagante invenzione di un pazzo («Buzzi il mitomane»[65]) che ha agito senza obbedire ad alcun progetto politico. Scriverà il «Secolo d'Italia»:

La strage di piazza della Loggia non è stata concepita e attuata nel quadro di quella strategia della tensione che da anni sta insanguinando l'Italia, ma è stata immaginata e portata a termine da un folle criminale comune che ha agito a titolo personale[66].

Anche il quotidiano della Democrazia cristiana non si tirerà indietro:

Si rafforza l'ipotesi di una squallida faida locale come origine della tragedia[67].

Giudice e pubblico ministero imboccano decisi la «pista Buzzi» e la percorreranno fino in fondo. Nella sua requisitoria, il pubblico ministero Trovato rievocherà così questi primi momenti:

Luigi Papa non sa dire chi ha detto a Domenico del Buzzi; Domenico Papa sparisce per qualche giorno dalla circolazione; Luigi Fusari, al quale Luigi aveva confidato la circostanza, la nega tremante e piangente: si avverte la paura di parlare, il timore di essere implicati. Passando all'esame delle risultanze probatorie emerse per i singoli reati contestati,

[64] *Ibidem.*
[65] «Secolo d'Italia», 10.4.1975.
[66] *Ibidem.*
[67] «Il Popolo», 10.4.1975.

vale la pena di sottolineare come dal febbraio 1975 in poi riemergono i personaggi del giugno e del luglio 1974[68].

Qualche dubbio sarà tuttavia inevitabile:

Opina il requirente che i fatti che si sono scoperti erano da lungo tempo a conoscenza di molti, i quali li hanno taciuti per paura o per altro motivo non certo pregevole: molto è stato detto nel corso dell'indagine, ma il più rimane ancora nell'ombra. Legami, connivenze, interessi traspaiono, ma al contempo sfuggono[69].

Per alcuni mesi l'istruttoria procederà faticosamente, pur muovendosi al livello minimo delle responsabilità, tra un'incredibile girandola di falsi, reticenze e ritrattazioni di cui saranno protagonisti Maddalena Lodrini, Benito Zanigni, Anna Maria Boidi, Rita Ambiveri, Manuela Zumbini, Ugo Bonati, Arturo Gussago e molti altri. Comparirà nell'inchiesta Cosimo Giordano, «il quale lesina la parola, si rannicchia in se stesso con lunghe pause, mentre la paura gli si legge negli occhi»; Angelo Papa compirà «la ritrattazione della paura»; Ombretta Giacomazzi comincerà a confessare con «frasi rotte dai singhiozzi» dopo essere stata «colta da una crisi di pianto e accasciandosi su una poltrona»[70].

Una rappresentazione altamente drammatica della «squallida faida locale»[71]. La storia giudiziaria della strage resterà ancorata a questa dimensione e non avrà punti di contatto con quella parallela dell'organizzazione Fumagalli (MAR). Tranne lo stesso pubblico ministero Trovato, i carabinieri del capitano Delfino, il SID (che qui resterà invisibile) e i casi della famiglia Arcai: Giovanni, il padre, giudice istruttore dell'inchiesta sul MAR; Andrea, il figlio, imputato nell'inchiesta sulla strage. Un quadro molto rassicurante per il potere. Tant'è vero che nessuno, neanche la cassazione, si sogna di togliere ai giudici di Brescia l'istruttoria sull'organizzazione eversiva di Fumagalli e le sue imprese. Anzi, viene addirittura respinta la richiesta dell'avvocato Michele Lener, difensore di Adamo Degli Occhi, che sollecita una dichiarazione di incompetenza della magistratura bresciana a proseguire le indagini.

[68] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.

[69] *Ibidem.*

[70] *Ibidem.*

[71] «Il Popolo», 10.4.1975.

Del resto l'istruttoria si è fermata e si sparge la voce che è praticamente conclusa. Modestamente, senza disturbare i potenti. Gli ultimi provvedimenti sono stati una mezza dozzina d'arresti all'inizio del mese che hanno portato in carcere, tra gli altri, Ettore Fumagalli (padre di Carlo), Giuseppe Glisenti, Danilo Fadini e il massone Adelino Ruggeri. Una comunicazione giudiziaria per il reato di concorso in cospirazione contro lo Stato è giunta al vicequestore Mario Purificato, ex capo della squadra mobile della questura, già messo a disposizione. In marzo verrà arrestato l'appuntato di pubblica sicurezza Sergio Puzzolo, con l'accusa di avere consegnato a Francesco Pedercini una enorme quantità di munizioni prelevate dai depositi della caserma della polizia. L'appuntato verrà definito dal pubblico ministero Trovato una

> figura inquietante, in quanto sotto l'apparenza di servire lo Stato lo si tradisce in maniera vile e immorale, riscuotendo mensilmente lo stipendio[72].

Un giudizio che tuttavia si limiterà agli appuntati. Ben diverso sarà quello che nello stesso mese di marzo la sezione istruttoria della corte d'appello di Brescia (giudici Antonino Tubolino, Riccardo Frangipane e Francesco De Nisco) esprimerà nei confronti di Adamo Degli Occhi, al quale il 3 marzo concederà la libertà provvisoria dopo otto mesi di carcere in buona parte «scontato» in clinica. Per quei giudici (gli stessi che rimisero in circolazione, e perciò a disposizione del terrorismo, gli avanguardisti nazionali che nel febbraio 1973 avevano fatto saltare la sede della federazione bresciana del PSI) l'ex «marciatore silenzioso» è un uomo la cui

> tradizione familiare, il costume di vita, la professione esercitata non confermano quella pericolosità che è anche smentita dalla pacatezza assunta dall'atteggiamento di Degli Occhi verso la giustizia...; le modalità esecutive dei delitti a lui ascritti non rivelano, per quanto lo riguarda, una particolare capacità a delinquere o pericolosità sociale che trascendano la loro ipotetica gravità[73].

L'armistizio imposto dall'onorevole Moro ai contendenti del partito del golpe, a Brescia verrà scrupolosamente osservato. Qualche cambiamento sarà tuttavia necessario e in febbraio la-

[72] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.
[73] Citato in «Lotta Continua», 7.3.1975.

scerà il comando della prima divisione carabinieri di Milano il generale Giovan Battista Palumbo (arruolatore nel SID del giornalista Giorgio Zicari). Sostituito dal generale Edoardo Palombi, verrà destinato al comando generale di Roma con incarichi speciali.

Non si tratterà certo di una punizione. Trascorsa una mezza dozzina d'anni il tenente colonnello dei carabinieri Nicolò Bozzo, lungamente in servizio della divisione di Milano comandata da Palumbo, si presenterà alla magistratura del capoluogo lombardo (impegnata in un'inchiesta riguardante le «avventure» di Sindona e anche di Gelli e della P 2) per dichiarare spontaneamente:

> Sin dai primi giorni del mio servizio in quell'ufficio avvertii la presenza di un vero e proprio gruppo di potere al di fuori della gerarchia. Questo gruppo di potere era personalizzato da due maggiori e cioè Antonio Calabrese e Giovanni Guerrera..., aveva una matrice comune nella provenienza per servizio dalla Toscana, di esso faceva parte anche il comandante della divisione... Il gruppo ebbe il suo periodo di maggior splendore quando, permanendo il generale Palumbo comandante della divisione di Milano, a vicecomandante dell'arma venne nominato il generale Franco Picchiotti. Siamo a cavallo tra gli anni 1974-1975... Di quel gruppo facevano parte anche il colonnello Nicola Bozzi, il colonnello Pietro Musumeci, il tenente colonnello Ferruccio Orzi, il capitano Francesco Spinelli, il capitano Emidio Napolitano e il tenente Antonio Razza. Successivamente vennero ad aggregarsi al gruppo anche il colonnello Aldo Favali e il tenente colonnello Michele Santoro... Nel periodo 1972-1974 al comando della divisione non era insolito incontrare personaggi noti alle cronache politiche del tempo quali il senatore Gastone Nencioni, il senatore Giorgio Pisanò, l'avvocato Adamo Degli Occhi e l'onorevole Franco Maria Servello, tutti esponenti della Destra nazionale e della Maggioranza silenziosa, presenze in perfetta sintonia con l'ideologia politica che vi aleggiava[74].

Un gruppo di potere ancora molto in auge e infatti il generale Palumbo, dopo il suo trasferimento a Roma, farà carriera diventando addirittura vicecomandante dell'arma dei carabinieri in sostituzione del suo amico Picchiotti. Più drammatici, invece, i contraccolpi di cui resterà vittima in Sicilia il presidente dell'Ente minerario siciliano (EMS) Graziano Verzotto, originario della provincia di Padova. Ex uomo di Enrico Mattei e dell'ENI, già segretario provinciale della DC di Siracusa e senatore dello stesso partito, Verzotto è vicepresidente nazionale dell'Associazione partigiani cristiani nonché amministratore di una

[74] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Giuliano Turone.

dozzina di società collegate all'EMS e consigliere d'amministrazione della Banca Loria di Michele Sindona (gestore, quindi, di un consistente giro di «interessi neri»).

Fresco dimissionario dall'incarico, sarà vittima di uno sconclusionato tentativo di sequestro. Verrà aggredito sul pianerottolo di casa sua a Siracusa e nel corso di una colluttazione resterà leggermente ferito, non senza però riuscire a mettere in fuga gli aggressori. Poi racconterà:

> Volevano portarmi via per tentare un'estorsione. Io ho reagito[75].

Ma non convincerà nessuno. Le indagini, dirette anche dal maggiore dei carabinieri Giuseppe Russo, non chiariranno i motivi dell'aggressione. La pista mafiosa si mescolerà con una sgangherata ipotesi politica dato che l'apparente organizzatore dell'impresa, Bernardino Andreola, si qualificherà al momento dell'arresto come

> agente segreto della sinistra internazionale infiltrato nella mafia[76].

Piccolo avventuriero, ex fascista di Salò processato per collaborazionismo, truffatore e confidente della polizia, Andreola affermerà di essere un guerrigliero già in contatto con Feltrinelli. A Torino il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sembrerà prenderlo in parola e spedirà in Sicilia il suo fido capitano Gustavo Pignero.

Tuttavia l'operazione non darà risultati evidenti, anche perché Verzotto presto fuggirà dall'Italia per sottrarsi a un ordine di cattura che lo accusa di interesse privato in atti d'ufficio firmato dai giudici di Milano che indagano sul fallimento della Banca Unione di Sindona. In marzo anche suo fratello Luigi, sindaco democristiano di un comune del padovano, tenterà di prendere il largo. Ma verrà bloccato alla frontiera svizzera con indosso un'ingente somma.

Graziano Verzotto sembrerà invece scegliere, come rifugio sicuro, il Libano. Nuovi sospetti si aggiungeranno perciò quando, tra breve, il suo nome verrà in qualche modo legato a quello di un avventuriero americano, Ronald Stark, agente dei servizi segreti del suo Paese e in grande intimità con ambienti libanesi. Produttore e trafficante internazionale di stupefacenti, Stark,

[75] «BCD», Bollettino di controinformazione democratica, Milano 27.5.1975.
[76] *Ibidem*.

sedicente laureato in chimica, è nato a New York nel 1938. Incriminato e ricercato negli Stati Uniti, nel 1971 si è trasferito in Europa e ha aperto a Bruxelles i «Laboratoires Le Clocheton» per produrre stupefacenti. Intanto ha allargato i suoi interessi alle immancabili banche svizzere e al Liechtenstein, dove è proprietario di una società che possiede un ranch in California. Per svolgere quest'ampia e redditizia attività, ha potuto usare protezioni importanti, spesso riferibili a personale delle ambasciate americane in Europa: come nel caso di quella di Londra, con un funzionario della quale, Charles Adams, è in corrispondenza.

Finché nell'ottobre 1974 il laboratorio in Belgio è stato chiuso e Stark si è trasferito al sud. Nei giorni di Natale era in Sicilia. Nell'isola ha già degli amici, altri se ne farà. Per esempio un tale Franco Buda, milanese, esperto nella falsificazione di documenti e nello smercio di auto rubate. Sarà proprio questo Buda, quando presto finirà in carcere, ad aprire qualche squarcio sul personaggio Stark.

In un memoriale che spedirà al suo giudice racconterà tra l'altro:

> Ebbi la sensazione che Stark fosse un agente dello spionaggio di non so quale Paese... Mi parlò del Libano e delle sue possibilità presso il governo, le autorità in genere e soprattutto presso qualcuno, «Abu Naif e compagnia», che egli stesso definiva come il più potente personaggio del Libano: 60 mila uomini al suo comando, armati persino di bazooka e carri armati. Mi disse di far parte di questa «famiglia», così la chiamava, che era delegato d'affari da questa in Europa... Si dimostrava terrorizzato che il governo italiano avesse concesso la sua estradizione negli Stati Uniti... Mi confidò che era venuto a conoscenza che nella casa di Buby a Siracusa si nascose, a suo tempo, un certo personaggio, un pezzo grosso insomma, coinvolto in fatti politici e che aveva avuto una parte nell'attuazione dei fatti di Fiumicino[77].

Il riferimento sarà alla strage di Fiumicino del dicembre 1973, della quale, secondo queste affermazioni, dovrebbero essere a conoscenza anche ambienti militari italiani collegati a qualche servizio segreto americano. Proprio tramite Stark. Quanto a Buby, si tratta di Roberto Adolfo Fiorenzi, architetto e conte romano con villa a Siracusa, noto come

[77] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Giorgio Floridia.

attivista di sinistra ed oltre, ma non certamente per un vero ideale politico[78].

Per chi lavora dunque il trafficante internazionale di droga Ronald Stark, cittadino americano? Una risposta la darà, quando verrà il momento, un giudice di Bologna:

> Addetto dal 1960 in avanti ai servizi segreti americani, si introdusse negli ambienti della droga del Medio Oriente per motivi verosimilmente diretti alla infiltrazione nelle organizzazioni armate colà operanti, onde stabilire contatti che gli avrebbero poi consentito notizie, rapporti o collegamenti con le centrali del terrorismo europeo[79].

Il terrorismo di cui parlerà questo giudice sarà quello «rosso», in via di travolgente affermazione. Anche i servizi segreti americani, evidentemente, sono impegnati a orientarlo opportunamente.

[78] *Ibidem.*
[79] *Ibidem.*

Greche, ermellini e cattedre

9 febbraio 1975

I profeti della seconda Repubblica insistono. Con la regia di Luigi Cavallo salgono sul palcoscenico del teatro Adriano di Roma per chiedere intanto l'immediata costituzione di un governo di salute pubblica il reduce dalla «clandestinità» Edgardo Sogno e l'aspirante presidente Randolfo Pacciardi. Entrambi, come noto, possono vantare una comunicazione giudiziaria per il reato di cospirazione politica. Altrettanto può fare il generale in pensione Duilio Fanali, che li ascolta in platea mescolato a schiere di presidenzialisti, tra cui sono Giano Accame, l'immancabile filosofo Augusto Del Noce e l'ex segretario generale del ministero degli esteri Alberto Rossi Longhi. Pacciardi suona nuovamente l'allarme:

Siamo in presenza di una crisi istituzionale, politica, economica, sociale e morale. Il parlamento è inconcludente. Il potere giudiziario comincia ad essere inquinato dalla politica. La disgregazione dello Stato arriva alla polizia e non risparmia le forze armate. Il regime partitocratico ha ormai sperimentato tutte le combinazioni politiche ed è giunto all'ultimo atto[1].

Urge quindi un'alternativa e Sogno la propone in questi termini: «Il nostro obbiettivo è quello di riesaminare il sistema della libertà per salvarlo», da qui l'esigenza di

unirsi sotto la guida temporanea e straordinaria di un governo formato da uomini che non siano legati al regime attuale e ai suoi compromessi[2].

Poi Sogno, passando agli avvertimenti, si rivolge alla Democrazia cristiana:

L'unico colpo di stato possibile in un Paese come il nostro è quello che si fa con il consenso della maggioranza e allora non si tratta di un colpo di stato ma di ristabilimento di una situazione democratica. I ministri democristiani dell'interno e della difesa sapevano e sanno perfettamente tutto questo. Questi ministri hanno montato e gonfiato minacce della destra eversiva. Per due volte alti esponenti del governo hanno chiesto la collaborazione per una alternativa che ottenesse il consenso della maggioranza. In entrambe le occasioni ho risposto che ero pronto ad assumere le mie responsabilità a tre condizioni irrinunciabili: conferire all'esecutivo poteri sufficienti per governare, rinnovare la classe politica, realizzare una energica liberalizzazione della vita economica[3].

Sogno, cioè, mentre ricorda che il colpo di stato lo fa il governo, compie una vera e propria chiamata di correo. I riferimenti ad Andreotti e Taviani sono chiari, ma chi sono «gli alti esponenti del governo» che si sono rivolti a lui? L'ambasciatore, evidentemente pago di allusioni, non dice altro. Evita con cura anche di tirare in ballo il Quirinale. Forse perché il «palazzo» è appena finito nell'occhio di un ciclone scatenato a Firenze, durante i lavori della terza giornata della conferenza nazionale di organizzazione del PSI, dall'onorevole Giacomo Mancini. Riferendosi alla presidenza della Repubblica, Mancini ha detto:

Il discorso sulle istituzioni e sulla difesa delle istituzioni non può non toccare i massimi vertici dello Stato attorno ai quali, se esaminiamo la storia dei

[1] «Il Tempo», 10.2.1975.
[2] *Ibidem.*
[3] *Ibidem.*

vari settennati, vediamo che spesso si sono create strane complicità da cui sono venuti gravi pericoli e attacchi alle istituzioni. Dobbiamo dire che le greche e gli ermellini hanno troppi contatti con i vertici dello Stato[4].

Una denuncia di golpismo in piena regola. Leone reagisce blandamente, invitando Mancini a trattare la questione in parlamento; invece Saragat rende pubblica una «sdegnata reazione»[5] e l'onorevole Costantino Belluscio, suo uomo di fiducia, non si perita di affermare addirittura che Mancini

è il responsabile morale della recrudescenza della criminalità[6].

Il ciclone manciniano non avrà tuttavia seguito, le «deviazioni» del Quirinale ripiomberanno nel silenzio perché il deputato socialista non aggiungerà altro alla sua denuncia.

A nascondere gli intrallazzi governativi e di una parte della DC con Sogno (e a proteggere le trame della NATO) penserà il presidente del consiglio Moro, storicamente rotto a questa funzione. Il 27 gennaio il giudice istruttore Violante ha chiesto all'autorità nazionale per la sicurezza, cioè al capo del SID ammiraglio Mario Casardi,

di trasmettergli tutto il carteggio esistente dagli atti del SID sull'imputato Edgardo Sogno[7].

Il 12 febbraio Casardi risponderà opponendo il segreto politico-militare, che sarà confermato da Moro il 4 giugno. Questa volta il Giannettini di turno è l'ambasciatore presidenzialista. Rievocando l'episodio, scriverà il giudice Violante in una sua ordinanza:

Il 12 febbraio l'autorità nazionale per la sicurezza trasmetteva parte del carteggio, precisando che i restanti documenti non erano stati trasmessi perché riferentisi a materia connessa a specifica attività di controspionaggio e quindi coperta da segreto politico-militare. Il giudice istruttore chiedeva pertanto al signor presidente del consiglio dei ministri, nella sua qualità di capo dell'esecutivo, se confermasse l'esistenza del segreto sui documenti in questione. Il 4 giugno 1975 il signor presidente del consiglio precisava che il carteggio non esibito rientrava nella materia connessa a specifica attività di controspionaggio in relazione a dati formali soggettivi (nomi di personaggi e di agenti informatori, sigle di operazioni di

[4] Marco Sassano, «SID e partito americano», Marsilio, Venezia 1975.

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

controspionaggio, denominazioni di uffici addetti alle operazioni ed altri elementi analoghi) che devono essere mantenuti segreti a tutela di interessi politici e militari[8].

Facile, a questo punto, capire la petulanza di Sogno, beneficiario del segreto di stato. L'ambasciatore non riesce comunque a contendere la scena a protagonisti più accreditati di lui. Soprattutto al segretario della DC Fanfani, che va riscuotendo ampi riconoscimenti perfino tra gli incalliti fascisti reduci dalla Repubblica di Salò. Tra questi è il combattentista attivo Pietro Sangiorgi, che sul numero di febbraio del suo periodico «Primalinea» intonerà un incredibile peana:

Proprio noi che non abbiamo mai lesinato vivaci critiche alla DC e ai suoi viscidi, farisaici e tremebondi personaggi, proponiamo che l'onorevole Fanfani, uno dei pochi uomini veramente responsabili che malgrado tutto ha il coraggio di opporsi tenacemente all'imminente sfacelo dello Stato, assuma con regolare investitura democratica i pieni poteri per salvare la nazione[9].

Il «tenace» Fanfani è infatti di nuovo duramente impegnato a difendere la democrazia (e il risultato delle prossime elezioni amministrative) dall'immancabile scatenamento del terrorismo «opposto-estremista». Quello di colore nero è in grande attività in Toscana. A Viareggio (poco lontano è nascosto il pluriomicida Mario Tuti) dal 2 al 13 febbraio vengono compiuti undici attentati su obbiettivi indiscriminati. Hanno il chiaro scopo di alzare la temperatura della tensione. I carabinieri arresteranno tre ragazzi del posto, Aurelio Martinelli, Massimo Bertuccelli e Romeo Mazzoni, ma si affretteranno a dichiarare che gli attentati non hanno niente a che fare con la politica e che i tre li avrebbero compiuti «solo per attirare l'attenzione su di sé»[10]. Il quotidiano «Il Popolo», per una volta, non darà credito ai carabinieri:

In ambienti bene informati si afferma che i tre avrebbero simpatie particolari per la sinistra[11].

Ma l'unica cosa certa è che Aurelio Martinelli è un amico della banda monarco-fascista protagonista dell'efferato rapi-

[8] *Ibidem.*
[9] «Primalinea», febbraio 1975.
[10] «La Nazione», 16.3.1975.
[11] «Il Popolo», 16.3.1975.

mento di Ermanno Lavorini.

L'Antiterrorismo del questore Santillo non sarà di molta utilità. Esattamente come nel caso di Savona, dove il 24 febbraio ricominceranno a esplodere misteriose bombe omicide. Prima devasteranno l'androne di un anonimo fabbricato provocando alcuni feriti uno dei quali morirà più tardi, poi abbatteranno un traliccio dell'energia elettrica. Inutile si rivelerà una rapida incursione in città del generale dei carabinieri Dalla Chiesa, gran cacciatore di brigatisti rossi.

Il terrorismo colorato di rosso terrà invece la piazza di Roma. La notte del 13 due attentati falliranno a distanza di mezz'ora l'uno dall'altro: un poliziotto spegnerà in tempo la miccia di un ordigno destinato al circolo degli ufficiali e dei funzionari di pubblica sicurezza, altri terroristi saranno sorpresi e neutralizzati mentre si accingeranno a compiere un attentato all'autoparco della polizia. Due attentatori fuggiranno dopo aver ferito un agente a colpi di pistola, un terzo verrà preso. Risulterà essere Pasquale De Laurentis, napoletano. La sua appartenenza ai NAP sarà comprovata anche da tre banconote da diecimila lire provenienti dal sequestro Moccia, che De Laurentis si terrà in tasca quasi come una tessera di riconoscimento.

Il riscatto pagato dall'industriale Moccia è infatti servito a finanziare l'espansione del gruppo. Due nuove basi sono state organizzate a Roma e i nappisti sono subito entrati in azione nella capitale. Il 28 gennaio hanno sparato, ferendolo, al deputato missino Tommaso Manzo; il 6 febbraio hanno bruciato l'auto del giudice Giovanni De Matteo, magistrato di cassazione e segretario generale dell'Unione magistrati italiani. Ma il duplice fallimento a cui andranno incontro la notte del 13 li metterà momentaneamente in crisi. Dieci giorni dopo, a Parma, verranno arrestati Pasquale Abatangelo e Dante Saccani. Anche loro avranno in tasca la solita tessera di riconoscimento: 13 banconote da diecimila lire del sequestro Moccia. Intanto De Laurentis, in carcere, si metterà a raccontare la sua vita e l'attività dei NAP a un detenuto, che riferirà tutto alla polizia.

L'ordine pubblico rimane quindi un grave problema. Da affrontare, secondo Fanfani e secondo il governo, con leggi straordinarie come quella sul fermo di polizia. Ma anche la forza dei sindacati disturba il potere ed ecco farsi avanti, serviziévoli come sempre, settori reazionari clericali e fascisti che si fanno promotori del rilancio del sindacalismo autonomo.

«Nei momenti di caos, di disorientamento morale e politico, occorre ridurre il discorso all'essenziale», annuncia Giacinto Auriti, presidente di un fantomatico Centro studi politici e costituzionali, sulla sua agenzia di stampa «L'alternativa» (redazione a Chieti, responsabile Marino Solfanelli). Per questo il Centro

> si è reso promotore della costituzione di un'alleanza sindacale alla quale potranno aderire tutte le associazioni di categoria che accettino il principio di rivendicare a favore dei cittadini il reddito del capitale amministrato dallo Stato. Mentre la CGIL, e con essa la «triplice», consegue lo scopo della proprietà di Stato, noi vogliamo contrapporre ad essa un'organizzazione sindacale retta sul principio della proprietà di popolo[12].

Alla proposta, per propagandare la quale verrà lanciato un «messaggio agli italiani»[13], aderiranno alcuni piccoli sindacati autonomi; inoltre Mario Ferraguti e Oronzo Melpignano (vecchio estimatore di Pacciardi) a nome dei Centri di azione rurale. L'iniziativa si rivelerà un fallimento. Non riuscirà a darle un po' di fiato nemmeno un convegno nazionale che si terrà in novembre a Pescara nel corso del quale svolgeranno relazioni e interventi Carmelo Ottaviano, Adolf Plachy, Luigi Villa, Ugo Di Nicola, Luciano Marrocco, Antonio Demenego, Giacinto Auriti, Vincenzo Centorame (ex ordinovista) e Agostino Greggi.

18 febbraio 1975

A 21 mesi dalla strage commissionata dai cospiratori della Rosa dei venti e compiuta davanti alla questura di Milano, inizia in corte d'assise il processo contro Gianfranco Bertoli, terrorista «allevato» anche dai servizi segreti israeliani. I giudici sanno chi hanno davanti e lo scriveranno nella loro sentenza: l'eccidio compiuto il 17 maggio 1973

> ebbe una ripercussione enorme, non solo sulla collettività cittadina ma sull'intero Paese, l'esecrazione fu generale, ma anche l'allarme, la paura, il senso di insicurezza. Nell'opinione di molti la strage si colloca nella tragica spirale di violenza che, dal 1969 in poi, ha percorso il Paese com-

[12] «L'Alternativa», 4.6.1975.

[13] *Ibidem*.

promettendo non solo la convivenza civile, ma lo sviluppo delle istituzioni e la convivenza democratica: questa è anche l'opinione della corte[14].

Ancora: la strage si qualificò

immediatamente come un gesto politico di rilevante gravità e probabilmente come manifestazione di una strategia eversiva delle istituzioni, ispirata da un gruppo organizzato e collegato ad un vasto e oscuro disegno criminoso[15].

Se dopo quasi due anni il disegno è rimasto oscuro, tanto che le responsabilità dell'impresa sanguinosa ricadranno unicamente sulle spalle di Bertoli, ci sono precise ragioni. Il giudice di Padova Tamburino ha indiziato Bertoli del reato di cospirazione politica mediante associazione e il suo collega milanese Lombardi, che dopo aver rinviato a giudizio il terrorista per rispondere dell'accusa di strage prosegue l'istruttoria, ha a sua volta indiziato il padovano Eugenio Rizzato di concorso in strage: ma l'inchiesta sulla Rosa dei venti è stata sottratta al giudice padovano e la magistratura romana sta evitando, quasi con cura, di approfondirne i contenuti. Ecco quindi Bertoli presente in corte d'assise nella veste di unico imputato. Non convincerà nessuno, né come anarchico né come solitario attentatore. Secondo i giudici Mario Del Rio e Antonio Stella, «l'imputato mente su tutti i punti» e il suo contegno è

tipico di chi entra in un gioco e non può tirarsi indietro[16].

Dal dibattimento emergeranno gravi contraddizioni e significativi silenzi:

Colpisce nell'immediatezza della strage la ricerca di contatti con persone appartenenti ad estremi opposti dell'arco delle ideologie politiche e traspare il proposito di confondere la matrice del disegno criminoso; [quindi] non lancia la bomba sulle autorità, aspetta che abbiano lasciato la questura e colpisce comuni cittadini. Mancò il bersaglio, quello che avrebbe qualificato il suo gesto come rivolta contro l'autorità e contro lo Stato, non fu coerente con la sua confessata intenzione di colpire i simboli massimi del potere. Non per errore, ma deliberatamente. Le contraddizioni di Bertoli fanno crollare la tesi dell'atto individuale, della rivolta solitaria di un anarchico[17].

[14] Atti Corte d'Assise di Milano.
[15] *Ibidem.*
[16] *Ibidem.*
[17] *Ibidem.*

Durante il processo verranno provati anche i rapporti dell'imputato «con elementi del controspionaggio»[18]: in particolare per quanto riguarda una vicenda di fornitura d'armi ad un Fronte anticomunista italiano su cui porterà la sua testimonianza il veneziano Giorgio Sorteni, altro personaggio non ben definibile. Bertoli si limiterà a replicare che, secondo Sorteni, il Fronte «aveva l'appoggio dell'industriale Franco Marinotti e di Giuseppe Togni»[19], ma questo non gli risparmierà il giudizio della corte:

> Balza evidente che Bertoli era invischiato in relazioni con l'estrema destra, era collaboratore dei servizi segreti italiani e internazionali, confidente della polizia[20].

Un'altra circostanza molto eloquente si rivelerà il passaporto sequestrato a Bertoli al momento dell'arresto. Rubato a suo tempo ad un appartenente a un gruppo extraparlamentare di sinistra e rozzamente falsificato, gli fu procurato nell'ottobre 1970, quando fuggì da Padova, dal valtellinese Aldo Bonomi, ora ritenuto appartenente alle Brigate Rosse. Il settimanale «Candido» intonerà la fanfara scrivendo che Bertoli era «il braccio armato di un'organizzazione criminale di estrema sinistra»[21], mentre i giudici della corte d'assise non potranno invece fare a meno di notare:

> Singolare il fatto che egli abbia potuto servirsi di un passaporto con dati alterati, e con l'indicazione dell'età in evidente contrasto con quella della persona, in Svizzera, Germania, Francia, Israele, presso polizie e uffici consolari[22].

Un lasciapassare di rara efficacia. Le Brigate Rosse non diffonderanno alcun comunicato per spiegare l'arcano. Neanche quando in aprile il giudice istruttore Lombardi, che prosegue l'inchiesta per scoprire l'organizzazione eversiva che incaricò Bertoli di compiere la strage, indizierà del reato di favoreggiamento Aldo Bonomi, finito in carcere a Torino.

Da parte sua Bertoli, fedele fino in fondo al proprio ruolo, si prenderà l'ergastolo senza batter ciglio e soprattutto senza

[18] *Ibidem.*
[19] *Ibidem.*
[20] *Ibidem.*
[21] «Candido», 17.4.1975.
[22] Atti Corte d'Assise di Milano.

compromettere nessuno. Nel marzo 1976 la condanna gli verrà confermata in appello. Nel frattempo il capo del SID ammiraglio Casardi non negherà i rapporti avuti da Bertoli col servizio segreto al giudice Lombardi, che interrogherà in ottobre anche Francesco Tomasoni, vecchio amico e camerata di Freda. Poi sullo stralcio d'inchiesta calerà il silenzio.

Il clamore riesplode invece a cinque ore esatte dall'inizio del processo a Bertoli, in seguito a una «brillante» operazione delle Brigate Rosse. Alle 4 del pomeriggio una donna (che poi verrà identificata in Margherita Cagol) suona il campanello al portone del carcere di Casale Monferrato, dove è tenuto prigioniero Renato Curcio. Il portone viene aperto, le guardie immobilizzate sotto la minaccia delle armi e Curcio liberato. Se ne va insieme ai cinque brigatisti che hanno compiuto l'azione. Così come per certi versi sembrò una parata pubblicitaria la sua cattura, altrettanto sensazionale è la sua fuga.

Subito si faranno udire le solite furiose polemiche, in particolare tra ministero dell'interno e ministero della giustizia. Piero Poggi, procuratore della Repubblica di Casale, riferendosi al carcere «espugnato» dirà:

> Un pollaio sarebbe stato più sicuro[23].

Chissà perché ci è stato messo Curcio? A Roma, contemporaneamente, Fanfani denuncerà la «strategia del discredito dello Stato»[24].

Ma non si tratterà di autocritica. L'impresa susciterà anche molta soddisfazione tra i «compagni» di Curcio. La sera stessa dell'evasione, il detenuto Franco Tommei scrive dal carcere una lettera al «caro professore» Antonio Negri:

> Stasera da pochi minuti abbiamo avuto dalla televisione la notizia di Casale, è stata una cosa incredibile; in tutte le celle si è brindato, ci si abbracciava, tutti erano contenti, detenuti che conoscevo appena si felicitavano e manifestavano la loro solidarietà. Non vi dico noi, ridevamo, piangevamo, insomma eravamo impazziti, vedremo poi le conseguenze politiche ed eventualmente repressive e vi terrò informato[25].

Non si conoscono purtroppo le reazioni del «caro professo-

[23] «Panorama», 6.3.1975.

[24] *Ibidem.*

[25] In requisitoria pubblico ministero di Padova dottor Pietro Calogero, 18.5.1981.

re». Quanto a Curcio, la sua latitanza non sarà molto lunga, come se in certi ambienti il suo destino di capo brigatista fosse già considerato concluso. A Milano, intanto, le Brigate Rosse andranno all'assalto degli uffici dell'Istituto dirigenti industriali (IDI). Accadrà il 25 febbraio: soliti impiegati incatenati, soliti documenti rubati, solita fuga nel nulla. La campagna elettorale per le amministrative di giugno sarà già iniziata.

Il terrorismo «rosso» e «comunista» sta proponendosi in grande stile, via via sostituendosi a quello «nero» e «fascista». Qualche intoppo non ne rallenterà certo l'ascesa. In un intoppo è inciampato, il 15 febbraio, un cittadino straniero. Proveniente da Milano è stato arrestato in un grande albergo di Bologna. Si è qualificato come Terrence Abbott, cittadino inglese. Aveva con sé una valigetta contenente molta valuta straniera, stupefacenti, e una quantità di documenti.

Alcuni di questi consentono di aprire una cassetta di sicurezza in una banca romana, da cui escono campioni di una droga sconosciuta, corrispondenza, indirizzi (tra i quali quello relativo a un certo David, al quale sarebbero stati consegnati molti milioni da versare a una «famiglia» in Libano), altri documenti comprovanti che l'intestatario della cassetta è il

> proprietario di numerose società del Liechtenstein e del Panama, sulle cui tracce erano da alcuni anni gli agenti del servizio di polizia fiscale americano[26].

Dalla cassetta della banca romana esce soprattutto la vera «identità» del cittadino arrestato a Bologna: è Ronald Stark, americano trafficante internazionale di droga, agente dei servizi segreti del suo Paese.

Ma questo si scoprirà, nonostante il pesante boicottaggio dei nostri organi di sicurezza, solo dopo qualche tempo. Per il momento Stark alias Abbott è finito in carcere con alcuni complici (tra i quali il pregiudicato Franco Buda, conosciuto in Sicilia alla fine del 1974) accusato di spaccio di stupefacenti. Forse è rimasto vittima di una delazione di trafficanti concorrenti appartenenti al grande giro della mafia internazionale. Inizierà una lunga e difficile indagine giudiziaria. Intanto, in carcere, Stark continuerà a dare il suo contributo soffiando sul fuoco del terrorismo «rosso». Nessuno si sognerà di chiederne ragione ai

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Giorgio Floridia.

servizi segreti americani. Così come, per l'anarchico «tatuato» Bertoli, saranno del tutto ignorati i servizi segreti israeliani.

24 febbraio 1975

Altro processo a sfondo politico, questa volta a Roma. La corte d'assise presieduta da Giovanni Salemi giudica cinque imputati per il tragico rogo di Primavalle in cui nell'aprile 1973 morirono Stefano e Virgilio Mattei, figli del segretario della sezione locale del MSI-DN. Gli imputati sono i tre ex membri di Potere Operaio Achille Lollo, Manlio Grillo e Marino Clavo (gli ultimi due latitanti), accusati di strage; il repubblicano Aldo Speranza, di fabbricazione, detenzione e porto di esplosivi; il missino Angelo Lampis, di falsa testimonianza.

«L'odio comunista sul banco degli imputati»[27] ha scritto il «Secolo d'Italia»: e molti dirigenti, iscritti e simpatizzanti del partito sono accorsi, alcuni con l'intenzione di menare le mani. Altrettanto hanno fatto molti appartenenti ad Autonomia operaia, che in quanto a menare le mani non sono certo gli ultimi a prendere l'iniziativa. In fondo una classica rappresentazione di opposti estremismi: molto apprezzata dai cultori di quel dogma politico così utile al potere.

Mentre i primi scontri cominciano ad accendersi qua e là, nell'aula giudiziaria si apre il processo e il MSI tenta subito di diventarne il protagonista. Almirante in persona, a nome del partito, chiede di costituirsi parte civile. La manovra è scoperta e la corte la respinge. Altre manovre del genere si ripeteranno durante i tre mesi abbondanti in cui proseguirà il dibattimento, che rivelerà spesso le approssimazioni e le storture dell'istruttoria compiuta dal giudice istruttore Francesco Amato e dal pubblico ministero Domenico Sica. Alla fine i tre imputati di strage, per i quali Sica (pubblico accusatore anche in aula) avrà chiesto l'ergastolo, verranno invece assolti per insufficienza di prove.

La sentenza affermerà che l'incendio di Primavalle non fu un incidente ma un attentato, tuttavia gli indizi raccolti contro Lollo, Grillo e Clavo sono «incerti e approssimativi»[28]. Conclusio-

[27] «Secolo d'Italia», 21.2.1975.

[28] Atti Corte d'Assise di Roma.

ne che resterà tale per sei anni, vale a dire fino a quando la corte d'assise d'appello dichiarerà nullo il processo risultando soltanto allora che uno degli attuali giudici popolari è «affetto da malattia neuropsichiatrica»[29]. Perciò bisognerà ricominciare tutto da capo.

Intanto fin dal primo momento la tensione esplode fuori dall'aula. Attorno alla «città giudiziaria» si susseguono assalti e aggressioni. Durante questa prima giornata il commissario di pubblica sicurezza Pietro Scrofani muore d'infarto in servizio. Il «Secolo d'Italia» si affretta a commemorarlo:

> Quando gli è giunta la notizia che gli extraparlamentari di sinistra, e specificatamente il «collettivo di via dei Volsci», stavano giungendo in corteo per tentare di penetrare nell'aula del tribunale, lo stress psicologico del funzionario è stato tale che l'ufficiale è stato colpito da improvviso malore, accasciandosi al suolo[30].

Ma probabilmente c'è chi (avendo presente la scadenza elettorale di giugno) non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione di usare ancora una volta gli opposti estremismi. Fatto sta che nei giorni successivi gli scontri si moltiplicheranno. Il 28 febbraio la battaglia si accenderà furiosa e agenti in borghese si mischieranno ai contendenti. Finché, nei pressi della sezione del MSI di via Ottaviano, avverrà la molto prevedibile tragedia: Mikis Mantakas, giovane greco poi presentato come iscritto alla sezione, sarà colpito alla testa, con professionale precisione, da un proiettile di grosso calibro e morirà poco dopo all'ospedale. Almirante continuerà a cavalcare la tigre:

> Hanno ammazzato ancora le belve umane che difendono gli assassini dei fratelli Mattei[31].

Ai funerali della vittima sarà ancora più esplicito:

> O lo Stato si difende o i cittadini hanno il diritto e il dovere di difendersi da soli[32].

Fin dalla stessa sera dell'omicidio la questura accuserà del crimine il giovane Fabrizio Panzieri, del gruppo Avanguardia Comunista, subito arrestato, e Alvaro Lojacono, di un colletti-

[29] Atti Corte d'Assise d'appello di Roma.
[30] «Secolo d'Italia», 26.2.1975.
[31] «Secolo d'Italia», 1.3.1975.
[32] «Secolo d'Italia», 4.3.1975.

vo autonomo, latitante. Inizierà un'altra istruttoria, affidata al sostituto procuratore Francesco Pavone e al già noto giudice istruttore Francesco Amato: i vuoti dell'inchiesta per l'incendio di Primavalle si ripeteranno quasi esattamente. L'accusa contro Panzieri e Lojacono sarà sostenuta anche dall'appuntato di pubblica sicurezza Luigi Di Jorio e da una schiera di neofascisti: Franco Medici, Alessandro Rosa, Mario Salamina, Teodoro Buontempo, Guido Morice, Luigi D'Addio, Paolo Signorelli.

Il poliziotto dirà che Panzieri gli ha sparato mentre lo inseguiva, così come altri diranno che ha sparato anche contro il missino Fabio Rolli. In realtà Panzieri verrà catturato in un palazzo nel quale sarà rinvenuta una pistola coperta da un impermeabile. Ma si tratterà di una pistola calibro 7.65, cioè di calibro diverso da quello dell'arma del delitto, ché non verrà mai trovata. Nell'inchiesta compariranno poi, quasi incidentalmente, due fascisti, in qualche modo legati agli ambienti della destra greca: Marco Fagnani e Raffaele Ricca. Non vi resteranno a lungo. Dopo essersi arenata, l'istruttoria si concluderà nel 1976: Panzieri e Lojacono saranno rinviati a giudizio per l'omicidio di Mantakas e per il tentato omicidio del poliziotto Di Jorio e del fascista Rolli. Nella sua requisitoria il pubblico ministero Pavone ammetterà:

> La prova è principalmente costituita da numerose testimonianze, ma trattasi di testi appartenenti a fazione politica avversa per la maggior parte inquisiti da questo ufficio per atti di intemperanza politica[33].

Proprio da questi testimoni, una volta iniziato il processo, il pubblico ministero Luciano Infelisi (reduce dall'inchiesta sullo spionaggio telefonico, ora passata nelle mani del suo collega Domenico Sica) vedrà confortata la sua richiesta di condannare Panzieri e Lojacono. In particolare Infelisi si riferirà spesso a Luigi D'Addio, che sarà stato scaricato nel frattempo perfino da Almirante. Il processo si concluderà nel marzo 1977 con una sentenza che scontenterà tutti. La corte d'assise presieduta da Martino Giuffrida assolverà Lojacono per insufficienza di prove e condannerà a 9 anni e mezzo Panzieri per «concorso morale»[34] in un omicidio commesso non si sa da chi.

Panzieri, assolto dai tentati omicidi di Rolli e Di Jorio e be-

[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

[34] Atti Corte d'Assise di Roma.

neficiario dell'attenuante della «minima partecipazione»[35], verrà rimesso in libertà provvisoria un mese dopo. L'assassino di Mantakas non avrà mai un nome, secondo i canoni della provocazione politica. Trascorsi tre anni abbondanti, i giudici d'appello condanneranno invece a 16 anni di carcere sia Panzieri che Lojacono. Il primo risulterà però latitante e inoltre ricercato perché ritenuto membro di un'organizzazione terroristica del «partito armato». Resterà il dubbio: si è scoperto «guerrigliero» prima o dopo l'omicidio del greco Mantakas?

7 marzo 1975

Mentre lo squadrismo imperversa impunito per le strade di Roma, fascisti più sussiegosi si riuniscono in un albergo della capitale per testimoniare «la cultura del postcomunismo[36]. Questo il tema del congresso organizzato dall'Associazione internazionale per la cultura occidentale (AICO), che insiste da tempo nel tentativo di dare contenuti rispettabili alla destra reazionaria. Apre i lavori Armando Plebe, senatore missino e segretario generale dell'AICO, rovesciando sulla platea composta anche da alcuni professori universitari, non solo italiani, il quesito di fondo:

> Che cosa verrà dopo il regno dei Nibelunghi, dei pigmei marxisti che hanno barattato col potere l'amore della cultura?[37].

Per dare una risposta al drammatico interrogativo svolgono relazioni la portoghese Agustina Bessa Luis, membro del consiglio direttivo della Comunità europea degli scrittori, sul tema: «Contemplazione amorosa dell'angoscia»; l'uruguaiano Ricardo Paseyro: «Per un'estetica innocente»; la spagnola Marta Portal: «Frutti incrociati». I lavori del congresso dureranno tre giorni e il dibattito vedrà, tra gli altri, gli interventi di Vintila Horia, di Francisco Elias De Tejada e di M. J. Garcia Garrido, spagnoli; degli argentini Carlos Disandro e Enrique Zuleta Alvarez, del giornalista inglese David Levy, del francese Frederic Durand, degli italiani Gaetano Catalano, Luigi Alfonsi (mem-

[35] *Ibidem.*
[36] «Secolo d'Italia», 8.3.1975.
[37] *Ibidem.*

bro del Consiglio superiore della pubblica istruzione), Giulio Puccioni, Ernesto Massi, Gabriele Fergola e Francesco Grisi, segretario del Sindacato liberi scrittori.

Fergola e Grisi, abituali frequentatori dei convegni del Comitato di resistenza democratica di Edgardo Sogno, si trovano evidentemente a proprio agio anche tra i fascisti dichiarati; l'intervento di Elias De Tejada verrà pubblicato su «Civiltà», la rivista diretta da Pino Rauti e Paolo Andriani,

> in quanto il cattedratico spagnolo è oggi il più qualificato esponente del carlismo e del tradizionalismo iberico[38].

La destra parafascista internazionale dunque studia. Lo fa, a modo suo, anche la destra più radicale. Una qualificata rappresentanza di essa si ritroverà il 22 marzo a Nizza per dibattere il tema «Lotta ai partiti comunisti europei»[39]. Il convegno, indetto dal Front de la Jeunesse (croce celtica racchiusa in un cerchio) e autorizzato dal sindaco Jacques Medecin, membro della destra gollista, non potrà però avere luogo perché il prefetto sarà costretto a revocare l'autorizzazione concessa dal sindaco in seguito alla mobilitazione dei sindacati e dei partiti di sinistra. Parte dei convegnisti deciderà allora di spostarsi a Lione, dove il 28 marzo si terrà una riunione di delegati di movimenti francesi, spagnoli e italiani.

Tra i presenti l'immancabile Francesco Donini e il lionese Cristopher Dolbeau, di «Peuple et Nation», collegato a organizzazioni ustascia. A queste appartiene il terrorista Dane Sarac, nome di battaglia Ante, presente a Lione. Da Losanna prenderà più tardi le distanze dalla riunione Guy Amaudruz, negando la partecipazione del Nouvel Ordre Europèen. Forse perché l'incontro, impostando progetti operativi, produrrà i primi effetti il giorno successivo: il viceconsole jugoslavo a Lione, fatto segno ad un attentato degli ustascia, verrà gravemente ferito con numerosi colpi di pistola.

Per tornare ai casi italiani, anche l'ambiente degli ex partigiani «bianchi» è in movimento. Il 12 marzo Eugenio Cefis, evidentemente alla ricerca di rinnovate garanzie di potere, farà annunciare le proprie dimissioni dalla presidenza della Montedison. Subito dopo sarà a New York, dove avrà un colloquio con

[38] «Civiltà», maggio-agosto 1975.
[39] «La Stampa», 23.3.1975.

David Rockefeller. Comunque il presidente del consiglio Moro incaricherà il ministro del bilancio Andreotti di risolvere il «caso Cefis»: la soluzione verrà infatti trovata, Cefis resterà al suo posto e una nuova amicizia, tra Cefis e Andreotti, si aggiungerà a quella già sbocciata tra Cefis e il socialista Giacomo Mancini.

Tra le minacciate dimissioni del presidente della Montedison e il suo viaggio negli Stati Uniti, si inserirà a Roma il sostituto procuratore Enrico Di Nicola, incaricato della molto protetta istruttoria sui «fondi neri» elargiti dalla società. Il magistrato interrogherà Cefis, ma i risultati non saranno particolarmente brillanti, visto che l'inchiesta seguiterà il suo sonno. Intanto domenica 23 marzo metterà di nuovo le mani avanti anche Sogno. In un cinema di Genova, attorniato dal consigliere comunale del PLI Franco Baffigi, dal segretario nazionale della Gioventù liberale Marco Grandi e dal presidente della Gioventù liberale Gian Nicola Amoretti, rinnoverà il suo invito al colpo di stato liberale.

Il dibattito sulle nuove frontiere del partito del golpe avrà duramente investito anche la grande «famiglia» a cui Sogno è vicino, cioè la massoneria. Diversi «fratelli», in carcere o latitanti, sono accusati di cospirazione contro lo Stato; alla fine di gennaio il «gran maestro» Lino Salvini è stato interrogato dai giudici romani dell'inchiesta sul golpe Borghese. La massoneria del Grande Oriente d'Italia è scossa da pesanti sussulti. A quanto viene lentamente rivelandosi, tuttavia senza conseguenze penali, si aggiungeranno presto altre ingrate informazioni. Per esempio finirà nelle mani dell'autorità giudiziaria anche un documento redatto da massoni sempre più preoccupati del destino della loro istituzione in cui si denuncerà che alla loggia di Torino «La Fiaccola», presieduta da Francesco Fiorentino, appartengono anche Loris Civitelli, «esponente dei vari gruppi neofascisti» e Michel Humouda Fuad,

> professore di psicologia, basista del movimento palestinese in Torino (pare), già simpatizzante per il MSI, attualmente si professa extraparlamentare di sinistra estrema[40].

Sabato 22 marzo in una sala dell'hotel Hilton di Roma, durante la «gran loggia» del Grande Oriente d'Italia cui parteciperanno centinaia di delegati, scoppierà il dissidio tra Salvini e Li-

[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

cio Gelli, segretario organizzativo della loggia «Propaganda 2», già decretata «in via di scioglimento». Lo scontro vedrà contrapposti i due fronti di Salvini e Gelli più l'intervento di una terza forza: quella che fa capo a Ferdinando Accornero. Parlerà per primo l'avvocato messinese Martino Giuffrida, alleato di Gelli, muovendo pesanti addebiti a Salvini, accusato tra l'altro di ricevere

> da enti pubblici e privati tangenti e contributi incamerandoli per proprio uso personale[41].

Nell'elenco Giuffrida citerà la Confindustria:

> Lire 150.000.000 per ogni anno e per gli anni 1970-1971-1972 versate tramite il dottor Bordoni, non si conoscono i dati per gli anni successivi;

e citerà la FIAT:

> Lire 70.000.000 per ogni anno e per gli anni 1971-1972-1973, versate personalmente da Agnelli. Queste somme vennero versate sia per impedire la unificazione dei sindacati che per mettere ordine in un certo partito[42].

Salvini verrà anche accusato di avere esercitato

> pressioni su fratelli che militano nella guardia di finanza perché intervengano per appianare e risolvere questioni fiscali e anche fatti di contrabbando[43].

Dirà poi il «gran maestro» Salvini quando verrà convocato in tribunale:

> Le tavole di accusa formulate nei miei confronti nella gran loggia del marzo 1975 vennero coordinate in un piano al quale avevano aderito, sottoscrivendolo, il generale Osvaldo Minghelli, Ermenegildo Benedetti di Massa, Alberto Serravalli di Firenze, Giovanni Bricchi di Milano, Salvatore Napoli di Roma, Franco Bellantonio di Roma, nonché Licio Gelli che, oltre ad essere il firmatario, era il coordinatore di tutto il piano di accusa nei miei confronti. Tali tavole di accusa furono materialmente presentate da Martino Giuffrida di Messina. Conosco il contenuto di tali tavole di accusa e posso dire che esse sono destituite di qualsiasi fondamento, magari riferendo taluni fatti (come le sovvenzioni della Confindustria) realmente avvenuti, in modo distorto... Sono convinto che la formulazione di tali tavole di accusa fu architettata e voluta da Gelli come reazione alla mia decisione di demolizione della P 2[44].

[41] *Ibidem.*
[42] *Ibidem.*
[43] *Ibidem.*
[44] *Ibidem.*

Fatto sta che il dissidio esploso alla «gran loggia» si concluderà con una riappacificazione tra i due contendenti. Scriverà il massone Francesco Siniscalchi in un dossier che consegnerà alla magistratura:

> Dopo gli opportuni avvertimenti di Gelli a Salvini, centrati sulle accuse fatte muovere in gran loggia da Giuffrida, tutto era ritornato in pace tra i due, con adeguata ripartizione delle rispettive zone di influenza e riconsegna da Salvini a Gelli dell'autorità sulla P 2[45].

In sostanza Salvini resterà «gran maestro» e la sua ventilata sostituzione con l'ex procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo verrà accantonata; Giuffrida ritratterà le accuse affermando «di essere stato strumentalizzato da persona vile e senza rispetto dell'altrui personalità»[46]; Gelli sarà promosso da segretario organizzativo a «maestro venerabile» della loggia P2, evidentemente non più «in via di scioglimento».

Il 9 maggio, per «consacrarlo, come suol dirsi», Salvini gli scriverà una lettera:

> Carissimo Licio, sono stato estremamente soddisfatto di elevarti al grado di maestro venerabile... Il mio augurio è che questa funzione (finora espletata da grandi maestri) ti dia le soddisfazioni a cui ambisci. Ti abbraccio[47].

Le accuse lanciate da Giuffrida verranno accantonate, ma con il passare degli anni torneranno d'attualità. Ci vorrà parecchio tempo ma, finalmente, nel 1982 un giudice istruttore di Firenze rinvierà a giudizio Salvini accusandolo di appropriazione indebita pluriaggravata per essersi intascato «somme erogate a favore dell'associazione Grande Oriente d'Italia» anche da Giovanni Agnelli (210 milioni) e dalla Confindustria (450 milioni):

> Agli atti del Grande Oriente non esiste alcuna traccia dell'entrata e dell'uscita delle centinaia di milioni ricevuti da Salvini[48].

Nell'inchiesta compariranno anche i nomi di Luciano Macchia, funzionario della FIAT di Torino, firmatario degli assegni col falso nome di Ugo Bossi; e di Piero Cerchiai (poi prosciolto), tesoriere del Grande Oriente nonché membro degli organi

[45] *Ibidem.*
[46] *Ibidem.*
[47] *Ibidem.*
[48] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.

direttivi della Confindustria.

Ora, intanto, la nuova P2 ha il vento in poppa. Trasferirà la sede in via Condotti 11, mentre ne verranno nominati segretario Gian Antonio Minghelli e ispettore l'ex «gran maestro» Giordano Gamberini. Una conclusione che Gelli ha già previsto da tempo. Il 14 febbraio ha scritto una lettera a Salvini per

> comunicare i nominativi che formeranno il «piè di lista» iniziale della loggia P2. Resta inteso che tale loggia avrà giurisdizione nazionale e i fratelli, per la loro personale situazione, non dovranno essere immessi nell'anagrafe del Grande Oriente[49].

Questi i nominativi comunicati: Luigi De Sanctis, Antonio Zucchi, Giuliano Antonini, Francesco Pennacchietti, Marco Masini, Antonio Colasanti, Luigi Bertoni, Ottorino Bruno e il dimissionario generale di pubblica sicurezza Osvaldo Minghelli (padre di Gian Antonio). Gli argomenti addotti nel corso della «gran loggia» hanno evidentemente convinto Salvini. Il quale, a tempo debito, dichiarerà ai giudici:

> Considero Gelli una persona abilissima e intraprendente. È consigliere economico della Repubblica di Argentina per l'Italia, so che le società da lui amministrate commerciano con la Romania, ha infiniti amici fra cui Andreotti, Piccoli, Mariotti, la sua casa è frequentata da numerosi generali e comunque alte personalità, so che ha avuto come ospite Peron e sua moglie, ha rapporti con Sadat, so che viaggia molto, anche in Spagna dove è stato ricevuto da Juan Carlos[50].

Quanto a Gelli non gli mancheranno le soddisfazioni a cui ambisce. Dirà di sé stesso:

> Delle mie opinioni politiche non ho mai fatto mistero, poiché ad esempio intorno alla necessità di una ristrutturazione costituzionale che sposti l'Italia da Repubblica parlamentare a Repubblica presidenziale ho più volte esposto il mio modo di vedere le cose, addirittura facendo presenti le mie idee al presidente della Repubblica Leone[51].

Un altro che sogna la seconda Repubblica. Nel frattempo, a parte i sogni, c'è anche chi opera concretamente. Il 13 marzo verrà rapito a Roma il gioielliere Gianni Bulgari, che sarà rilasciato un mese dopo previo pagamento di un riscatto di parecchi miliardi. Quella dei sequestri di persona è certamente una

[49] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[50] *Ibidem.*
[51] *Ibidem.*

delle nuove frontiere del partito del golpe, e il ministro dell'interno Gui non si lascerà sfuggire l'occasione del rapimento Bulgari per fare pubblicità all'ipotesi di un intervento di terroristi «rossi». Il giornale dell'onorevole Almirante gli farà da contrappunto:

La tecnica delle Brigate Rosse nel rapimento di Bulgari[52].

Ma sia Gui che Almirante non torneranno sull'argomento. Più avanti saranno invece denunciati traffici sospetti, in materia di sequestri, del segretario della P2 Gian Antonio Minghelli, avvocato di neofascisti e di banditi italo-francesi. Una scoperta che porterà a clamorose decisioni in sede penale.

Ma in questo momento non è solo la massoneria del Grande Oriente che naviga in acque agitate. Secondo un futuro rapporto del capo dell'Antiterrorismo del ministero dell'interno, Emilio Santillo, anche il «secondo troncone» della massoneria italiana, rappresentato dalla

Massoneria universale di rito scozzese antico e accettato — Obbedienza di piazza del Gesù — si è ricostituito a seguito di un congresso, a carattere nazionale, tenuto nel maggio 1975 all'hotel D'Azeglio di Roma... Le cariche più importanti sono così ripartite: gran maestro Muscalo Pietro, primo sorvegliante Schiavetti Carlo, segretario Pierini Sergio, gran tesoriere Poggianti Tito... Particolarmente diffusa in Liguria (32 logge di cui 17 a Genova) ha diramazioni in molte altre città[53].

27 marzo 1975

Il partito del golpe vive una sua felice primavera romana, rispettato da governanti e da giudici. Il giudice Filippo Fiore deposita una sua ordinanza alla cancelleria del tribunale di Roma e poco più in là, all'ospedale militare del Celio, il «carcerato» generale Vito Miceli ha la conferma di essere lui il vincitore della partita. Fiore, d'accordo con il suo collega Claudio Vitalone, dopo aver ricordato che il generale «è stato raggiunto da due distinti provvedimenti coercitivi: il primo emesso dal giudice istruttore del tribunale di Padova per il reato di cospirazione politica mediante associazione, il secondo emesso dal giudice

[52] «Secolo d'Italia», 14.3.1975.

[53] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

istruttore del tribunale di Roma per il reato di favoreggiamento personale», scrive che «deve intendersi caducato» il primo provvedimento «essendo venuti a mancare indizi sufficienti»[54]; conferma invece il secondo provvedimento.

Miceli non è quindi più un cospiratore ma solo un favoreggiatore, una specie di complice di poco conto che si è limitato a fare da palo durante una rapina. I giudici romani ne sono convinti. Il complotto della Rosa dei venti è l'invenzione di qualche mentecatto («ideatore e organizzatore della Rosa dei venti fu Dario Zagolin»), per non dire del giudice Giovanni Tamburino e del pubblico ministero Luigi Nunziante: «Dalle risultanze istruttorie non sono emersi concreti e fondati elementi a sostegno» della loro accusa, Miceli «non era comunque partecipe delle trame criminose». Infine il «SID parallelo»:

> Relativamente all'organizzazione occulta più volte richiamata da Spiazzi, basterà osservare che nessun elemento è stato raccolto perché se ne debba riconoscere l'esistenza ovvero possa identificarsi con organismi operanti all'interno del SID e comunque creati e diretti da Miceli[55].

Nessun elemento è stato raccolto, dice bene il giudice Fiore. Da quando sono venuti in possesso dell'istruttoria sulla Rosa dei venti, i giudici romani non hanno compiuto un solo atto giudiziario che consentisse di approfondire i risultati acquisiti da Tamburino. Invece di svolgere indagini sono andati a bussare alla porta del potere politico, che era poi il vero destinatario dell'inchiesta. Hanno ottenuto una rassicurante risposta: lasciassero perdere la Rosa dei venti, era una montatura. Un «SID parallelo» contro le istituzioni? Mai sentito, parola del presidente del consiglio Moro.

Tamburino, in qualche modo, l'aveva capito: è la ragion di Stato che autorizza il governo a mentire, in nome dell'Alleanza atlantica e dei protocolli segreti della NATO. Il nodo della Rosa dei venti non doveva essere sciolto. Proprio attorno a questo nodo, nel chiuso dei loro uffici, si era svolta nelle ultime tre settimane l'inquieta attività dei giudici. Il 5 marzo il procuratore della Repubblica Elio Siotto ha preparato una specie di traccia delle risultanze sul «SID parallelo»:

[54] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[55] *Ibidem.*

Esistenza di un'organizzazione occulta di sicurezza e parallela che sarebbe stata utilizzata a fini politici non istituzionali operante anche dentro le istituzioni e il SID desumibile: dalle dichiarazioni rese da Spiazzi e Cavallaro; dal rilievo che una organizzazione dello stesso tipo sembra trovarsi alla base delle attività eversive esplicate da Orlandini, dal gruppo De Marchi-Lercari e dal gruppo Pomar, Micalizio, Parigini e Pavia[56].

Per verificare l'esistenza di questa organizzazione cosa hanno fatto i giudici romani? Sono andati a chiedere notizie proprio a Miceli, cioè all'uomo accusato di esserne l'utilizzatore «a fini politici non istituzionali». L'11 marzo Fiore e Siotto l'hanno sottoposto a un lungo interrogatorio. Il generale, che intanto si era preso il gusto di lanciare accuse contro Saragat, Tanassi e Restivo, ha assunto un opportuno tono enfatico:

Nel corso dei vari interrogatori mi sono preoccupato essenzialmente, senza tener conto dei miei personali interessi, di non compromettere il segreto politico-militare. Ora chiedo di essere sciolto dal vincolo del segreto per tutti gli aspetti che riguardano i procedimenti a mio carico; in particolare chiedo di poter rappresentare: talune caratteristiche dello speciale organismo segretissimo esistente nell'ambito del servizio; i nominativi delle autorità dello Stato con le quali ero in contatto per l'applicazione della politica di sicurezza; decisioni analoghe a quella relativa alle informazioni sul golpe adottate dal SID in aderenza a ragioni di Stato che venivano di volta in volta indicate dal governo[57].

Fiore è rimasto presumibilmente colpito da queste risposte, che sembrano tirare in ballo governo e governanti, perciò si è fatto cauto. È scritto nel verbale dell'interrogatorio dell'11 marzo:

Il giudice istruttore, riservandosi ogni decisione in merito, dispone procedersi all'interrogatorio lasciando al generale Miceli il potere discrezionale di valutare quali fatti e circostanze possono da lui essere riferiti in quanto ritenuti al di fuori del segreto politico-militare[58].

Niente male per un imputato di cospirazione politica. Forse a voce bassa (per non disturbare)

a questo punto viene chiesto al generale Miceli se conosce l'esistenza e il funzionamento della organizzazione di cui hanno parlato gli imputati Spiazzi e Cavallaro nei termini riportati nella motivazione del mandato di cattura[59].

[56] *Ibidem.*
[57] *Ibidem.*
[58] *Ibidem.*
[59] *Ibidem.*

Miceli ha risposto:

Nego l'esistenza di una organizzazione occulta così come descritta nella motivazione del mandato di cattura. In sostanza nego l'esistenza di una organizzazione con finalità eversiva[60].

Cioè il «SID parallelo» esiste ma non è uno strumento eversivo in quanto utilizzato per ordine del governo: può il governo essere eversore di se stesso? Siotto e Fiore sono poi venuti al nocciolo della questione:

A questo punto il pubblico ministero chiede che sia rivolta a Miceli la seguente domanda: se risulta al generale Miceli che esista o meno una organizzazione di sicurezza interna formata da civili e militari a struttura parallela occulta ma istituzionale e che passa nell'ambito delle istituzioni compreso il SID e, qualora esista, chi sia al vertice della gerarchia parallela militare e chi sia il capo della struttura «I» reale. Il generale risponde: non posso rispondere a questa domanda in quanto mi riporto alle dichiarazioni fatte in premessa. Il giudice istruttore pone la ulteriore domanda: se consti a Miceli l'esistenza di una struttura parallela che si affianca al servizio «I» di forza armata ed i cui componenti siano occulti; se le funzioni di detto organismo siano specificatamente anticomuniste; chi era al vertice di questa struttura parallela. Miceli: l'argomento verte in materia di politica di sicurezza e pertanto ritengo di non poter rispondere[61].

Come dire: andatelo a chiedere al presidente del consiglio. E infatti il 21 marzo i giudici romani si sono presentati in delegazione a palazzo Chigi. L'onorevole Moro li ha liquidati in fretta:

Non mi risulta che tra i servizi dello Stato esista una organizzazione che ha per compito la sovversione dello Stato[62].

Un'affermazione che ha fatto il paio con quella di Miceli; il «SID parallelo», che esiste, ha per compito di difendere l'Italia dal pericolo rosso, l'unico vero sovvertitore. Automaticamente è caduta l'accusa di Tamburino contro il generale cospiratore e il giudice Fiore ha potuto firmare la propria ordinanza. Si è così concluso il balletto politico-militare-giudiziario, l'organizzazione clandestina di sicurezza della NATO può continuare tranquillamente a svolgere la propria funzione. Ma la drammatica denuncia dell'esautorato pubblico ministero di Padova Nunziante, che pure si è tentato di soffocare, resta la chiave per

[60] *Ibidem.*
[61] *Ibidem.*
[62] *Ibidem.*

smascherare il tranquillo procedere del partito del golpe:

> Un arresto improvviso dell'attività istruttoria consentirebbe ai cervelli operativi di riorganizzarsi e di riproporre in termini ancor più brutali e sanguinosi quella cosiddetta strategia della tensione, mezzo ignobile di condizionamento politico-sociale che troppe vittime innocenti è già costata al Paese[63].

Previsione calzante con la realtà, che vede lo stesso potere impegnato, da una parte, a coprire i propri complotti e, dall'altra, a denunciare il pericolo derivante alle istituzioni democratiche dell'attività di eversori un po' neri un po' rossi (per la verità sempre più rossi che neri). Ovviamente c'è chi si dà da fare per sostenere concretamente questa ipotesi di lavoro politico. L'11 marzo, proprio mentre a Roma veniva interrogato Miceli, a Napoli è avvenuta una violenta deflagrazione in un appartamento di via Consalvo. Alcuni nappisti, tragiche caricature di guerriglieri le cui imprese sono regolarmente destinate a fallire sanguinosamente, stavano preparando un ordigno che doveva essere usato «quella stessa sera contro la macchina di un fascista»[64]. Ma l'inesperienza, o chissà quale altra ragione, gli è stata fatale. Lo studente Vitaliano Principe è morto sul colpo orribilmente sfigurato; il suo amico Alfredo Papale, anche lui studente oltre che figlio di un generale in pensione, è stato proiettato nel cortile gravemente ferito. Un terzo giovane, Giovanni Gentile Schiavone, è scappato lasciando la propria auto parcheggiata davanti all'appartamento sventrato.

Un'occasione d'oro, a parte gli altri, per il MSI, anche lui nell'occhio del ciclone. Il «Secolo d'Italia» si è abbandonato all'esultanza:

> È il terrorismo comunista che minaccia l'Italia. Dopo l'esplosione di Napoli ogni residuo velo è caduto: attentati, rapimenti, sequestri politici nella trama rossa del disordine pubblico[65].

Contemporaneamente Nino Tripodi, direttore del giornale neofascista, ha precisato i termini politici della questione: prima prendendosela con lo Stato che

> ha da pensare alle fregnacce della Rosa dei venti, deve dare la caccia alle

[63] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

[64] Soccorso Rosso Napoletano, «I NAP», Collettivo Editoriale Libri Rossi, Milano 1976.

[65] «Secolo d'Italia», 14.3.1975.

streghe golpiste, deve badare se Almirante ha detto quella o quell'altra parola sul sagrato di una chiesa;

poi, d'accordo col governo, facendo la serenata al

fermo di polizia, strumento agile e immediato per tagliare corto con la delinquenza[66].

Lotta Continua, a cui Papale ha appartenuto prima di farsi guerrigliero dei NAP, ha lanciato ancora una volta il proprio avvertimento, denunciando il

nuovo tragico risultato di una concezione politica disperata che spinge alcuni militanti e gruppi a perdere il legame e la fiducia con le lotte e l'organizzazione di classe dei lavoratori per dedicarsi a una guerra privata e suicida fino ad adottare strumenti come le bombe, che la coscienza proletaria e antifascista respinge nel modo più duro. L'infamia degli opposti estremismi, la campagna sull'ordine pubblico sono i cavalli di battaglia del regime democristiano. Offrire occasioni a questa logora manovra è un errore terribile[67].

Probabilmente non si tratta soltanto di errori. Polizia, carabinieri, Antiterrorismo e SID hanno imbastito sull'«incidente» di via Consalvo una discreta operazione. Nell'appartamento sono stati trovati documenti, il necessario per falsificarli, armi, una quantità di chiavi «targhettate» con sigle, 42 milioni in contanti con le immancabili banconote provenienti dal sequestro Moccia, perfino due timers in deviazione da 60 minuti prodotti dalla ditta «Junghans» di Venezia nel settembre 1973 del tipo analogo «a quello impiegato negli attentati di Torino e Roma del maggio 1969»[68].

Evidentemente Freda, Ventura e compagnia hanno insegnato qualcosa anche ai NAP. Subito dopo sono state scoperte a Napoli altre tre basi dei NAP: in corso Secondigliano, in salita Tarsia (appartamento affittato da Nicola Pellecchia) e in via Riviera di Chiaia (affittuario Domenico Delli Veneri). Anche in quest'ultimo appartamento sono stati trovati armi, munizioni, documenti e «una bomba che fu necessario disinnescare prima di procedere alla perquisizione». Da queste scoperte

sarà possibile formare la mappa del movimento e cogliere i collegamenti

[66] *Ibidem.*

[67] «Lotta Continua», 14.3.1975.

[68] Soccorso Rosso Napoletano, «I NAP», op. cit.

con gruppi di persone di fiancheggiatori come ad esempio Roberto Mander[69].

Questo scriverà un giudice napoletano, ma fin dal primo momento a tirare in ballo il nome di Mander, che riporta suggestivamente alla strage di piazza Fontana, è stato il SID, nella persona del capitano dei carabinieri Roberto Russo.

Intanto, mentre dopo l'esplosione di via Consalvo la maggior parte dei nappisti si trasferisce a Roma, un'altra specie di «mappa» dei fautori della lotta armata è stata tracciata a Milano dal pubblico ministero Guido Viola, che il 22 marzo ha firmato la sua requisitoria relativa a tre anni di indagini sulla morte di Feltrinelli, l'attività dei GAP e le prime imprese delle Brigate Rosse. Dei 116 imputati Viola ha chiesto al giudice istruttore il rinvio a giudizio di 45, tra cui Curcio e sua moglie Margherita Cagol, Franceschini, Lazagna, Italo Saugo, Augusto Viel, Giuseppe Saba, il collaboratore del SID Marco Pisetta. Le maggiori imputazioni riguardano i reati di associazione sovversiva e di costituzione di banda armata. Ha scritto il magistrato:

Non ci sfugge la circostanza che la morte di Feltrinelli ha caratterizzato la campagna elettorale della primavera del 1972; che quella morte fu strumentalizzata. Comprendiamo molto bene che può aver giovato a qualcuno la comoda tesi degli opposti estremismi[70].

I tempi non sono cambiati. Comunque, per Viola, Feltrinelli è rimasto vittima di un incidente, anche se per dimostrare la pericolosità dei «covi» del 1972 aiutano i «covi» di oggi: il conforto alla tesi dell'incidente è venuto addirittura dalla base delle Brigate Rosse di Robbiano di Mediglia. Quanto alla vicenda dei rapporti di Pisetta col SID (autorevole ispiratore delle scoperte del 1972), il magistrato l'ha definita «episodio di inaudita gravità»[71] e ha annunciato di proseguire le indagini. Ma nessuno ne sentirà più parlare. Del resto si dovrà attendere per molto tempo anche la sentenza del giudice istruttore milanese, che si chiama Ciro De Vincenzo.

Il fatto è che il SID continua metodicamente a provocare «episodi di inaudita gravità». L'inchiesta sulle Brigate Rosse sta proseguendo a Torino (per le azioni successive a quelle che era-

[69] *Ibidem.*
[70] Requisitoria del pubblico ministero di Milano dottor Guido Viola, 22.3.1975.
[71] *Ibidem.*

no di competenza della magistratura milanese) con il contributo determinante dei carabinieri «speciali» del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il 17 marzo, cinque giorni prima che Viola depositasse la sua requisitoria, Dalla Chiesa ha inviato un esposto-denuncia al procuratore generale di Torino Reviglio Della Veneria che equivale ad un'esplicita accusa di connivenza del giudice De Vincenzo con le Brigate Rosse. Come se il SID avesse voluto prevenire scomode conclusioni giudiziarie sul proprio conto.

L'operazione ha avuto supporti collaudati. «Candido» e «Il Settimanale» diffamavano il giudice già da qualche tempo, accuse gli erano state lanciate anche da frate Girotto, autorevole spia dei carabinieri «speciali» di Torino; infine alcune «prove» sono state trovate, tanto per cambiare, a Robbiano di Mediglia. L'iniziativa di Dalla Chiesa ha provocato scandalo al palazzo di giustizia di Milano; De Vincenzo, ribadendo la propria «completa estraneità ai fatti di cui sono calunniosamente bersaglio»[72], ha rinunciato all'istruttoria che stava per concludere. E questo sarà l'unico risultato dell'operazione. Nel 1976 De Vincenzo verrà prosciolto. La denuncia di Dalla Chiesa raggiungerà in archivio quella analoga di Federico D'Amato che, nella veste di direttore della Divisione affari riservati del ministero dell'interno, nell'estate 1973 aveva a sua volta accusato De Vincenzo di condurre con «sconsiderata benevolenza»[73] l'inchiesta sulle Brigate Rosse.

Nessuno, che si sappia, troverà da ridire su iniziative di questo tipo. Ma per difendere la legalità repubblicana i tempi non concedono requie, gli avvenimenti si succedono con troppa rapidità. Per esempio il ministro dell'interno Gui è preso dal lavoro di approvazione dei provvedimenti disciplinari contro funzionari e agenti di pubblica sicurezza organizzatori del sindacato di polizia, e ha delegato al questore Eugenio Testa la repressione a Roma, percorsa dalle violenze fasciste. Testa, depositario di una lunga pratica, ha dosato opportunamente gli arresti fra i «rossi» e i «neri». Ma il 2 aprile una bomba semidistruggerà l'abitazione di Gaetano Arfè, senatore socialista e direttore dell'«Avanti!».

[72] Vincenzo Tessandori, «BR, imputazione: banda armata», Garzanti, Milano 1977.

[73] *Ibidem.*

Gui dovrà a malincuore privarsi di Testa e sostituirlo con Ugo Macera, vecchio amico del capo dell'Antiterrorismo Emilio Santillo. Comunque anche Macera è abituato ai dosaggi, lo dimostrò a Salerno nel caso dell'anarchico Marini. Un altro molto impegnato è il ministro della difesa Forlani. Dal 5 all'11 marzo si è svolta l'esercitazione NATO «Wintex 75», che prevedeva anche l'ipotesi strategica di un attacco all'Italia proveniente dalla Jugoslavia e quindi una grande operazione di controguerriglia per neutralizzare scioperi, manifestazioni di piazza e attentati; per concludersi con un poderoso contrattacco e l'invasione della Jugoslavia.

Solo che l'attacco all'Alleanza atlantica non è venuto, sia pure ipoteticamente, dall'est: ma dal proprio interno, e realmente. L'11 marzo il primo ministro portoghese Vasco Goncalves ha diffuso un drammatico messaggio radiotelevisivo:

> Una minoranza di criminali ha spinto uomini delle forze armate contro altri compagni d'armi. Essi hanno approfittato della grande indulgenza del movimento delle forze armate e hanno tentato di dividere il Paese. I nostri veri nemici sono i reazionari ed i fascisti e coloro che frenano continuamente ogni processo rivoluzionario[74].

È accaduto che reparti di paracadutisti, dell'aeronautica e della guardia repubblicana hanno tentato, senza riuscirci, l'avventura controrivoluzionaria. Li guidavano il generale De Spinola e, tra gli altri, il maggiore José Sanchez Osorio, segretario del partito democristiano portoghese, ex ministro delle informazioni sotto la presidenza di De Spinola. Generale e maggiore sono riparati all'estero, mentre un gruppo di ufficiali golpisti si è rifugiato nell'ambasciata della Repubblica federale tedesca a Lisbona.

Circostanza singolare è che gli eversori hanno deciso di entrare in azione proprio mentre, anche nel loro Paese, si svolgevano le manovre della NATO. Comunque, celebrando il ventiseiesimo anniversario dell'Alleanza atlantica, Forlani invierà un solenne messaggio alle forze armate:

> In una situazione internazionale in parte oggi diversa ma ancora piena di incognite e di rischi le strutture dell'Alleanza atlantica, adeguandosi alle nuove realtà, devono continuare a corrispondere alle esigenze di autonomia e di sicurezza delle nazioni che ne fanno parte[75].

[74] «L'Espresso», 30.3.1975.
[75] *Ibidem.*

3 aprile 1975

Nuovo contributo alla linea normalizzatrice patrocinata dall'onorevole Moro. La cassazione mette una pietra tombale sulle indagini dei giudici milanesi per la strage di piazza Fontana. Il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio e il pubblico ministero Emilio Alessandrini vengono in pratica estromessi definitivamente dall'inchiesta. La decisione è presa dalla prima sezione presieduta da Giovanni Rosso, che trasferisce tutti gli atti alla magistratura di Catanzaro salvo la riconosciuta competenza del tribunale di Milano per il procedimento contro il petroliere Attilio Monti, il giornalista Lando Dell'Amico e compagnia (ma Pino Rauti è devoluto ai giudici di Catanzaro) e del tribunale di Padova per il procedimento riguardante la morte del portinaio Alberto Muraro, in cui Franco Freda e Massimiliano Fachini figurano come indiziati di concorso in omicidio volontario premeditato. La cassazione dichiara anche la nullità degli atti istruttori compiuti da D'Ambrosio a partire dal 7 gennaio 1975, compresa l'ordinanza del 23 gennaio.

Si conclude così, per il momento, la più scandalosa storia giudiziaria dell'Italia del dopoguerra. Il potere, sulla soglia di essere almeno in parte smascherato, viene nuovamente salvato dalla giustizia in ermellino, che rinvia alle calende greche una possibile resa dei conti. A Catanzaro l'inchiesta, affidata al giudice istruttore Gianfranco Migliaccio e al pubblico ministero Mariano Lombardi, cadrà subito in letargo. Soltanto in giugno inizierà a muovere i primi e incerti passi ripercorrendo, al principio, il cammino interrotto dell'istruttoria milanese.

Ricomincerà la giostra dei fascisti, dei generali, degli ufficiali del SID e dei segreti di Stato. Per lungo tempo le indagini non daranno risultati apprezzabili. Migliaccio e Lombardi le inizieranno cercando di riprendere il discorso sul «signor P», l'Aginter Press e il libretto *Le mani rosse sulle forze armate*. Quanto al primo argomento, il capo del SID Mario Casardi comunicherà l'8 aprile:

> Il servizio ellenico ha fatto conoscere che: il documento a firma Kottakis è stato di certo scritto dal giornalista inglese Leslie Finer; il cosiddetto «signor P» si identifica in Pino Rauti[76].

[76] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

Per ovviare ad affermazioni così contraddittorie il giudice disporrà una rogatoria in Grecia, ma l'esito sarà deludente. Pantelis Kalamahis, capo del servizio di sicurezza nazionale del ministero dell'ordine pubblico di Atene, riferirà «vagamente circa contatti di natura non precisabile tra Rauti, Pattakos e Ladas e circa visite effettuate da Rauti in Grecia durante il passato regime»; per quanto riguarda il «signor P» il funzionario affermerà che «pur non esistendo alcun dato preciso in proposito aveva il sospetto che si trattasse di Pino Rauti», ma le indagini erano state sospese «nel momento in cui si era appreso dal ministero degli esteri che il rapporto Kottakis era falso»[77].

I servizi segreti fratelli nella NATO dimostreranno di continuare a sostenersi a vicenda, dietro il polverone l'onorevole Rauti potrà restarsene tranquillo. Il 30 luglio i giudici di Catanzaro proveranno a interrogarlo per ore, ma Rauti (assistito dagli avvocati Nicola Madia e Gastone Nencioni) scivolerà via dalle loro mani e dalle loro domande, riguardanti i suoi rapporti con l'Aginter Press, con Eggardo Beltrametti e Guido Giannettini e il suo contributo per la preparazione di *Le mani rosse sulle forze armate*, commissionato dal generale Giuseppe Aloja e fatto ritirare dall'ammiraglio Eugenio Henke. Dirà Rauti:

> Le copie del volumetto rimasero in mio possesso. Ritenni di far circolare il libretto, sia pure con molta discrezione e gradualità, negli ambienti del Centro studi Ordine Nuovo. Il libretto ebbe perciò una certa diffusione in occasione di riunioni di iscritti e simpatizzanti di Ordine Nuovo[78].

Magro bilancio per i giudici. Sempre nel mese di luglio interrogheranno anche Massimiliano Fachini:

> Eggardo Beltrametti è un vecchio amico di mio padre e di mia madre. Non ho mai conosciuto Giannettini né tanto meno è vero che io abbia avuto contatti col capitano Labruna. Non riesco proprio a spiegarmi perché Giannettini abbia inventato questa storia[79].

Il mese precedente il neofascista padovano Marco Balzarini, «buon reazionario qual mi pregio essere» e scomparso dall'Italia da tre anni, avrà spedito da una località francese dei Pirenei una lettera al giudice Migliaccio per chiedere il proprio proscioglimento in istruttoria; scriverà di trovarsi «in dapprima forzoso

[77] *Ibidem.*
[78] *Ibidem.*
[79] *Ibidem.*

e successivamente volontario esilio all'estero» ma di non tornare perché «l'aria che oggi si respira costà non è precisamente quel che si dice salutare», comunque la sua coscienza «è e resta perfettamente tranquilla»[80].

A fianco dei fascisti, così vistosamente rinfrancati, tornerà poi a schierarsi inevitabilmente il SID. L'11 agosto l'ammiraglio Casardi comunicherà al giudice:

> Non è possibile inviare copia della nota 15 dicembre 1969 del Raggruppamento centri controspionaggio di Roma siccome contenente notizie da considerarsi segreto politico-militare[81].

Il contributo del SID alla ricerca della verità resterà quello di sempre. Di qualche recriminazione è tuttavia portavoce il suo vecchio collaboratore Eggardo Beltrametti, che fa coincidere la definitiva estromissione dei giudici milanesi con la pubblicazione da parte dell'editore Giovanni Volpe di una propria operetta intitolata: *Il colpo di stato militare in Italia*. In appendice Beltrametti accenna brevemente, e a modo suo, alla vicenda del libretto *Le mani rosse sulle forze armate*:

> Chi scrive, deve rivendicare per sé l'idea della pubblicazione. Aloja si rivolse al sottoscritto perché provvedesse a sollecitare la stampa in sua difesa. Si diede al volume un'impronta politica mettendo in rilievo l'esistenza di due schieramenti: da un lato quello atlantico ortodosso e dall'altro lato i filocomunisti. Aloja finanziò l'impresa con due milioni e mezzo di lire. Poco dopo la sua pubblicazione, il volume è stato ritirato. L'iniziativa di farlo scomparire dalla circolazione venne prima di tutto dallo stesso Aloja, [che] incaricò l'ammiraglio Henke di provvedervi. Ciò avvenne direttamente tra l'ammiraglio Henke e il titolare della casa editrice del volume, cioè Pino Rauti[82].

A parte questa appendice, Beltrametti si dilunga a trattare, riprendendo i temi del lontano convegno dell'Istituto Pollio, la «filosofia» del colpo di stato:

> La spinta eversiva contro lo Stato, provocata o promossa o alimentata dal comunismo in tutte le sue sfumature, dopo aver raggiunto altri istituti alcuni dei quali erano ritenuti impermeabili a questo genere di infiltrazione, come i corpi accademici, la chiesa e la magistratura, ha anche raggiunto le forze armate. Si è aperto un processo degenerativo che ha raggiunto il suo punto culminante quando un ministro della difesa, vio-

[80] *Ibidem.*
[81] *Ibidem.*
[82] Eggardo Beltrametti, «Il colpo di stato militare in Italia», Giovanni Volpe Editore, Roma 1975.

> lando le regole e forse anche la legge, se ne fece detrattore e pubblico accusatore, provocando un grave danno all'istituto militare e colpendone forse irreparabilmente i suoi organi più delicati; dando in pasto ufficiali superiori e generali alle accuse scandalistiche e mettendoli alla mercé di magistrati la cui opera è viziata dalle loro convinzioni politiche[83].

Beltrametti piange dunque sull'amore tradito da Andreotti e finge di non accorgersi (o forse non ci riesce) che è lo stesso potere che dieci anni fa pagò le spese per il convegno sulla «guerra rivoluzionaria» a mettere ora fuori combattimento i «giudici viziati». Per salvare se stesso e i generali. Poi Beltrametti si chiede, visibilmente deluso:

> In conclusione dobbiamo dire che il colpo di stato militare in Italia è decisamente sconsigliabile e quindi non possibile? Se così è non dobbiamo rallegrarcene. Se manca alle forze armate la capacità di fare un colpo di stato, come possono esse difendere il Paese dalle minacce varie e polivalenti esterne? Il fatto è che, in Italia, al colpo di stato ci pensano i politici, sotto il peso dei loro stessi errori e colpe, più dei militari[84].

Infatti. Ma non è soltanto questione di errori, bensì anche di scelte precise. La scoperta di Beltrametti è stranamente tardiva. Forse si sente alla deriva da quando ha capito che il progetto del golpe militare è stato accantonato e sostituito con quello del golpe politico.

11 aprile 1975

Nella consueta cornice del MSI impegnato a confermare le proprie sensibilità eversive, si apre a Milano il processo per il «giovedì nero», che nel 1973 vide i fascisti scatenare nel capoluogo lombardo disordini presumibilmente preordinati alla realizzazione del progetto golpista della Rosa dei venti. Per il partito del golpe il processo si risolverà in una nuova indolore operazione giudiziaria. A Roma la magistratura ha già smantellato l'istruttoria sulla Rosa dei venti, a Milano la corte d'assise presieduta da Gennaro Di Miscio eviterà accuratamente di giudicare le responsabilità del MSI riducendole a quelle di un manipolo di giovani fanatici e sciagurati.

[83] *Ibidem.*
[84] *Ibidem.*

Gli imputati sono 41, tra cui Vittorio Loi e Maurizio Murelli (accusati dell'omicidio del poliziotto Antonio Marino), Nico Azzi, Francesco De Min, Mauro Marzorati, Cesare Ferri; altri, come il capo del gruppo «La Fenice» Giancarlo Rognoni, sono latitanti. Ma soprattutto mancano i promotori dei disordini, e cioè l'apparato del MSI milanese. La loro posizione, stralciata dall'istruttoria sui camerati ora sotto processo, fa parte di un'inchiesta in ritardo rispetto alla precedente (a causa delle lungaggini che hanno frenato la concessione dell'autorizzazione a procedere contro i deputati missini Franco Servello e Franco Petronio) ma praticamente conclusa. Il pubblico ministero Guido Viola chiederà vanamente un unico processo comprendente anche i promotori, il presidente Di Miscio deciderà di celebrare una causa mutilata per ridurne la rilevanza politica. Nello stesso atteggiamento sono accomunati anche il ministero dell'interno, che non si costituisce parte civile, e il MSI. Le manovre di Almirante e dei suoi risulteranno evidenti all'inizio del processo e durante il suo svolgimento.

Anche la famiglia dell'agente ucciso ha infatti ritirato la propria costituzione di parte civile. È stata tacitata con 22 milioni e altri 20 le sono stati promessi ma non versati. Perciò Clemente Marino, fratello della vittima, denuncerà per concorso di truffa il deputato missino Nicola Cotecchia, ex questore di pubblica sicurezza, e il suo segretario Vito Janniello (entrambi, riconosciuti colpevoli di truffa, saranno poi condannati). Molti degli imputati tenteranno di salvare la faccia del MSI ricorrendo a insostenibili ritrattazioni. Come Loi, che negherà addirittura di aver lanciato la bomba omicida, e come Franco Locatelli, che in istruttoria ha dichiarato:

> Quelli del MSI ci hanno sempre sfruttato, gettandoci poi a mare[85].

La sentenza sarà pronunciata il 27 aprile, all'alba: 23 anni di carcere a Loi, 20 a Murelli, 3 a Nico Azzi e Ferdinando Caggiano, pene minori agli altri; dieci assolti, tra cui Marzorati, Pietro Battiston e Romano La Russa, figlio del senatore missino. Gli imputati presenti, in piedi, urleranno il loro grido nazista: «Siegh Heil!». Dieci giorni prima della sentenza il giudice istruttore di Milano Vittorio Fraschetelli avrà concluso lo stralcio di istruttoria sui promotori missini del «giovedì nero»: 15

[85] Atti Corte d'Assise di Milano.

imputati (compresi gli onorevoli Servello e Petronio, Pietro De Andreis, Nestore Crocesi e Davide Petrini) a cui si fa carico di avere promosso e organizzato i disordini.

Gli incidenti, secondo le conclusioni del giudice,

> furono deliberatamente provocati e condotti, in particolare, da una cinquantina di elementi appartenenti ai gruppi della destra extraparlamentare, all'organizzazione giovanile del MSI e dello stesso MSI[86].

Soltanto due dei 15 imputati, Giorgio Muggiani e Gianluigi Radice, saranno stati prosciolti dalle accuse. Il processo comunque andrà alle calende greche.

Come per celebrare il secondo anniversario del «giovedì nero», altri nazionalrivoluzionari entreranno in azione la notte del 12 aprile in Toscana e nelle Marche. Alle porte di Incisa Valdarno verrà di nuovo colpita la linea ferroviaria e un'altra strage non accadrà per caso. Due chili e mezzo di tritolo tranceranno un pezzo di binario in curva al passaggio di un treno diretto in Sicilia, che si arresterà poco oltre dopo che i suoi vagoni saranno riusciti a «saltare» la rotaia spezzata. Ad Ancona, quasi nello stesso momento, una telefonata anonima denuncerà la presenza di una bomba accanto a un ingresso del palazzo della regione. L'ordigno verrà disinnescato e fatto frettolosamente esplodere sul greto di un torrente.

Le indagini della polizia inizieranno, secondo la formula, rivolgendosi in tutte le direzioni. Solo dopo parecchi mesi il latitante Mario Tuti scriverà in un suo memoriale:

> Lo spirito combattito restava intatto e veniva ripetuta, nel mese di aprile del 1975, un'altra serie di attentati dimostrativi contro ferrovie ed edifici pubblici, continuando la nostra offensiva ed obbligando il governo ad utilizzare l'esercito per pattugliare le linee ferroviarie e le linee elettriche[87].

Infatti l'esercito verrà impiegato per questo scopo, da Bologna a Roma. Cosa devono dimostrare gli attentati del Fronte Nazionale Rivoluzionario? Forse la necessità di leggi speciali? Storicamente, l'attività pubblica del misterioso FNR si acquieterà infatti con l'estromissione di Fanfani dalla segreteria della DC. Ma per il momento l'organizzazione resta invincibile. L'Antiterrorismo, per la verità, riuscirà a scoprire l'esistenza di

[86] *Ibidem.*
[87] Atti Corte d'Assise di Firenze.

un nucleo del FNR a Lucca, zona in cui ha trovato rifugio il pluriomicida empolese Mario Tuti. Trovati in possesso di armi finiranno in carcere il missino Claudio Pera e Gaetano Bimbi, mentre sarà denunciata l'esistenza di una base in via Del Fosso e di un elenco di personaggi di rilievo interessati a compiere «versamenti» in denaro.

La magistratura locale aprirà un'inchiesta, ma senza molta convinzione. A chi gli chiederà un parere sugli opposti estremismi, il procuratore della Repubblica di Lucca Giorgio Vital risponderà:

> È una convinzione che ho e che non deriva da alcuna idea preconcetta. Io sono stato partigiano, ho fatto la resistenza[88].

Nel frattempo avranno raggiunto in carcere i primi due arrestati i camerati Francesco Dardi, medico ed ex combattente della RSI, Eugenio Baborski, Pietro Forcelli e il viareggino Elio Fini; un altro neofascista, Alfredo Ercolini, sarà riuscito a fuggire. Mandati di cattura firmati con grande riluttanza. Tanto che, subito dopo, la magistratura di Lucca farà marcia indietro. Pera e Bimbi verranno processati in gran fretta per via delle armi e la sentenza sarà molto bonaria: al primo un platonico anno di carcere con la condizionale, assolto il secondo. Poi il giudice istruttore Francesco Tamilia scarcererà per mancanza di indizi gli altri arrestati.

Il FNR resta dunque invincibile. Del resto anche in Toscana la «comprensione» verso i fascisti da parte delle pubbliche autorità non è un fatto nuovo. Tuti continua a vivervi tranquillo, telefonando a casa e scrivendo memoriali, che il suo camerata Mauro Tomei distribuirà a pagamento a settimanali in vena di «rivelazioni». A metà marzo ha preso alloggio in una pensione di Firenze, non certo per condurvi vita ritirata. Il 20 di quel mese è stato infatti riconosciuto da uno studente di Empoli mentre se ne stava addirittura davanti al palazzo di giustizia. Lo studente l'ha segnalato a un vigile urbano e questi, a sua volta, all'agente dell'Antiterrorismo Luigi Piccolo. Bloccato, il latitante Tuti ha esibito una carta d'identità falsa ed è stato subito rilasciato. Il documento proveniva, sarà un caso, da Lucca, dove all'inizio di giugno verrà arrestato Giovanni Giovannoli.

La vicenda, divenuta di pubblico dominio, ha suscitato scan-

[88] «L'Espresso», 11.5.1975.

dalo, ma è stata liquidata dall'autorità con poche battute. Il capo dell'Antiterrorismo ha parlato di «jella», il questore di Firenze Camillo Rocco l'ha definita «una autentica dabbenaggine»[89] e il ministro dell'interno Gui ha garantito alla nazione: «Faremo immediatamente un'inchiesta»[90]. Nell'attesa, il 14 maggio inizierà in quello stesso palazzo di giustizia davanti al quale si aggirava Tuti, il processo contro di lui per il duplice omicidio del 24 gennaio. Sarà un altro processo monco (a cui Tuti preferirà ovviamente non partecipare), limitato alla tragica sparatoria e volutamente separato dalle imprese del Fronte. Perciò non si capirà il motivo della familiarità con Tuti degli agenti che dovevano arrestarlo, non si capirà la ragione per cui il nazionalrivoluzionario decise di fare una carneficina. All'imputato verrà assegnato un difensore d'ufficio, il ministero dell'interno eviterà nuovamente di costituirsi parte civile, altrettanto faranno le famiglie (tranne una) dei poliziotti uccisi o feriti.

Il processo durerà tre udienze, il pubblico ministero Luigi Pappalardo chiederà l'ergastolo e la corte lo concederà:

> Tuti agì da assassino professionista[91].

Una partita chiusa in fretta, forse per non turbare troppo gli italiani assillati dal terrorismo «rosso».

[89] «Corriere della Sera», 29.5.1975.
[90] *Ibidem.*
[91] Atti Corte d'Assise di Firenze.

Davide offre la sua fionda alle BR

16 aprile 1975

Appena 72 ore dopo che la bomba posta sui binari a Incisa Valdarno ha mancato per un soffio il compito affidatole di provocare vittime e caos, prende il via a Milano una specie di programma di riserva che si concluderà con un tragico bilancio.

Verso sera lo studente diciottenne Claudio Varalli sta tornando da una manifestazione con un gruppo di compagni. Incrociano un'auto ferma su cui sono alcuni neofascisti, comincia il solito scambio di insulti. Ma dall'auto parte un colpo di pistola che colpisce Varalli alla testa e lo uccide. I fascisti approfittano dello stupore e scappano, più tardi la polizia ne fermerà alcuni: Andrea Spallone, Mario Vittorio Barone, il tedesco Luca Malhausen. Non riuscirà invece a prendere lo sparatore, Anto-

nio Braggion.

La «filosofia» politica con cui la polizia intende amministrare l'omicidio la scoprirà subito, anche a proprie spese, il sostituto procuratore Ottavio Colato, incaricato dell'inchiesta. Nella notte, prima si recherà sul luogo del delitto, dove la temperatura di una piccola folla presente sarà in aumento anche per l'interpretazione settaria data all'episodio dal quotidiano diretto da Indro Montanelli. Col megafono il magistrato inviterà alla calma i presenti, «a non creare occasioni di disturbo, a non cadere in eventuali provocazioni, a disciogliersi e a tornare alle loro case». Aggiungerà

> che la magistratura inquirente era perfettamente serena nella raccolta delle prove e non si sarebbe fatta fuorviare da affrettate sentenze giornalistiche[1].

Poi il magistrato si scontrerà in questura con il capo dell'ufficio politico Natale Meterangelis perché in disaccordo con le intenzioni della polizia di scegliere la soluzione della rissa e quindi di organizzare una «ammucchiata» penale di «rossi» e di «neri». Dichiarerà più tardi Colato:

> In questura, quando sono arrivato, mi sono trovato di fronte a una configurazione già strutturata degli avvenimenti. Era la teoria degli opposti estremismi. Ho pensato che, seguendo quella strada, si sarebbe fatta una giustizia come conferma del grande credo politico del regime. In questura c'erano cinquanta esponenti di sinistra fermati, non ce n'era neppure uno di destra. In questura hanno degli archivi eccezionali, magnifici, aggiornatissimi. Di Braggion, per esempio, si sapeva tutto. C'era la certezza al novanta per cento che il ragazzo era in possesso di una pistola. Si doveva proprio aspettare che la usasse quella pistola, uccidendo, per togliergliela? Non so se l'attuale vertice dell'apparato giudiziario milanese sia tanto aggiornato sul neofascismo da procedere di conseguenza. Ai vertici della magistratura c'è una assoluta e incondizionata fiducia nella posizione di verità della polizia. Dimenticando che la polizia è uno strumento di potere. Che ha una sua politica e che fa i suoi calcoli. Ben precisi[2].

Quando farà queste dichiarazioni, Colato sarà già stato estromesso dalle indagini dal procuratore Giuseppe Micale e sostituito col suo collega Emilio Alessandrini. A Milano intanto sarà esplosa la rabbia e nuove provocazioni troveranno fertile terreno. Il 17 aprile il giornale di Almirante scriverà in prima

[1] «L'Europeo», 1.5.1975.

[2] *Ibidem.*

pagina:

> Il clima di tensione che il governo si ostina a non affrontare con misure adeguate ha fatto un'altra vittima[3].

Il 12 aprile, tanto per precisare il concetto, Almirante ha mandato a Montanelli una lettera di apprezzamento

> in tempi nei quali tutti insieme noi anticomunisti, o non comunisti, siamo a malapena sufficienti per difendere tutto quello che ci è caro[4].

A mezzogiorno i carabinieri andranno all'assalto dei partecipanti a una manifestazione di protesta per l'assassinio del giovane Varalli, approfittando dei focolai di guerriglia accesi da gruppi di fautori della lotta armata «rivoluzionaria» e di provocatori. Un camion della colonna comandata dal capitano Alberto Gonella ucciderà, schiacciandolo, il giovane Gianni Zibecchi. Al volante sarà il carabiniere Sergio Chiarieri, al suo fianco il sottotenente Alberto Gambardella. Contemporaneamente molti altri carabinieri, in borghese e in divisa, spareranno colpi di pistola e di mitra contro i dimostranti.

I morti saranno così due in meno di 24 ore. La tensione comincerà a sfiorare i livelli di guardia auspicati dal partito del golpe. A Milano si terrà un «vertice» in prefettura presieduto dal sottosegretario all'interno Giuseppe Zamberletti, che destituirà il questore Mario Massagrande per sostituirlo con Mariano Perris, già segnalatosi a Pisa in occasione degli omicidi di Pardini e Serantini e poi a Torino all'epoca delle schedature operaie alla FIAT. Il ministro dell'interno Gui, contemporaneamente, mentirà in parlamento sostenendo che i carabinieri non hanno sparato contro i dimostranti. Il senatore missino Nencioni lo consolerà a modo suo affermando che a sparare a Varalli non sono stati dei fascisti ma

> elementi finanziati dal ministro Taviani quando era al Viminale[5].

Manifestazioni di protesta dilagheranno in tutto il Paese. E si avrà il terzo morto. Nella notte tra il 18 e il 19 aprile verrà ucciso a Firenze Rodolfo Boschi, iscritto al PCI; feriti Francesco Panichi, di Autonomia Operaia, e altri che resteranno scono-

[3] «Secolo d'Italia», 17.4.1975.
[4] «Secolo d'Italia», 30.4.1975.
[5] «Il Giorno», 20.4.1975.

sciuti. A sparare per uccidere saranno agenti in borghese. Dai fatti di Firenze risulterà con chiarezza quale sia l'impegno per fare degenerare una dimostrazione. Mentre essa sarà in corso la polizia comincerà a portare in caserma decine di dimostranti. Ci penseranno «agenti in abito civile, alcuni con fazzoletti legati sul viso che susciteranno l'interesse del tenente colonnello di pubblica sicurezza Armando Coda»[6]. Questa, e quella che seguirà, è la ricostruzione dei fatti come risulterà dalla sentenza dei giudici di corte d'assise Saverio Piragino e Marcello De Roberto. Fuori dalla caserma squadre di irriconoscibili poliziotti, in tutto e per tutto uguali a picchiatori fascisti (o a «rivoluzionari» autonomi), continueranno a darsi da fare anche dopo la fine della manifestazione, mentre i dimostranti staranno tornandosene a casa.

Particolarmente impegnato un gruppo di una decina di guardie formato da appartenenti all'ufficio politico, al nucleo regionale antiterrorismo (lo stesso a cui la jella ha impedito di arrestare Tuti), alle «volanti» e ad altri uffici: ad essi sarà stato ordinato (uno dirà dal colonnello Nicolò Gaggero)

> di fermare cappelloni senza documenti che portassero oggetti in mano, [ovvero] capelloni e persone con le mani sporche anche se muniti di documenti[7].

La consegna sarà osservata con molto impegno. A un certo momento capiterà tra le loro mani un giovane con un casco rosso in testa, «bravissimo ragazzo, per nulla vendicativo, comprensivo e onesto», privo di «qualsiasi atteggiamento men che corretto»: cominceranno a picchiarlo selvaggiamente mentre dai passanti che assisteranno alla scena si alzerà il grido: «Assassini, fascisti»[8].

Qui arriverà Panichi, che se ne va in giro armato:

> Il gruppo di agenti, all'atto dell'intervento di Panichi, presentava caratteristiche esteriori tali da rendere assolutamente irriconoscibile, per chiunque non fosse preventivamente informato della sua effettiva composizione, la qualità di pubblici ufficiali rivestita dalle persone che lo costituivano. I disinvolti abbigliamenti, i fazzoletti portati al collo o addirittura al viso, i manganelli e gli altri bastoni decisamente fuori ordinanza da taluno impugnati, ben potevano far pensare, piuttosto che ad un distacca-

[6] Atti Corte d'Assise di Firenze.
[7] *Ibidem.*
[8] *Ibidem.*

mento di agenti incaricati di mantenere l'ordine, ad un gruppo di pericolosi estremisti in attesa di provocare disordini. Ed è inutile sottolineare la pericolosità di simili equivoci al termine di due giornate di manifestazioni, di scontri, di esasperata tensione. Detti agenti stavano vistosamente bastonando, in realtà senza alcuna giustificazione, il malcapitato ragazzo dal casco rosso, il quale non aveva commesso alcun reato né opponeva resistenza ai suoi numerosi aggressori. Fu proprio tale loro contegno a determinare l'intervento del Panichi[9].

Il quale, trovandosi a passare da quelle parti, scenderà dalla sua «500» impugnando una vecchia pistola Bernardelli e sparando un colpo. In quale direzione non sarà mai appurato, lui dirà in aria. Fatto sta che i poliziotti apriranno il fuoco all'impazzata contro la gente, uccidendo con un colpo alla nuca il comunista Boschi, «disgraziato passante del tutto estraneo ai fatti», ferendo gravemente Panichi e chissà chi altro. Come autore della tragica impresa verrà indicato l'agente Orazio Basile, che

dopo la sparatoria si portò davanti all'albergo Ascot in stato di grande eccitazione, minacciando chiunque si avvicinasse a lui o ai caduti[10].

In definitiva, «l'idea che il Panichi si aggirasse quella notte per Firenze assetato di sangue, alla ricerca dell'occasione per uccidere qualcuno, non trova davvero riscontri»[11]. Ciò non toglie che nel 1977 egli verrà condannato a quattro anni di carcere per minaccia aggravata e l'agente omicida Basile a otto mesi per eccesso colposo in legittima difesa col beneficio della sospensione della pena. Al processo d'appello una sentenza sconcertante li assolverà entrambi.

Fin qui i fatti, che verranno diversamente interpretati dalla federazione fiorentina del PCI. In un suo comunicato parlerà di «tensione provocata per ore nel centro cittadino da gruppi di teppisti», denuncerà Panichi come «noto provocatore appartenente ad un gruppo che si denomina Autonomia Operaia, inspiegabilmente mai fermato dalla polizia per le sue azioni provocatorie» e concluderà:

gli organi dello Stato dovranno compiere fino in fondo il loro dovere contro i fascisti assassini[12].

[9] *Ibidem.*
[10] *Ibidem.*
[11] *Ibidem.*
[12] «l'Unità», 20.4.1975.

Un paio di settimane dopo «l'Unità» rettificherà in parte il tiro, scrivendo di «ben strana coincidenza fra azioni irresponsabili e provocatorie» e chiedendo di «fare piena luce sull'uccisione del compagno Boschi»[13]. Ma la luce, molto limitata, sarà soltanto quella che risulterà dalla citata sentenza della corte d'assise.

Molto più interessante sarebbe sapere cosa si diranno, la sera del 19 al Quirinale, Leone, Moro, Gui e Fanfani. Il disordine pubblico, con la sua promessa di guerra civile, sarà forse argomento del dibattito riservatissimo. Il segretario comunista Berlinguer dichiarerà:

> Centrali terroristiche e squadre fasciste stanno tentando, con i delitti e gli attentati di questi giorni, di sconvolgere l'ordine democratico e la vita civile del Paese[14].

L'onorevole Attilio Ruffini, vicesegretario della DC, metterà le mani avanti definendo «assurda e provocatoria»[15] ogni accusa al suo partito. Poi parlerà Edgardo Sogno, dalle pagine della sua agenzia di stampa:

> L'impressionante escalation della violenza fa parte di un piano degli ultracomunisti per gettare il Paese nel caos, secondo le migliori tecniche del terrorismo psicologico codificato da anni nei manuali delle scuole di guerra[16].

Quindi, da esperto, l'ambasciatore spiegherà che

> l'azione comunista sul piano nazionale e internazionale per la conquista definitiva del potere costituisce il maggior pericolo che minaccia le libere istituzioni della democrazia occidentale [e procede o con] la tattica del fronte popolare democratico antifascista, in Italia presentato come compromesso storico, [oppure con] la tattica del colpo di stato militare preparato e realizzato sulla base dell'alleanza fra comunisti, forze fiancheggiatrici e la parte golpista-castrista delle forze armate, secondo il modello portoghese[17].

Qualche «particolare» però non torna. Ad ammazzare la gente per le strade saranno poliziotti, carabinieri e fascisti. Anche qualche «autonomo», per la verità, va aggiunto a questo quasi invincibile schieramento. Per cui il 29 aprile Almirante

[13] «l'Unità», 4.5.1975.
[14] «l'Unità», 20.4.1975.
[15] «Il Giorno», 20.4.1975.
[16] «Progetto 80», aprile 1975.
[17] *Ibidem*.

potrà anche lui piangere una vittima: Sergio Ramelli, un giovane aggredito sotto casa il 13 marzo, morirà senza avere ripreso conoscenza. Intanto al senatore missino Pisanò sarà giunta, in quanto direttore del settimanale «Candido», una lettera del fascista omicida e latitante Antonio Braggion:

> Non appartengo ad alcun gruppo politico: sono simpatizzante di destra. Grazie a lei e a tutti coloro che mi hanno difeso[18].

Rivolgendosi proprio a essi Pisanò dedicherà ai carabinieri «la canzone del basco nero», la cui ultima strofa reciterà testualmente:

> Camerata basco nero non mollare, tieni duro, metti i rossi spalle al muro, gl'italiani sono con te[19].

Ma il sottobosco della provocazione politica non ha atteso le drammatiche giornate di Milano e di Firenze per mobilitarsi. Nella notte fra il 14 e il 15 aprile il milanese Carlo Saronio, ricco ingegnere appartenente alla struttura eversiva che fa capo al professore padovano Antonio Negri, è stato sequestrato da elementi della sua organizzazione, alla ricerca di autofinanziamento. La stessa notte Saronio, soffocato da una dose eccessiva di narcotico, è morto. La vittima verrà ugualmente utilizzata per spillare quattrini alla sua famiglia. Quattrini che finiranno sia alla componente «malavitosa» dell'organizzazione, sia alla componente politica della stessa. La prima, come è noto, è formata da personaggi che si chiamano, a parte Carlo Casirati, Rossano Cochis e Giustino De Vuono (quest'ultimo ex volontario della Legione straniera, poi rapinatore e ritenuto brigatista rosso): individui in qualche modo in contatto anche con la banda di Renato Vallanzasca, legata alla mafia dei sequestri di persona e al terrorismo politico variamente colorato, secondo le necessità di ambienti di potere.

La tragica vicenda verrà così ricostruita da un giudice:

> Carlo Saronio apparteneva a una facoltosa famiglia. Di lui si diceva, tra i «compagni», che a distanza di un paio d'anni sarebbe entrato in possesso della grossa eredità paterna del valore di oltre 4 miliardi di lire... Era innegabile — così come era accaduto per il terrorista miliardario Feltrinelli — l'interesse dell'organizzazione verso le ricchezze di Saronio. L'organizzazione aveva contratto debiti in relazione alle attività delle «as-

[18] «Candido», 8.5.1975.
[19] *Ibidem*.

semblee autonome» e dei collettivi, all'affitto degli appartamenti e alla rivista «Rosso». C'era l'intenzione di chiedere a Saronio di avallare con la propria firma una cambiale o un impegno assunto da Negri[20].

Alla fine di febbraio Carlo Fioroni è rientrato in Italia. Carlo Casirati, Egidio Monferdin, Silvana Marelli e Caterina Pilenga

convennero che Fioroni avrebbe potuto convincere l'amico a simulare il sequestro, per far pervenire in anticipo all'organizzazione il denaro che comunque avrebbe dovuto versare di lì a qualche anno... Fioroni si recò a Bogliasco nella villa di Saronio, ove fu ospitato per qualche giorno insieme con Cristina Cazzaniga e Silvia Latini (la ragazza di Saronio). Quindi riferì a Casirati che l'amico non aveva accettato la proposta. Casirati replicò che allora il sequestro andava fatto per davvero... Si convenne che bisognava stringere i tempi perché Saronio stava per partire per l'America[21].

Questo sosterrà a suo tempo Casirati, e Fioroni non sarà d'accordo. Ma sulla sostanza della vicenda non si sono manifestate discordanze: entrambi appartengono all'organizzazione e hanno proceduto concordi verso la realizzazione del medesimo obiettivo. La sera del 14 aprile, nella casa milanese di Mauro Borromeo si sono riuniti diversi appartenenti all'organizzazione:

Terminata la riunione, dopo la mezzanotte, Saronio e gli altri uscirono tutti insieme di casa. Scattò l'operazione. I quattro complici di Casirati si avvicinarono a Saronio e alle persone che lo accompagnavano, mostrarono falsi tesserini da carabinieri e chiesero loro i documenti, li esaminarono e «arrestarono» Saronio. «Brigadiere, gli metta i ferri», disse uno dei malviventi ad un altro indicando Saronio. Saronio non oppose resistenza e fu introdotto in un'auto, mentre i suoi «amici» si dileguavano... Durante il tragitto Saronio fu narcotizzato ed ebbe un malore... Si decise di tenere nascosto l'evento mortale e di portare avanti il piano fino al pagamento del riscatto[22].

La richiesta ai familiari è di cinque miliardi di lire. Verranno pagati 470 milioni, ritirati da Giustino De Vuono, mentre il cadavere di Saronio viene sepolto nelle campagne di Segrate. La destinazione della parte del riscatto pagato resterà in larga misura sconosciuta. Casirati (che per quanto riguarda i carcerieri del sequestrato butterà lì anche il nome di un giovane di Reggio Emilia, Alceste Campanile di Lotta Continua, «altro membro

[20] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[21] *Ibidem.*
[22] *Ibidem.*

dell'organizzazione»[23]) dirà che 235 milioni sono andati a Fioroni. Ma Fioroni smentirà. Anche se in maggio sarà arrestato a Lugano, insieme a Maria Cazzaniga e a Franco Prampolini (un reggiano datosi alla «lotta armata» dopo una permanenza negli Stati Uniti), avendo appena riciclato 67 milioni. La somma sarà stata trasferita in Svizzera nascosta nella bombola per gas installata su un'auto targata Reggio Emilia.

Alla fine dell'anno i tre saranno quindi estradati in Italia e Fioroni si assumerà la responsabilità del sequestro dell'amico senza tuttavia rivelare notizie compromettenti per l'organizzazione a cui appartiene. Altrettanto farà Casirati, pure lui arrestato all'estero. Durante il processo, nel dicembre 1978, si limiterà agli avvertimenti. Dirà che «sul banco degli imputati avrebbe dovuto sedere altra gente» e che se avesse parlato e fatto certi nomi «sarebbe crollato il palazzo di giustizia». Aggiungerà poi

> che aveva fatto parte di un gruppo politico al quale risaliva la decisione e la responsabilità del sequestro... Intendeva riferirsi al professor Antonio Negri e alla sua organizzazione[24].

Negri, però, non verrà chiamato in giudizio per il crimine. E tuttavia c'è chi si preoccupa della possibilità che ne vengano svelati i retroscena. In una base milanese delle Brigate Rosse sarà trovata una relazione, attribuita al brigatista Pierluigi Zuffada, in cui si parlerà della detenzione svizzera di Fioroni in questi termini:

> Riceve visite in carcere di funzionari e carabinieri. Che sia una spia mi sembra certo. Il suo gioco è di apparire come militante della sinistra e di avere coperture politiche. In realtà sta avallando la tesi dell'infiltrazione nell'organizzazione, del rosso che si tinge di nero[25].

Conclusioni che mirano a screditare preventivamente un personaggio che appare in crisi. In qualche modo la crisi comincerà a manifestarsi al processo, quando Fioroni dirà:

> Per capire questa tragedia bisogna rifarsi al quadro di quel periodo fra il 1974 e il 1975, quando i gruppi extraparlamentari entrarono in crisi e quando il fascino della lotta armata e della clandestinità travolse me e molti miei compagni. Ci dicemmo allora che il fine poteva giustificare

[23] «l'Unità», 2.2.1980.

[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

[25] Citato in «Panorama», 18.2.1980.

qualsiasi mezzo. Quella che doveva essere una lotta per l'uomo si trasformò in una lotta contro l'uomo, nel quadro di una visione totalmente negativa e distruttiva. Si credette, allora, anche alle voci più folli come quella che la criminalità comune contenesse un potenziale rivoluzionario. Sì, oggi dico che ho tradito l'amico e compagno. Ma allora ritenevo che Carlo Saronio avrebbe collaborato oggettivamente a risolvere un problema di urgente finanziamento politico. Lo so che tutto ciò è aberrante, ma allora pensavo di essere nel giusto[26].

Il problema di «urgente finanziamento» riguarda ora anche il periodico milanese «Rosso», del quale sta prendendo possesso il gruppo di Negri (sono con lui, in particolare, Franco Tommei, Roberto Serafini, il medico Gianfranco Pancino e molti altri, tra cui il milanese Marco Barbone, proveniente dal disciolto Gruppo Gramsci). Il 1975 sarà l'anno della svolta di «Rosso». Da ottobre, direttore Emilio Vesce, si presenterà come «nuova serie» esprimendo

l'unificazione in atto attorno al giornale dell'area dell'Autonomia[27].

Lo stesso giornale si autodefinirà «strumento di agitazione, propaganda e lotta politica per l'organizzazione dell'autonomia». Intanto celebra a modo suo i tragici avvenimenti di Milano e Firenze:

Le giornate dell'aprile 1975 resteranno a lungo nella coscienza dei militanti rivoluzionari... soprattutto perché queste giornate rappresentano un primo punto di arrivo, vittorioso, del movimento autonomo di classe nella lotta contro il riformismo, per il comunismo. I padroni, lo Stato, i riformisti non se l'aspettavano... Una nuova generazione di militanti ha preso la testa del movimento. Sono quelli che hanno appreso la gioia della lotta attraverso le battaglie di questi anni: sono i compagni per i quali la lotta di appropriazione e per il comunismo è una parola d'ordine immediatamente attiva[28].

Altre «celebrazioni» sono contemporanee. Le Brigate Rosse, in perfetta sintonia, diffondono una «risoluzione» della loro direzione strategica che rappresenta l'aggiornamento politico dell'organizzazione. I capitoli più importanti riguardano proprio la guerriglia urbana e le «assemblee autonome»:

È intorno alla guerriglia che si costruisce e articola il movimento di resistenza e l'area dell'autonomia... Il livello di scontro adeguato a questa

[26] «l'Unità», 24.7.1979.
[27] «Rosso», 5.6.1976.
[28] «Rosso», aprile 1975.

> fase resta quello della propaganda armata... È molto importante intensificare i movimenti autonomi di lotta contro ogni aspetto della ristrutturazione... Lo Stato diventa funzione specifica dello sviluppo capitalistico nella fase dell'imperialismo delle multinazionali; diventa: Stato imperialista delle multinazionali; cioè anche in Italia si tenta di percorrere il modello americano-tedesco[29].

A parte il resto, si può subito notare che, per la prima volta, le Brigate Rosse fanno propria l'espressione «Stato delle multinazionali»: che è un'espressione già anticipata da Antonio Negri. E la sensazione che Brigate Rosse e ambienti di vertice dell'Autonomia organizzata siano in qualche modo una specie di vasi comunicanti ne esce confermata. Il documento brigatista, in sostanza, ribadisce

> la necessità dell'articolazione degli organismi combattenti a livello di classe su vari fronti della guerra rivoluzionaria e della politica del doppio binario: sviluppo dell'illegalità di massa/azione delle strutture armate, e i concetti del partito come forza di attacco e di anticipazione[30].

Occorreranno però diversi anni perché in sede giudiziaria (se non politica) ci si accorga di quanto sta accadendo ora. Intanto il «partito armato» sta facendosi le ossa e organizzandosi praticamente alla luce del sole. Senza che nessun organo istituzionale trovi da ridire. Forse perché tra i suoi propagandati obiettivi sono anche, e in posizione preminente, i «riformisti» del PCI e i sindacati? Ci sono forze reazionarie che guardano con interesse al crescere dell'eversione «rossa». Per esempio i servizi segreti di Israele. Dirà a suo tempo il brigatista Patrizio Peci:

> I servizi segreti israeliani erano interessati a destabilizzare l'area in cui si trova l'Italia. Per questo si mostrarono interessati alla nostra organizzazione e presero contatto con le BR. Fin dal primo impatto, per garantirci che non volevano infiltrarsi e strumentalizzarci, ci rivelarono i nomi di due persone che si stavano avvicinando a noi ma che avevano un passato poco pulito, per cui vi era ragione di temere che volessero infiltrarsi. Quanto rivelato dai servizi segreti israeliani fu verificato come vero e quei due furono allontanati. Ma con i servizi segreti israeliani non si fece nulla (loro erano disposti a dare soldi e mezzi) perché non si voleva avere a che fare con servizi segreti[31].

Dunque gli agenti di Israele non sembrano avere difficoltà ad entrare in rapporti con le Brigate Rosse e a rendere loro prezio-

[29] «Controinformazione», giugno 1976.
[30] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ferdinando Imposimato.

si servigi. Chissà se accade anche per i servizi segreti italiani, almeno in parte storicamente alleati alle centrali di Tel Aviv e dintorni? Da Peci, evidentemente non «pentito» fino a quel punto, non verranno purtroppo indicazioni in questa direzione. Quanto al SID non risulta che si accorga neanche di alcuni inquinamenti che caratterizzano l'immigrazione politica in Italia. In aprile giungono per esempio tre «profughi» cileni a cui viene concesso asilo politico. Si chiamano Fernando Reyes Castro, Juan Teofilo Soto Paillacar e Aldo Pinones. Non si sa con chi, una volta arrivati in Italia, entreranno in contatto. Fatto sta che presto si arruoleranno nell'esercito terrorista, in particolare in una formazione a sfondo anarchicheggiante che assumerà la denominazione di Azione Rivoluzionaria.

Nella stessa organizzazione si ritroverà, a suo tempo, anche il cittadino americano Ronald Stark alias Terrence Abbott. Continua a fingersi inglese, a tempo debito si fingerà addirittura arabo. La sua identità di agente segreto americano non è stata ancora scoperta. È sempre in carcere accusato di spaccio di stupefacenti e le indagini che lo riguardano proseguono con difficoltà. Verso la fine del 1975 la falsa facciata che si è costruito subirà però un duro colpo. All'autorità giudiziaria verrà trasmesso, sul suo conto, un rapporto di Thomas Angioletti, agente speciale dell'americana DEA (Drug Enforcement Administration). In esso il sedicente Abbott sarà identificato nell'americano Stark, ricercato negli USA perché «si è servito di banche svizzere per nascondere l'esistenza di fondi al fisco americano»; verrà descritto come grande produttore e spacciatore di droga e «possibile finanziatore» della «Brotherhood of Eternal Love» (Confraternita dell'eterno amore), organizzazione californiana definita anche centro di «cospiratori». Ma intanto l'agente Stark si sarà già rivestito in carcere, e con successo, dei panni del rivoluzionario «rosso».

30 aprile 1975

Il generale Miceli, grand'ufficiale al merito della Repubblica, torna libero per decisione del giudice Fiore. Secondo il magistrato i sei mesi di carcerazione preventiva previsti per il reato

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Giorgio Floridia.

di favoreggiamento devono essere contati a partire dal giorno dell'arresto, cioè dal 31 ottobre 1974. Miceli, se vuole, può quindi andarsene dall'ospedale del Celio, dove ha scontato in gran parte l'affronto del carcere fattogli, come scrive il quotidiano neofascista, da

> quella specie di pupazzo pubblicitario che si chiama giudice Tamburino[33].

L'operazione iniziata a metà del 1974 dall'onorevole Andreotti è giunta felicemente a conclusione. L'istruttoria padovana sulla Rosa dei venti è stata definitivamente smantellata. Proprio in queste ore uno dei suoi affossatori, il presidente del consiglio Moro, invoca pubblicamente a Foggia «comprensione e solidarietà». Parla dell'esistenza di una «crisi dell'ordine democratico» di cui da qualche anno si possono cogliere «le tragiche misteriose scadenze», dice di volere assicurare che «la lotta contro il fascismo sarà condotta innanzi e perfezionata»[34].

Un altro «antifascista», Edgardo Sogno, si è espresso più chiaramente celebrando, il 25 aprile, l'anniversario della liberazione nel nome dei «partigiani liberali». Ha detto che a causa

> dell'antifascismo comunista è nuovamente calata sul Paese la cappa di piombo degradante e corruttrice del conformismo totalitario. I tempi richiedono un liberalismo armato. La battaglia del Piave ci costò molti caduti, la battaglia per la salvezza e la ricostruzione dello Stato potrebbe costarne altrettanti[35].

Il 25 aprile ha parlato anche il capo dello Stato Leone (apprezzato perfino da Almirante):

> Degli attacchi eversivi allo Stato e del terrorismo politico che portano il marchio inconfondibile dei neofascisti va decisamente e duramente stroncato il disegno, con l'approfondimento delle cause e la ricerca dei legami tuttora oscuri. Ma ogni forma di violenza è intollerabile e va colpita alla radice, qualunque ne sia la pretesa ispirazione; come la violenza scatenata dai gruppi della sinistra extraparlamentare, che deve essere stroncata con vigore e rigore. La magistratura, mai come oggi chiamata a dare il suo determinante contributo alla salvaguardia delle istituzioni, saprà con sollecitudine, con fermezza e con rigorosa imparzialità suggellare l'impegno comune[36].

[33] «Secolo d'Italia», 1.5.1975.
[34] «l'Unità», 1.5.1975.
[35] «Progetto 80», aprile 1975.
[36] «Secolo d'Italia», 25.4.1975.

Parole testuali dell'autorità a cui il giudice Tamburino si rivolse personalmente a suo tempo per mettere in guardia lo Stato democratico dagli «attacchi eversivi»[37]. Ma il generale Miceli torna in libertà e il fatto non coglie certo di sorpresa il presidente Leone. Quanto alla fermezza della magistratura per la «salvaguardia delle istituzioni» e per la lotta al neofascismo, non ci sono soltanto alcuni giudici romani a dimostrare di che qualità sia. I fascisti, anche se sospetti di terrorismo, se ne stanno tornando liberi alle loro case e ai loro camerati. Il 29 aprile questa fortuna è toccata, a Bologna, a tre imputati dell'inchiesta sugli attentati di Ordine Nero: sono gli aretini Giovanni Capacci e Franco Albiani, che parteciparono alla riunione di Verniana di Monte San Savino precedente l'attentato di Moiano dell'aprile 1974, e il bolognese Luigi Falica, uno degli organizzatori delle riunioni in casa del SID a Cattolica e al circolo «Il Retaggio» di Bologna. La sezione istruttoria della corte d'appello (giudici Antonio De Gaetano, Umberto Stoppoloni e Giancarlo Borzatta) ne ha ordinato la scarcerazione per insufficienza di indizi. Per Falica, in particolare, perché

> non è provata la sua partecipazione anche solo morale all'attentato di via Arnaud [e inoltre perché] non vi è prova che nelle riunioni di Cattolica e di Bologna siano stati ideati, programmati ovvero organizzati degli attentati o atti di violenza in genere[38].

Sarà uno dei molti fallimenti delle indagini del giudice istruttore Vito Zincani, il quale terrà comunque testa ai suoi colleghi della corte d'appello scarcerando a sua volta, il 7 maggio, l'ordinovista Umberto Balistreri. Poi il 26 maggio, dopo sei anni di silenziose indagini, arresterà per bancarotta e truffa il massone bolognese Dante Labanti, ex presidente del locale Aeroclub e sindaco della società Euravia (dove l'ordinovista Elio Massagrande faceva riparare il proprio aereo). Ma dopo 35 giorni di prigione Labanti verrà messo in libertà dalla solita sezione istruttoria della corte d'appello. Un incredibile balletto giudiziario.

Contemporaneamente si sarà venuta svolgendo una ruggente serie di imprese terroristiche dipinte di rosso da parte delle organizzazioni che secondo Moro obbediscono a «misteriose scadenze» e secondo Leone godono di «legami oscuri». Si trat-

[37] *Ibidem.*

[38] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

di favoreggiamento devono essere contati a partire dal giorno dell'arresto, cioè dal 31 ottobre 1974. Miceli, se vuole, può quindi andarsene dall'ospedale del Celio, dove ha scontato in gran parte l'affronto del carcere fattogli, come scrive il quotidiano neofascista, da

> quella specie di pupazzo pubblicitario che si chiama giudice Tamburino[33].

L'operazione iniziata a metà del 1974 dall'onorevole Andreotti è giunta felicemente a conclusione. L'istruttoria padovana sulla Rosa dei venti è stata definitivamente smantellata. Proprio in queste ore uno dei suoi affossatori, il presidente del consiglio Moro, invoca pubblicamente a Foggia «comprensione e solidarietà». Parla dell'esistenza di una «crisi dell'ordine democratico» di cui da qualche anno si possono cogliere «le tragiche misteriose scadenze», dice di volere assicurare che «la lotta contro il fascismo sarà condotta innanzi e perfezionata»[34].

Un altro «antifascista», Edgardo Sogno, si è espresso più chiaramente celebrando, il 25 aprile, l'anniversario della liberazione nel nome dei «partigiani liberali». Ha detto che a causa

> dell'antifascismo comunista è nuovamente calata sul Paese la cappa di piombo degradante e corruttrice del conformismo totalitario. I tempi richiedono un liberalismo armato. La battaglia del Piave ci costò molti caduti, la battaglia per la salvezza e la ricostruzione dello Stato potrebbe costarne altrettanti[35].

Il 25 aprile ha parlato anche il capo dello Stato Leone (apprezzato perfino da Almirante):

> Degli attacchi eversivi allo Stato e del terrorismo politico che portano il marchio inconfondibile dei neofascisti va decisamente e duramente stroncato il disegno, con l'approfondimento delle cause e la ricerca dei legami tuttora oscuri. Ma ogni forma di violenza è intollerabile e va colpita alla radice, qualunque ne sia la pretesa ispirazione; come la violenza scatenata dai gruppi della sinistra extraparlamentare, che deve essere stroncata con vigore e rigore. La magistratura, mai come oggi chiamata a dare il suo determinante contributo alla salvaguardia delle istituzioni, saprà con sollecitudine, con fermezza e con rigorosa imparzialità suggellare l'impegno comune[36].

[33] «Secolo d'Italia», 1.5.1975.
[34] «l'Unità», 1.5.1975.
[35] «Progetto 80», aprile 1975.
[36] «Secolo d'Italia», 25.4.1975.

Parole testuali dell'autorità a cui il giudice Tamburino si rivolse personalmente a suo tempo per mettere in guardia lo Stato democratico dagli «attacchi eversivi»[37]. Ma il generale Miceli torna in libertà e il fatto non coglie certo di sorpresa il presidente Leone. Quanto alla fermezza della magistratura per la «salvaguardia delle istituzioni» e per la lotta al neofascismo, non ci sono soltanto alcuni giudici romani a dimostrare di che qualità sia. I fascisti, anche se sospetti di terrorismo, se ne stanno tornando liberi alle loro case e ai loro camerati. Il 29 aprile questa fortuna è toccata, a Bologna, a tre imputati dell'inchiesta sugli attentati di Ordine Nero: sono gli aretini Giovanni Capacci e Franco Albiani, che parteciparono alla riunione di Verniana di Monte San Savino precedente l'attentato di Moiano dell'aprile 1974, e il bolognese Luigi Falica, uno degli organizzatori delle riunioni in casa del SID a Cattolica e al circolo «Il Retaggio» di Bologna. La sezione istruttoria della corte d'appello (giudici Antonio De Gaetano, Umberto Stoppoloni e Giancarlo Borzatta) ne ha ordinato la scarcerazione per insufficienza di indizi. Per Falica, in particolare, perché

> non è provata la sua partecipazione anche solo morale all'attentato di via Arnaud [e inoltre perché] non vi è prova che nelle riunioni di Cattolica e di Bologna siano stati ideati, programmati ovvero organizzati degli attentati o atti di violenza in genere[38].

Sarà uno dei molti fallimenti delle indagini del giudice istruttore Vito Zincani, il quale terrà comunque testa ai suoi colleghi della corte d'appello scarcerando a sua volta, il 7 maggio, l'ordinovista Umberto Balistreri. Poi il 26 maggio, dopo sei anni di silenziose indagini, arresterà per bancarotta e truffa il massone bolognese Dante Labanti, ex presidente del locale Aeroclub e sindaco della società Euravia (dove l'ordinovista Elio Massagrande faceva riparare il proprio aereo). Ma dopo 35 giorni di prigione Labanti verrà messo in libertà dalla solita sezione istruttoria della corte d'appello. Un incredibile balletto giudiziario.

Contemporaneamente si sarà venuta svolgendo una ruggente serie di imprese terroristiche dipinte di rosso da parte delle organizzazioni che secondo Moro obbediscono a «misteriose scadenze» e secondo Leone godono di «legami oscuri». Si trat-

[37] *Ibidem.*

[38] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

terà tuttavia di una catena di insuccessi. O di azioni finalizzate, a parte la dimostrazione della pericolosa esistenza di un terrorismo rosso, a non ben comprensibili scopi. Del resto le etichette rivoluzionarie servono a molti usi. Il 21 aprile, per esempio, sono servite a Roma per firmare un'irruzione negli studi degli avvocati Giuseppe Madia e Luigi Colabianchi che ha avuto come risultato il furto di fascicoli processuali riguardanti anche il capomafia Frank Coppola, oltre che di oggetti d'oro e di portafogli. Il giorno dopo i NAP hanno sparato, sempre a Roma, al democristiano Filippo De Jorio: ma, mancandolo, non sono riusciti a farne un martire. Il 3 maggio, invece, andrà male alle Brigate Rosse. A Torino la scoperta di una loro base porterà all'arresto del milanese Arialdo Lintrami e del reggiano Antonio Paroli, inoltre al sequestro di una discreta scorta di armi e di documenti.

Trascorreranno appena 72 ore e poi, il 6 maggio, entreranno di nuovo in azione i NAP, «nucleo 29 ottobre». Mentre scenderà dalla propria auto davanti a casa, verrà sequestrato Giuseppe Di Gennaro, magistrato impiegato al ministero della giustizia dove dirige un ufficio che si occupa delle carceri. Per tre giorni del rapito non si avranno notizie e il silenzio verrà riempito con una specie di sagra del pettegolezzo. Polizia e carabinieri faranno filtrare strane voci di amore e gelosia, riguardanti convegni in un appartamento sulla Cassia e cene intime in ristoranti di periferia. Poi, la sera del 9, le notizie le forniranno clamorosamente, dall'interno del carcere di Volterra dove sono detenuti, i nappisti Pietro Sofia, Giorgio Panizzari e Martino Zicchitella.

Armati convenientemente, provvisti di radio e di esplosivi, feriranno a coltellate due guardie carcerarie quindi, dopo essersi barricati, esibiranno una fotografia di Di Gennaro in catene e un messaggio dattiloscritto (tranne la data e il nome del sequestrato, aggiunti a penna). Per la liberazione del magistrato chiederanno, con una incomprensibile sproporzione rispetto al rapimento, il proprio trasferimento in carceri del Piemonte. Dopo un ultimo singolare ritardo, provocato dal preteso arresto di un «compagno Sergio D.» mai avvenuto, i tre raggiungeranno le destinazioni richieste e l'11 maggio Di Gennaro verrà liberato. In un ultimo volantino i NAP affermeranno trionfanti:

Il risultato conseguito, ben lungi dal prestarsi a strumentalizzazioni di

destra, è una risposta vincente alla linea bestiale di repressione borghese[39].

Ne saranno convinti soltanto i NAP e pochi altri. Intanto Di Gennaro dichiarerà a un settimanale:

C'è qualcosa che non mi convince. Si è frugato senza ritegno nella mia vita privata e delle informazioni si è poi fatto un uso extragiudiziario[40].

Circostanze senza importanza per il vicesegretario democristiano Attilio Ruffini, che nel sequestro vedrà invece

un altro motivo in più per accelerare l'iter parlamentare della legge sull'ordine pubblico[41].

A sua volta la senatrice democristiana Franca Falcucci dichiarerà:

Sono purtroppo ancora una volta i fatti a dimostrare quanto siano prive di fondamento le accuse rivolte alla Democrazia cristiana di volere strumentalizzare a fini elettorali il problema dell'ordine pubblico[42].

Forse per dimostrare ulteriormente la giustezza di queste considerazioni, il 15 maggio rientreranno sulla scena a Milano le Brigate Rosse. Faranno irruzione nello studio dell'avvocato democristiano Massimo De Carolis, l'amico di Sogno, lo sottoporranno a un rapido «processo proletario» e gli spareranno un colpo di pistola a una gamba. Poi scompariranno nella sera. De Carolis dirà al settimanale «Gente» (l'editore Edilio Rusconi è suo cliente):

All'estrema sinistra dà fastidio che a Milano, crocevia della politica nazionale, ci sia una persona che da una posizione abbastanza importante tiene duro in modo intransigente. Ho sempre, dico sempre, sostenuto la teoria degli opposti estremismi. Debbo dire che da qualche mese anche la politica ufficiale della Democrazia cristiana è ritornata sulle posizioni di qualche anno fa, posizioni che io non ho mai abbandonato[43].

È il caso di rilevare che nella DC milanese le acque non sono propriamente calme, tanto che una specie di faida esploderà clamorosamente appena dopo le elezioni e coinvolgerà, tra gli altri, il segretario cittadino Gino Colombo (anche lui già vicino

[39] Soccorso Rosso Napoletano, «I NAP», op. cit.
[40] *Ibidem.*
[41] *Ibidem.*
[42] *Ibidem.*
[43] «Gente», 2.6.1975.

a Sogno in quanto membro di «Europa 70» e ora esponente del gruppo Comunione e Liberazione). Vale anche la pena di rilevare, in tutto questo agitarsi degli amici dell'ambasciatore golpista, il persistente silenzio di Luigi Cavallo, che pare essere sparito nel nulla. Eppure il volantino con cui le Brigate Rosse spiegheranno la loro irruzione nello studio di De Carolis riporterà anche alcune notizie già pubblicate nell'ottobre 1973 dall'«Agenzia A», diretta dal provocatore torinese.

Ma i bagliori del terrorismo rosso non si spegneranno a Milano. Il penultimo giorno di maggio sarà il turno dei NAP e di un'altra tragedia. Alle due del mattino del 30 maggio una forte esplosione verrà udita dagli agenti di custodia del manicomio giudiziario di Aversa e alcune ore dopo saranno trovati una bandiera rossa con la scritta «NAP, Sergio Romeo» e il corpo dilaniato del nappista Giovanni Taras. Sarà saltato in aria predisponendo un impianto di altoparlanti che, dopo aver trasmesso un messaggio ai detenuti, avrebbe dovuto autodistruggersi.

Taras proveniva dalla malavita e all'inizio del 1974 era a Padova, in contatto col pregiudicato Giuseppe Caragliano. Poi se ne andò all'estero e venne arrestato a Bruxelles perché in possesso di documenti falsi. L'Interpol aveva comunicato il fatto alla questura padovana e la polizia aveva perquisito l'abitazione di Caragliano e quella della sua ragazza, Assunta Ciccarelli. Presso quest'ultima aveva trovato 83 carte d'identità, parte di uno stock rubato nel febbraio 1974 nei municipi di Curtarolo e di Padova. Delle rimanenti, alcune saranno trovate nelle tasche di Taras al momento della sua morte. Altre ancora in diverse basi dei NAP. Il pregiudicato Caragliano è noto come «boss» del traffico della droga, a cui partecipa anche la Ciccarelli. Lui è di destra, lei si dice di sinistra. Entrambi sono stati rinviati a giudizio per traffico di eroina con l'Olanda: coimputata Marina Carraro, autonoma padovana.

Dopo la morte del nappista, nel giro di qualche tempo finiranno in carcere anche gli altri componenti del «nucleo Sergio Romeo»: Fiorentino Conti, Franca Salerno, i fratelli Enrico e Roberto Galloni (quest'ultimo in possesso di sei immancabili banconote provenienti dal riscatto Moccia), Maria Rosaria Sansica e Claudio Savoca. Con quest'ultima tragedia, la storia dei fallimenti NAP si ripeterà, ancora una volta uguale a se stessa, incredibile e tragica. Come se quei «guerriglieri» fossero predestinati alla catastrofe.

Dei complotti golpisti si sarà intanto quasi dimenticata l'esistenza. Scarcerato il generale Miceli, si produrrà solo qualche contraccolpo minore, che coinvolgerà il Reparto D del SID. Al capitano Labruna e al maresciallo Antonio Esposito saranno recapitate comunicazioni giudiziarie per il reato di occultamento di prove. Al giudice istruttore di Roma Achille Gallucci verrà infatti il dubbio, improvvisamente, che siano state compiute delle irregolarità nelle registrazioni su nastro delle rivelazioni del golpista latitante Remo Orlandini, uno dei pilastri dell'accusa contro Miceli. Ma nello spazio di un paio di mesi la questione finirà archiviata. Lo sarà dopo che il SID di Maletti avrà riconosciuto di avere consegnato alla magistratura, ovviamente per errore, non i nastri originali ma una copia di essi. All'errore sarà subito rimediato e i giudici romani torneranno in pace. La deposizione completa di Orlandini non la conoscerà nessuno.

Del resto il generale Maletti si sta ora occupando segretamente di ben altri nastri. Con la supervisione del capo del SID ammiraglio Mario Casardi prosegue infatti l'operazione (definita «M.FO.BIALI») riguardante il controllo occulto di sospette attività in corso di svolgimento da parte del fondatore del Nuovo Partito Popolare (NPP) Mario Foligni, del comandante della guardia di finanza generale Raffaele Giudice e dell'apparato «I» del corpo (cioè i suoi servizi segreti). Nel «giro» sotto controllo figurano la Libia con relative forniture petrolifere di contrabbando e una costellazione di personaggi: il professor Pietro Carrer, dell'università di Bologna; il professore Alberto Ferrari, direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro; monsignor Agostino Bonadeo, cappellano militare capo della regione militare centrale; Paul Dionisio Mintoff, un prelato fratello del primo ministro della Repubblica di Malta; il petroliere Attilio Monti.

Il SID intercetta segretamente una quantità di telefonate e le ripone nei propri archivi. Tra le altre finirà anche una nota informativa, datata 5 maggio 1975, che dice:

> Mario Foligni ha fatto visita al generale Miceli il 2 maggio 1975. Ha subito informato Giudice. Giudice ha detto a Foligni: ti dirò che per la liberazione di «colui che fuma la pipa» è stata determinante una mia conversazione con Gallucci[44].

[44] Citato in «L'Espresso», 23.11.1980.

Altre telefonate riguarderanno ulteriori visite a Miceli e anche affari più generali. Il lungo «Appunto 15» datato 17 maggio 1975 ne darà conto in questi termini:

Nella mattinata di ieri, come previsto, Thomas Biamonte, l'addetto legale dell'ambasciata USA a Roma, noto elemento del Federal Bureau Investigation in Italia, ha effettivamente reso visita al generale Vito Miceli. Ne ha dato conferma a Foligni lo stesso giorno... A richiesta di Foligni, senza tuttavia entrare nei particolari, Biamonte ha precisato: «L'ho trovato un po' giù (di morale)... ma tutto bene». Proseguono intanto gli incontri di Foligni con il generale Raffaele Giudice, comandante della guardia di finanza... Subito dopo l'incontro del 14 maggio con Giudice, Foligni si è recato dal professor Luigi Gedda per trattare importanti questioni riguardanti il Nuovo Partito Popolare... Sono emersi di recente contatti di Foligni con tale dottor Ugo Benedetti — nel 1965 risultava militante nel MSI-Associazione nazionale Avanguardia Giovanile, sembra che ora faccia parte di un particolare «entourage» politico dell'onorevole Colombo —; in sostanza è nelle intenzioni di Foligni, per il tramite di Ugo Benedetti, favorire il posto di una imprecisata presidenza all'avvocato Umberto Ortolani, già presidente dell'INCIS, indicato come in ottimi rapporti con i massimi esponenti della DC e molto amico del generale Vito Miceli[45].

La pratica avrà un seguito, documentato nell'«Appunto 22» del 3 giugno 1975:

Il generale Raffaele Giudice, intorno al 28 maggio 1975 (lo ha riferito a Foligni) ha parlato personalmente con «frezza bianca» (Aldo Moro) in favore di Umberto Ortolani... Sono ulteriormente emersi contatti di Foligni con il colonnello Nicola Falde... Il contatto è stato stabilito intorno alle 19.30 del 30 maggio 1975 per iniziativa di Foligni. Come al solito è stato un colloquio molto affettuoso... Foligni è latore per Falde di «alcuni saluti particolari» (da parte del generale Vito Miceli)... Sono nuovamente emersi contatti di Foligni con Giorgio Torchia (MSI), giornalista[46].

Contatti di Foligni anche col capitano dei carabinieri Antonio Maroni, distaccato al SID. Foligni lo chiama familiarmente Toni, e lui gli dice:

In Sicilia ho tutta la parte grossa della mafia.

E Foligni:

Ce l'abbiamo pure noi.

Ma Toni insiste:

[45] Fascicolo «M. FO. BIALI», Tribunale di Roma.
[46] *Ibidem.*

No, no, no, non come ce l'ho io. Vedi io ho salvato il più grosso boss. Quando fu dichiarata la guerra alla mafia io ero lì in prima linea. Non ho fatto toccare... i centri della mafia.

Foligni sembra allora volersi sfogare:

C'è un capitano che è un figlio di mignotta, adesso giù.

L'amico Toni si informa:

Dove?

Risponde Foligni:

Giù in Sicilia, è dei carabinieri i quali dicono che sta facendo un casino a non finire contro la mafia.

Il fondatore del Nuovo Partito Popolare non trascura ovviamente gli argomenti più propriamente politici e proclama al suo interlocutore:

Caro Toni, manderemo fuori dai coglioni Zaccagnini.

Toni:

E gli americani?

Risposta:

Stanno tutti con noi. Toto corde.

Altra domanda impellente:

E gli israeliani?

Foligni, che sta trattando una grossa partita di petrolio libico, si mostra tranquillo:

Siamo noi che possiamo conciliare loro e gli arabi[47].

Sembra di capire che tanto negli Stati Uniti quanto in Israele c'è gente decisa a evitare che nella DC si aprano spazi di «ascolto» delle sinistre. L'onorevole Zaccagnini (prossimo segretario della DC) e lo stesso Moro, sospettati di queste sensibilità, vengono ritenuti dei pericolosi sovversivi.

3 maggio 1975

Per discutere della sicurezza dell'Europa occidentale, denun-

[47] *Ibidem.*

ciare ancora una volta il pericolo che viene dall'est ed esercitare pressioni sul vertice NATO in programma a Bruxelles per la fine del mese, il parafascista CIDAS diretto dal torinese Uboldi De Capei ha organizzato a Firenze un altro dei suoi convegni. Il tema, introdotto dal senatore liberale Manlio Brosio, è:

> L'influenza delle crisi energetica, economica e istituzionale sulla strategia di difesa dell'Europa[48].

Sette le relazioni: dei giornalisti Enzo Bettiza e Piero Buscaroli (MSI), del dirigente della «Lancia» Mario Bencini, dei professori universitari Sergio Ricossa e Aldo Sandulli, del generale francese Michel Garder (dell'Istituto studi strategici di Parigi), dell'ex capo di stato maggiore dell'aeronautica Duilio Fanali, «curatore» della rivista «Politica e Strategia» a cui collabora anche il francese Garder. In sostanza una qualificata rappresentanza di tutte le componenti della destra non solo italiana.

Composizione riscontrabile, oltre che tra i relatori, anche tra i partecipanti. È affluita infatti a Firenze la solita schiera di professori universitari dediti ai convegni della destra: Mario Abrate, Augusto Del Noce, Domenico Fisichella, Mario Angelici, Carlo Giglio, Antonio La Pergola, Gianfranco Miglio, Riccardo Monaco, Pietro Pastorelli, Giovanni Sartori; generali in servizio o in pensione: Umberto Borla, Manlio Capriata, Mario Bacich, Antonio Errico, Francesco Sforza (questi tre dell'aeronautica), Giuseppe Bucci dei paracadutisti, Alfredo Pizzitola dei carabinieri; un paio di ambasciatori: Francesco Cavalletti e Luca Dainelli; una squadra di giornalisti: Giano Accame, Domenico Bartoli, Gaetano Cafiero, Antonio Calvi, Alessandro Pistolesi, Girolamo Modesti; un gruppetto di ospiti stranieri: a parte il già visto Garder, il colonnello Marc Geneste, anche lui membro dello «staff» dell'Istituto studi strategici di Parigi e collaboratore di «Politica e Strategia»; l'americano Richard Foster, direttore dello Stanford Research Institute di Washington; lo spagnolo Miguel Cuartero, generale e direttore dell'Istituto studi strategici di Madrid; il tedesco Werner Kaltefleiter della Fondazione Adenauer, espressione dei partiti democristiani della Repubblica federale tedesca.

Uno schieramento di tutto rispetto che fa quasi gridare al miracolo il vicedirettore del quotidiano neofascista, Franz Ma-

[48] Centro italiano documentazione azione studi. Torino, via della Consolata 12.

ria D'Asaro:

> Assolutamente imprevedibile che tanti illustri relatori avrebbero condotto il «processo» in stupefacente sintonia con i concetti, le analisi, le diagnosi e i suggerimenti che sempre sono stati propri e solitari argomenti degli uomini politici della destra nazionale[49].

Il settimanale «Candido», a sua volta, si sentirà perciò legittimato a concludere:

> Occorrerà rendersi conto della strutturale inadeguatezza del sistema democratico parlamentare a reggere l'urto dell'eversione marxista[50].

Avendo così tonificato la propria anima nazionalrivoluzionaria, il MSI deciderà perciò di ignorare l'altra manifestazione che il 15 maggio si svolgerà a Firenze, anche perché animata dalla presenza dell'ammiraglio Gino Birindelli, eletto deputato nelle liste del MSI e suo presidente fino al giorno in cui si allontanò dal partito denunciandone, chissà perché con tanto ritardo, i contenuti fascisti. Eppure anche Birindelli è un uomo di fiducia della NATO.

Il 15 maggio l'ammiraglio-deputato, ora propagandista dell'Unione nazionale italiana (UNI) e impegnato a dare il proprio contributo a un risultato positivo delle prossime elezioni amministrative, presenterà all'hotel Savoy la lista «Destra democratica», disponibile alle più scoperte vocazioni di destra della DC. Dirà infatti Birindelli:

> Siamo arrivati al momento in cui le formazioni governative di centrosinistra debbono cedere il posto alle formazioni di centrodestra[51].

Per la cui realizzazione sono tuttavia da scartare il MSI,

> il tentativo del professor Sandulli per una unione operativa di PLI, PSDI, e PRI, serio e impegnato ma con evidenti difetti; la vampata Pacciardi-Sogno, a cui molti hanno guardato cercando di scorgervi segni che fossero indice di una strategia e non piuttosto desiderio di mettersi in mostra[52].

Questa la conclusione:

> Moltissimi servitori dello Stato di vario livello e di vario tipo, nonché molti amici della NATO, ci hanno spinto a questa opera di cui fervida-

[49] «Secolo d'Italia», 6.5.1975.
[50] «Candido», 22.5.1975.
[51] Testo conferenza-stampa, Firenze, 15.5.1975.
[52] *Ibidem*.

mente augurano la riuscita[53].

Poi, presente il segretario provinciale Sergio Frati, parlerà il vicepresidente nazionale di Alleanza Monarchica Rodolfo Gattai:

> Considerata la gravissima situazione in cui si dibatte l'Italia dilaniata dal terrorismo e dalla violenza degli opposti estremismi, due forze politiche giovani, l'Alleanza Monarchica e l'UNI, propongono un nuovo e originale strumento politico. Vogliamo far cadere quell'alibi che la DC accampa a destra per la presenza di un partito autoritario[54].

A capo della lista «Destra democratica» farà la sua comparsa l'ex ministro fascista Alessandro Lessona, vecchio amico del generale sempre in fuga Francesco Nardella, estimatore del rosaventista Movimento di opinione pubblica e di «blocchi nazionali». Un reazionario sempre uguale a se stesso:

> La battaglia per la conquista del comune di Firenze è decisiva. Se per disgrazia dovessimo perderla, una minacciosa fascia rossa dividerebbe in due tronconi la nazione perché l'Umbria e l'Emilia-Romagna sono già in potere dei rossi[55].

Per vincere dunque la battaglia, «Destra democratica» ha messo in lista Elios Toschi, il generale Mario Turco, l'ammiraglio Giovanni Adorni, un paio di medici (Roberto Nati e Giulio Giardini), qualche commerciante e Luca Birindelli, studente di giurisprudenza a Roma e figlio del promotore dell'iniziativa. Però la DC, certo pur non disprezzando Birindelli, preferisce ammiragli veri. Per studiare il tema «La presenza marittima dell'Italia nel Mediterraneo»[56], il 29 aprile ne ha riunito un certo numero a Roma, con divise e decorazioni, il Centro studi economici presieduto da Gilberto Bernabei, che è anche presidente di sezione del consiglio di Stato ma soprattutto braccio destro dell'onorevole Andreotti. All'incontro non c'erano solo dei militari. Dopo l'introduzione dell'onorevole Roberto Lucifredi, vicepresidente della camera, hanno svolto relazioni il presidente della Fincantieri Rocco Basilico, il senatore democristiano Dionigi Coppo, l'amministratore delegato dei Cantieri navali riuniti Enrico Bocchini, l'ammiraglio Fulvio Ruzzier, l'amministratore

[53] *Ibidem.*
[54] Dichiarazione raccolta anche dall'autore.
[55] *Ibidem.*
[56] «Notiziario della Marina», maggio 1975.

delegato della Grandi Motori di Trieste Carlo Rossi, il professore dell'ateneo romano Mariano Gabriele, l'amministratore delegato della Selenia Marcello Biagioni, il comandante Andrea De Angelis. Ha concluso i lavori l'ammiraglio Gino De Giorgi, capo di stato maggiore della marina. Una prestigiosa parata di quello che viene definito «complesso militare-industriale».

Prima, in Brasile, si è svolta un'altra parata che sarebbe un errore definire solo folcloristica. Dal 21 al 25 aprile, a Rio De Janeiro, hanno tenuto concomitanti congressi la Lega mondiale anticomunista (WACL) e la Lega mondiale giovanile anticomunista (WYACL). Argomento comune di discussione: «Distensione no, libertà sì». «Proprio per significare», scrive Nazzareno Mollicone sul periodico «Civiltà» di Rauti e Andriani,

> come la politica di distensione, incautamente e inconsciamente portata avanti dalle potenze occidentali, non ha conseguito altro risultato che quello di ridurre l'area della libertà nel mondo, come i recenti episodi dell'Indocina e del Portogallo insegnano[57].

Al congresso della WYACL, di cui è presidente il guatemalteco Fernando Ibarra (al quale subentrerà il brasiliano Pedro Paolo Gomez, vicepresidente il cino-nazionalista Liu Tse Tung, segretario il panamense Josè De Ovaldia), è stata

> particolarmente applaudita l'appassionata relazione fatta dai rappresentanti dell'Arabia Saudita, la quale rifletteva la situazione del Medio Oriente e respingeva la tesi che il mondo arabo sia comunista[58].

Contemporaneamente al congresso della WACL (al cui presidente Walter Judd è succeduto il brasiliano Carlos Barbieri Filho) venivano commemorati

> due grandi combattenti anticomunisti: Ciang Kai Scek e sua maestà Feisal, re dell'Arabia Saudita[59].

I lavori sono poi proseguiti per commissioni, su temi specifici come «Europa ammalata» oppure «La distorsione marxista del teatro di Shakespeare». Quindi è stato approvato un documento finale in cui si invita a dare

> positiva assistenza alle azioni rivoluzionarie anticomuniste dei cubani che lottano per rovesciare il governo tirannico di Castro [e si stabilisce

[57] «Civiltà», maggio-agosto 1975.

[58] *Ibidem*.

[59] *Ibidem*.

che] particolare sostegno va alle misure antimarxiste del popolo e del governo cileni per la ricostruzione del loro Paese[60].

Conclusioni su cui si sono trovati d'accordo anche due ospiti d'onore del congresso: il ministro brasiliano della giustizia Armando Falcao e il senatore repubblicano degli Stati Uniti Jesse Helms. Molto applaudito, quest'ultimo ha dichiarato:

Il vero nazionalismo è la sola alternativa realistica all'internazionalismo comunista[61].

Forse per approfondire il concetto, l'Unione mondiale democratico-cristiana, di cui è presidente il ministro degli esteri italiano Mariano Rumor, terrà a sua volta il proprio congresso in America Latina nella seconda metà di maggio. Nella piccola isola venezuelana di Curaçao la DC italiana sarà rappresentata da Rumor, dall'onorevole Gilberto Bonalumi e da Angelo Bernassola, addetto alle relazioni internazionali del partito e vicesegretario dell'Unione (il segretario è il guatemalteco René De Leon). A pagare le spese penseranno soprattutto i democristiani tedeschi attraverso la Fondazione Adenauer, già presente anche al convegno fiorentino del CIDAS.

Del resto democristiani italiani e tedeschi hanno anche la preoccupazione comune del terrorismo rosso, che da noi ha soprattutto le sigle di BR e NAP e oltralpe di RAF («Rote Armee Fraktion», più semplicemente banda Baader-Meinhof), «Cellule Rivoluzionarie» e «Movimento 2 Giugno». Quest'ultimo, in particolare, si è strutturato

sulla falsariga del modello italiano dell'Autonomia organizzata, ponendosi come programma la promozione di azioni illegali di massa e il compimento di azioni di attacco[62].

Il 27 febbraio, quattro giorni prima delle elezioni a Berlino ovest, proprio una squadra del «Movimento 2 giugno» ha rapito il candidato democristiano alla carica di borgomastro Peter Lorenz, presidente regionale della CDU. Per ottenerne il rilascio, le autorità hanno accolto la richiesta di liberare una mezza dozzina di terroristi detenuti, tra i quali Ingrid Siepmann (di cui si ritroveranno poi le tracce anche in Italia) e Horst Mahler, già

[60] *Ibidem.*
[61] *Ibidem.*
[62] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

appartenente alla RAF. Mahler si è tuttavia rifiutato di lasciare il carcere dichiarando:

> Il sequestro dei nemici del popolo come mezzo di scambio per la liberazione dei detenuti politici è espressione di una politica priva di rapporti con la lotta della classe operaia, che finirà necessariamente in un vicolo cieco[63].

Lorenz, tornato libero, ha poi vinto le elezioni. Successivamente, il 24 aprile, un «Gruppo Holger Meins» ha fatto irruzione nell'ambasciata tedesca di Stoccolma prendendo in ostaggio tutto il personale e chiedendo la liberazione di altri terroristi detenuti. Ma l'impresa è fallita. Dopo avere ucciso due diplomatici, i guerriglieri hanno dovuto arrendersi. Sui disperati della RAF, nemico pubblico numero uno, si è intanto basata una dura campagna per il varo di una legislazione speciale che ha fatto della RFT un modello di gestione autoritaria dello Stato. Una campagna che non si è certo esaurita. Il 21 maggio si aprirà infatti a Stoccarda, nell'aula ricavata nel gigantesco bunker che è il carcere speciale di Stammheim, il processo contro i capi storici dell'organizzazione terroristica: Andreas Baader, Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin, Jan Raspe e gli altri. In marzo, nel corso di un dibattito parlamentare sulla sicurezza interna, il cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt ha già pronunciato la sentenza di condanna chiedendo anche di porre i detenuti della RAF al di fuori dell'ordinamento giuridico vigente. Il Bundestag ha votato subito dopo alcune norme processuali notevolmente limitative dei diritti della difesa, secondo le quali un avvocato può essere escluso dalla difesa qualora sia sospetto di simpatia o di appoggio politico nei confronti degli accusati.

Prima dell'inizio del processo, che si trascinerà per tre anni e sarà l'esempio di gravi stravolgimenti giuridici, le nuove norme verranno applicate contro tre avvocati, esclusi così dalla difesa. È a queste leggi che in Italia pensano gli ambienti reazionari del potere. Intanto, contemporaneamente all'inizio del processo, a Stoccarda e in altre città tedesche si svolgeranno alcuni dei soliti convegni indetti dai neofascisti italiani del Comitato tricolore italiani nel mondo (CTIM), con l'intervento di Bruno Zoratto, dei deputati missini Ernesto De Marzio e Andrea Galasso e della «comandante» Piera Gatteschi. In particolare, come scriverà

[63] Collettivo editoriale Genova, «La guerriglia urbana nella Germania federale», Genova 1976.

il «Secolo d'Italia», l'incontro di Stoccarda rivestirà

una significativa importanza per la presenza di un deputato regionale della CDU, Lenz, il quale ha rammentato le battaglie di Russia dove italiani e tedeschi uniti lottavano contro il comunismo[64].

22 maggio 1975

Entra a far parte della dotazione degli strumenti repressivi dello Stato la nuova legge che contiene «disposizioni a tutela dell'ordine pubblico», detta più semplicemente legge Reale. Al termine di un dibattito svoltosi alla camera con procedura d'urgenza è stata approvata da tutti i gruppi parlamentari, dal MSI al PSI compresi, tranne uno: ha votato infatti contro, dopo notevoli incertezze, il gruppo comunista, mentre l'unica decisa opposizione è venuta dal gruppo della sinistra indipendente durante il dibattito al senato. Inutile si è dimostrato l'appello di un gran numero di personalità politiche, sindacali, della giustizia e della cultura perché la legge fosse respinta. Il governo e il relatore democristiano Francesco Mazzola hanno assicurato che si trattava di una legge democratica e antifascista. È stato scritto perfino in un comunicato di palazzo Chigi.

Ma fra gli stessi democristiani c'è qualcuno che non ci crede. Il deputato ascolano Renato Tozzi Condivi ha mandato una lettera al quotidiano di destra «Il Tempo», ripresa dal «Secolo d'Italia», prendendosela con l'«antifascismo di comodo» del suo partito, che invece non dovrebbe vergognarsi di essere francamente anticomunista:

> Come qualificare il comunicato governativo che a metà discussione giunge per qualificare la legge sull'ordine pubblico come antifascista? In quel momento alla camera il presidente del gruppo missino onorevole Ernesto De Marzio ha fatto un discorso: quali che possano essere le origini del partito e degli uomini che lo compongono, il MSI dichiara di essere rispettoso della Costituzione e contro ogni violenza e pertanto voterà a favore della legge. È una dichiarazione puramente strumentale? Forse. Ma così come tanti, dinanzi alle dichiarazioni evidentemente strumentali del PCI, ritengono che pertanto esso sia nell'arco costituzionale e che evidenti sarebbero i progressi del PCI verso la democrazia vera, perché non si usa lo stesso atteggiamento verso il MSI?[65].

[64] «Secolo d'Italia», 23.5.1975.
[65] «Secolo d'Italia», 20.5.1975.

Forse Moro e Fanfani hanno spiegato il perché al loro collega, ma intanto l'Italia repubblicana celebra il trentennale della liberazione dal fascismo ripristinando una norma tipicamente fascista, quella del confino, anche per i reati politici. Allo stesso tempo, pur non essendo passato il «fermo di polizia» vero e proprio, a questurini e carabinieri è riconosciuto il diritto di effettuare perquisizioni senza mandato del giudice giustificandole con la ricerca di armi e di esplosivi; potranno anche essere loro a decidere quando sparare a qualcuno solo che sospettino di trovarsi di fronte a persone che stiano attuando «atti preparatori» a compiere un reato. Delle conseguenze penali nessuna preoccupazione. Saranno i procuratori generali a occuparsi delle inchieste sulle vittime della polizia.

Una legge, in sostanza, che non servirà affatto a frenare il terrorismo politico e a proteggere l'ordine pubblico, mentre l'elenco delle morti impunite che produrrà sarà impressionante. Il primo di questi morti si è avuto il 16 maggio, proprio mentre veniva approvato l'articolo della legge relativo agli interventi armati della polizia. A Napoli, durante una manifestazione di disoccupati, un pensionato iscritto al PCI è stato schiacciato da una camionetta della pubblica sicurezza. Il 25 maggio, a Milano, la legge dimostrerà invece la propria inutilità per quanto riguarda la prevenzione dei crimini fascisti. Una squadra composta da una mezza dozzina di «sanbabilini» aggredirà alle spalle lo studente-lavoratore ventenne Alberto Brasili e la sua fidanzata Lucia Corna. Ucciderà a coltellate il primo, ferirà gravemente la seconda. Verranno presi in cinque: Antonio Bega, Pietro Croce, Giorgio Nicolosi, Giovanni Sciavicco, Enrico Caruso.

I grandi sostenitori della legge Reale daranno un esempio calzante dello spirito con cui si preoccupano dell'ordine pubblico. Il quotidiano della Democrazia Cristiana scriverà che l'assassinio di Brasili

> rientra nella campagna di intimidazione e di violenza azionata dall'estrema sinistra, [cioè in una] strategia rossa della tensione nella regione lombarda [che ha] una sua criminale lucidità: distruggere la DC per poi sgretolare, dalle sue stesse fondamenta, lo Stato repubblicano[66].

A sua volta il quotidiano del MSI, partito da cui provengono alcuni degli assassini, reciterà la solita commedia:

[66] «Il Popolo», 27.5.1975.

Chi sono questi «sanbabilini»? Li tollerano sino al delitto[67].

Sono giovani scapestrati, sentenzierà il 23 dicembre 1976 il presidente della corte d'assise milanese Antonino Cusumano, che condannerà i cinque a pene limitate (il massimo, 18 anni, toccherà a Bega) più che dimezzando, addirittura, le richieste del pubblico ministero.

Del resto la Democrazia cristiana dimostra anche in queste ore di che qualità sia l'antifascismo di molti dei suoi dirigenti. Dall'8 gennaio i giudici di Roma che si occupano del golpe Borghese hanno chiesto alla camera non solo l'autorizzazione a procedere contro il deputato missino Sandro Saccucci, accusato di reati quali l'insurrezione armata contro lo Stato, ma anche l'autorizzazione a procedere al suo arresto. La giunta delle autorizzazioni ha già dato il proprio parere favorevole e il PCI propone che venga iscritto all'ordine del giorno dei lavori della camera l'esame dei provvedimenti contro Saccucci. La mozione viene però respinta: 139 deputati, oltre cento dei quali sicuramente della DC, fanno muro con i parlamentari missini. Passerà un altro mese, poi la camera voterà sulla questione: secondo la proposta del relatore democristiano Giovanni Galloni, verrà accolta la richiesta di autorizzazione a procedere ma non quella per l'arresto. Perciò il parlamentare missino sarà interrogato il 12 luglio dal giudice Fiore con mandato di comparizione.

In realtà Saccucci serve ancora al partito del golpe, e a suo tempo si vedrà. Intanto il maresciallo dei carabinieri Francesco Troccia, che è un estimatore di Saccucci, entra ufficialmente a far parte del SID. La stagione, come noto, è molto propizia ai golpisti. Non va male infatti neanche a Giuseppe Picone Chiodo, «pacciardiano estremista»[68] ed ex partigiano «bianco» alleato di Fumagalli e di Sogno. Latitante da più di un anno, è stato arrestato il 14 maggio vicino a Monaco di Baviera. La magistratura tedesca non concederà la sua estradizione in Italia.

3 giugno 1975

Lasciata Salisburgo, e preso congedo dall'egiziano Anwar

[67] «Secolo d'Italia», 29.5.1975.
[68] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

Sadat che vi si trovava, il presidente americano Gerald Ford giunge a Roma per una fulminea visita di una decina d'ore. È una tappa del lungo viaggio con cui si propone di rinvigorire la fiducia degli alleati negli Stati Uniti e di garantire gli interessi americani, sia economici che militari, nell'area del Mediterraneo. In Italia, dove si è alla vigilia di una importante scadenza elettorale, Ford partecipa a un'intensa serie di colloqui per verificare sul posto i modi di applicazione delle direttive appena elaborate a Bruxelles nel corso della riunione del consiglio atlantico.

Assistito da un Henry Kissinger in via di definitivo ridimensionamento e dall'ambasciatore John Volpe, orfano delle certezze nixoniane, il presidente americano arriva in elicottero al Quirinale. Enfaticamente dichiara:

> In un mondo in rapido e drammatico cambiamento l'amicizia italo-americana si distingue come un simbolo di stabilità e di risolutezza[69].

Quindi iniziano i colloqui: prima a quattr'occhi con Leone e poi allargati a Moro e Rumor. I colloqui proseguono a Villa Madama e il programma si conclude con una visita privata in Vaticano al papa Paolo VI.

La prima tappa del viaggio di Ford è stata Bruxelles, dove il 29 e 30 maggio si è tenuto il vertice della NATO. Lì il presidente americano ha proposto, per colmare il vuoto del Portogallo, di arruolare nell'alleanza il regime fascista spagnolo. Per questo è andato anche a Madrid dal dittatore Francisco Franco e ha annunciato:

> La Spagna sta assumendo un ruolo sempre più importante sia negli affari atlantici sia negli affari mediterranei[70].

Il concetto era già stato sviluppato il 23 maggio, sempre a Bruxelles, durante la seduta conclusiva della sessione di primavera del comitato dei piani di difesa della NATO. Se ne era fatto portavoce il ministro della difesa americano James Schlesinger, ex capo della CIA e «falco» per definizione. Schlesinger aveva poi avuto un colloquio molto riservato col collega italiano Arnaldo Forlani. Ma il tentativo di rivalutare la Spagna come fondamentale strumento di difesa dell'occidente ha incon-

[69] «Corriere della Sera», 4.6.1975.
[70] «Corriere della Sera», 30.5.1975.

trato difficoltà tra gli altri Paesi europei, evidentemente preoccupati di compromettere la propria immagine democratica. Senza creare difficoltà, per questo, al futuro delle basi americane sia in Spagna che altrove. Per quanto riguarda l'Italia, Ford viene a rendersene conto personalmente.

Che tale sia la movimentata realtà della NATO, si desume anche dall'insospettabile testimonianza dell'onorevole Manlio Brosio. Su «UNUCI», la rivista dell'Unione ufficiali in congedo presieduta dal generale in pensione Guido Vedovato, l'ex segretario della NATO scriverà:

> La riunione del consiglio atlantico faceva seguito ad una serie di insuccessi della politica americana e di crisi e di difficoltà fra i Paesi alleati europei, che avevano creato un senso profondo di disagio e di sfiducia. Il disastro del Vietnam e della Cambogia aveva creato dubbi, in Europa come in Asia, sulla credibilità degli impegni internazionali degli Stati Uniti. Il fallimento delle trattative per un secondo ripiegamento delle forze israeliane nel Sinai aveva dato una scossa alla fama del signor Henry Kissinger. Il dissidio fra Grecia e Turchia su Cipro e sul petrolio del mare Egeo, e la stessa rivoluzione portoghese, furono addebitati al conto degli smacchi politici e diplomatici americani[71].

Per fortuna, rivelerà Brosio, a Bruxelles

> dopo un eccellente discorso di Gerald Ford, l'Alleanza che sembrava scossa e scoraggiata si è ritrovata di nuovo unita e concorde. Dalla solidarietà dell'Alleanza atlantica dipende pur sempre tutto l'avvenire del mondo occidentale, compresa la speranza dell'unione europea, compresa qualsiasi possibilità di una funzione attiva di pace e di civiltà dell'Italia nel Mediterraneo[72].

Una «funzione attiva» che non è riuscita alla Democrazia cristiana portoghese, il cui appoggio all'avventura golpista di Antonio Ribeiro De Spinola ne ha rivelato la vocazione oltranzista al servizio della NATO. Vocazione che non è soltanto portoghese. Il 19 marzo, a pochi giorni dal fallimento del tentativo controrivoluzionario di De Spinola che ha comportato tra l'altro la successiva esclusione dalle elezioni del partito democristiano in Portogallo, in Italia il senatore Fanfani ha ritirato con grande clamore la delegazione del proprio partito dal congresso del PCI. Il suo collega portoghese Josè Sanchez Osorio si è sentito evidentemente lusingato, tanto che il 5 giugno si presenterà in pubblico a Roma su invito del CIDAS (la già nota

[71] «UNUCI», settembre 1975.
[72] *Ibidem.*

organizzazione parafascista torinese) affermando di ritenere

> molto importante informare sulla verità di ciò che accade in Portogallo, in quanto bisogna che l'Europa prenda coscienza della minaccia che sta sorgendo[73].

Concluderà: «Penso che l'Alleanza atlantica sia minacciata», poi andrà a ripetere il suo discorsetto a Torino. Una campagna elettorale vale l'altra.

Ma non è certo usando solo questi arnesi squalificati che gli ambienti oltranzisti della NATO fanno pressione sul presidente americano Ford. La saldezza dell'Alleanza atlantica, per costoro, è minacciata da troppe situazioni disgreganti e soprattutto l'Italia, con i suoi comunisti, suscita molte inquietudini. Di queste preoccupazioni è interprete l'ambasciatore americano John Volpe nei suoi rapporti a Washington. L'imminente scadenza elettorale sembra avergli tolto il sonno, se è vero quanto è stato scritto da una catena di quotidiani della provincia americana: in Italia l'ambasciatore Volpe considera prossima «una prevedibile presa del potere da parte dei carabinieri e delle forze armate» per arginare il pericolo comunista; perciò

> ha informato segretamente il segretario di Stato Henry Kissinger che la NATO, il Mercato comune e le strutture di cooperazione che sono state sviluppate in Europa a partire dalla seconda guerra mondiale dovranno affrontare un notevole sconvolgimento per causa dell'Italia[74].

Alla fine di maggio, in vista dell'arrivo di Ford a Roma, il quotidiano neofascista, all'unisono con altri quotidiani di destra, è quindi sceso in campo denunciando «le conseguenze della denigrazione delle forze armate promossa o tollerata dai responsabili politici» e avvertendo:

> Vogliono un 2 giugno di sovversione. In allarme comandi militari e servizi di sicurezza: i comunisti minacciano manifestazioni di insubordinazione durante la parata militare[75].

Ma non è accaduto nulla. Mentre negli Stati Uniti sono sempre più chiari i segni della liquidazione del vecchio apparato di cui anche Nixon si era avvalso. Oltre oceano si è fatto gonfio il fiume delle rivelazioni sulle attività illegali della CIA, sui complotti e sui progetti di assassinio di capi di Stato da essa orga-

[73] «Il Tempo», 6.6.1975.
[74] Citato in «Lotta Continua», 9.5.1975.
[75] «Secolo d'Italia», 31.5.1975.

nizzati, sugli «sporchi giochi» di un certo tipo di potere. Il parlamento americano ha costretto la Casa Bianca a nominare una commissione d'inchiesta affidata al vicepresidente Nelson Rockefeller. A sua volta il Congresso si è fatto promotore di commissioni di indagine: una del senato presieduta da Frank Church (che pure è stato a suo tempo animatore dell'organizzazione anticomunista «Crociata per la libertà» e collaboratore della CIA) e una della camera presieduta da Otis Pike. Per quanto riguarda l'inchiesta Rockefeller, già conclusa, Ford si è battuto con successo perché i suoi risultati non venissero resi pubblici. La ragion di Stato non esiste solo in Italia.

Il «nuovo», contemporaneamente, sta già profilandosi. Il settore «illuminato» del capitalismo multinazionale sta mettendo a punto gli strumenti di governo che permettano di superare le contraddizioni più gravi caratterizzanti l'economia dei Paesi sviluppati. Lo stesso giorno che a Bruxelles si è svolto il vertice atlantico, in Giappone, a Kyoto, si è tenuta l'assemblea plenaria della Trilateral Commission di cui è direttore l'americano Zbigniew Brzezinski e che riunisce politici, studiosi, grandi capitalisti multinazionali e finanzieri degli Stati Uniti e del Canada (il gruppo canadese si è riunito il 16 maggio a Montreal), dell'Europa occidentale e del Giappone.

All'assemblea è stato presentato il rapporto definitivo che ha per titolo «La crisi della democrazia», elaborato dal francese Michel Crozier, dall'americano Samuel Huntington e dal giapponese Joji Watanuki. Il dibattito è stato introdotto dal tedesco Ralf Dahrendorf, ex «segretario di Stato al ministero degli esteri» di Bonn e attualmente rettore della London School of Economics.

Questa la base della discussione:

> Se c'è molto di lodevole nei risultati conseguiti dal sistema democratico di governo delle società della Trilaterale, ci sono pure settori di debolezza critica e di potenziale fallimento. Il nocciolo del problema sta nelle contraddizioni intrinseche dell'espressione governabilità della democrazia. Infatti, quelli di governabilità e di democrazia sono, in un certo senso, concetti tra loro in conflitto. Un eccesso di democrazia significa una carenza di governabilità; una facile governabilità lascia intendere una democrazia difettosa. Nella storia dello Stato democratico ci sono state, alle volte, delle oscillazioni eccessive in una direzione o nell'altra. Attualmente sembra che l'ago della bilancia si sia spostato troppo a sfavore dei governi in Europa e negli Stati Uniti; per quanto riguarda invece il Giappone, questo problema non è ancora acuto, pur essendoci buone possibi-

lità che lo diventi. Pertanto Stati Uniti ed Europa occidentale hanno l'esigenza di ripristinare un più equo rapporto tra autorità statale e controllo popolare[76].

Ovviamente si è parlato anche del «caso italiano», molto preoccupante perché

la capacità decisionale del governo si è sgretolata e il problema è quello di ristabilire condizioni per lo sviluppo di un esecutivo più forte, più stabile e più attivo[77].

Inoltre

nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale non esistono possibilità d'un avvento al potere dei partiti comunisti ad eccezione della Francia e dell'Italia. Qui il cambiamento provocherebbe dei sommovimenti. Intaccherebbe la Comunità europea e l'Alleanza atlantica[78].

Questo è dunque il «nuovo» che viene delineandosi: un modello di «democrazia» autoritaria, in nome delle esigenze della «governabilità» e del grande capitale multinazionale. A Kyoto ci si è preoccupati anche degli uomini adatti a realizzare questo progetto. Purtroppo mancano notizie sull'Italia; per quanto riguarda gli Stati Uniti, in vista delle elezioni presidenziali del novembre 1977 è stata lanciata la candidatura di uno sconosciuto uomo politico, membro del partito democratico, che è governatore dello Stato della Georgia. Si chiama James Carter, detto Jimmy.

4 giugno 1975

Il governo, affrontando a modo suo l'urgente problema dell'ordine pubblico, licenzia il capo della polizia Efisio Zanda Loy. Il ministro dell'interno Gui lo sostituisce col proprio capo di gabinetto prefetto Giorgio Menichini. La decisione, che non rappresenta certo un rimedio alla crisi che travaglia le forze di pubblica sicurezza determinando malumore e inefficienza, assume tra l'altro il sapore di un ammonimento per quanti, all'interno della polizia, chiedono una seria riforma, la smilitarizzazio-

[76] Michel Crozier, Samuel Huntington, Joji Watanuki, «La crisi della democrazia», Franco Angeli, Milano 1977.

[77] *Ibidem.*

[78] *Ibidem.*

ne del corpo e l'istituzione del sindacato. Del resto, per reprimere istanze e inquietudini Gui ha disposto decine di trasferimenti.

Quanto al disordine pubblico, resta quello che è. Come per esaltarne la rilevanza, nel pomeriggio viene sequestrato in Piemonte l'industriale Vittorio Vallarino Gancia, amministratore delegato della «Gancia» di Canelli. I primi sospetti si indirizzano verso la tradizionale Anonima sequestri, ma una realtà ben diversa verrà ben presto in luce. Si tratta infatti di un'impresa terroristica. Per la prima volta le Brigate Rosse compiono un sequestro per estorsione. Dovrebbe fruttare un miliardo di lire, ma l'azione si concluderà rapidamente in tragedia.

Trascorse meno di 24 ore, una pattuglia di carabinieri di Acqui Terme arriverà in auto alla cascina Spiotta di Arzello, apparentemente una come tante. Il tenente Umberto Rocca, accompagnato dal maresciallo Rosario Cattafi e dall'appuntato Giovanni D'Alfonso, busserà alla porta: si scatenerà una piccola battaglia. Alla fine resteranno sul terreno l'ufficiale, reso invalido per tutta la vita dallo scoppio di una bomba a mano, il maresciallo ferito e l'appuntato, che morirà per le ferite riportate. Un quarto carabiniere ucciderà a sua volta una donna, mentre un altro misterioso terrorista riuscirà a fuggire. La donna uccisa risulterà essere Margherita Cagol, moglie di Renato Curcio. La conferma, in termini celebrativi, arriverà anche dalle Brigate Rosse:

> È caduta combattendo Margherita Cagol, «Mara», membro del comitato esecutivo delle Brigate Rosse, fondatrice della nostra organizzazione, comandante politico-militare di colonna[79].

In qualche modo la tragedia sembrerà essere stata propiziata da strane coincidenze. Quasi contemporaneamente al sequestro di Vallarino Gancia, finisce infatti provvidenzialmente nelle mani dei carabinieri, in seguito a un «banale» incidente d'auto, il brigatista Massimo Maraschi. Fatto sta che i carabinieri arriveranno rapidamente al posto giusto: nella cascina Spiotta verrà trovato e liberato l'industriale sequestrato.

La vicenda susciterà stupore, che presto si mischierà tuttavia a nuove polemiche. Il 18 giugno sarà infatti arrestato a Roma l'anarchico Roberto Mander, condannato da un tribunale di Parma per favoreggiamento dei nappisti evasi Saccani e Aba-

[79] Soccorso Rosso, «Brigate Rosse», op. cit.

tangelo e latitante da alcuni mesi. Subito ci sarà chi tenterà di riproporne la figura in modo strumentale e il quotidiano di Almirante non perderà l'occasione:

> Nel fascicolo di Mander, l'anarco-comunista arrestato: piazza Fontana, «Italicus», NAP, rapimenti[80].

In settembre sarà il «Corriere della Sera» a rilanciare questo tipo di rivelazioni. Dopo l'incursione dei carabinieri «speciali» di Torino in un appartamento disabitato a Riale di Zola Predosa, vicino Bologna, il giornale parlerà di base delle Brigate Rosse raccontando tra l'altro il ritrovamento di

> una carta geografica molto dettagliata della zona di Vergato e di San Benedetto Val di Sambro. Quest'ultima località è segnata con un cerchietto rosso[81].

È il luogo dove, come noto, è avvenuta la strage sul treno Italicus. Quanto a Mander e a sue sospette attività, nessuno si curerà invece di approfondire allarmanti scoperte come quella che farà il giudice di Torino Violante. Nel febbraio 1976, durante la perquisizione di un appartamento in via Gallarate 131 a Milano, di proprietà del già noto Luigi Cavallo, vi verrà trovata una donna che dirà di avere affittato l'alloggio. A parte che via Gallarate 131 è anche l'indirizzo stampato sulla rivista «Difesa Nazionale», la donna risulterà essere stata «convivente» di Mander. Non solo. Risulterà anche chiamarsi Lorenza Giuseppina Pozzi De Luzemberger, moglie separata di un americano impiegato nel consolato degli Stati Uniti di Napoli. Ma in questo caso la vicenda non troverà portavoci e scomparirà presto nel nulla.

Eppure in questa intensa vigilia elettorale la DC e la destra stanno rovesciando sul Paese fiumi di «rivelazioni» sui collegamenti stranieri del terrorismo rosso. Il 6 giugno «Il Popolo» pubblicherà questo titolo:

> I terroristi NAP e BR sono pilotati dal KGB[82].

Citando i risultati di un'inchiesta del quotidiano «Il Tempo», il giornale democristiano riferirà «allarmanti notizie che si sono

[80] «Secolo d'Italia», 19.6.1975.
[81] «Corriere della Sera», 3.9.1975.
[82] «Il Popolo», 6.6.1975.

diffuse a Bruxelles» (dove, come noto, è la sede dell'Alleanza atlantica). Notizie di questo tipo:

La centrale delle Brigate Rosse si trova a Karlovy Vary, una cittadina della Boemia, in Cecoslovacchia, nei pressi del confine con la Germania dell'est. È nella stessa città che vive la vedova Moranino e tutti gli ex partigiani comunisti che non possono tornare in Italia perché colpiti da pesanti condanne. Karlovy Vary è anche la meta dei viaggi compiuti da alcuni esponenti del PCI..., il centro di incontri tra extraparlamentari di sinistra italiani, tedeschi, francesi... Tra i più assidui frequentatori della città cecoslovacca (secondo quanto è stato ormai assodato) i brigatisti rossi Curcio, Franceschini e Fabrizio Pelli[83].

Dei quali si dirà che tengono contatti anche con l'OLP. L'elenco, secondo il «Secolo d'Italia», è stato compilato in base a «rivelazioni confermate, a quanto pare, dai servizi di sicurezza tedeschi»[84]. Ma qualche conto non torna. Per esempio Bianca Vidali, che è la vedova di Moranino, vive in Italia da diversi anni.

Il KGB e le sue trame non servirebbero granché, comunque, a spiegare una serie di omicidi di cui, nel giro di qualche settimana, restano vittime appartenenti all'estrema sinistra o ritenuti tali. Il primo giorno di giugno il corpo decapitato dello studente romano Andrea Pardo è stato trovato in Francia, vicino ai Pirenei, lungo la linea ferroviaria. Un paio di giorni prima, mentre il nappista Taras saltava in aria ad Aversa, aveva telefonato alla madre annunciandole il suo rientro in Italia. Anche quando in marzo era rimasto ucciso nell'appartamento napoletano di via Consalvo il nappista Vitaliano Principe lo studente aveva preferito allontanarsi da casa.

In Francia la morte di Pardo è stata archiviata come suicidio, ma al caso verrà più tardi interessata la magistratura italiana. Nel febbraio 1976 il sostituto procuratore di Roma Francesco Fratta dichiarerà: «Andrea Pardo è stato ammazzato. Non ci sono ormai più dubbi»[85]. Ma poi anche lui archivierà il caso come suicidio: prima saranno circolate voci riguardanti presumibili rapporti della vittima con ambienti dediti alla droga e a pratiche omosessuali.

In maggio una ragazza, anch'essa romana, è stata invece «suicidata» in un prato alla periferia della città con un colpo di

[83] *Ibidem.*
[84] «Secolo d'Italia», 6.6.1975.
[85] Atti Procura della Repubblica di Roma.

pistola. Si chiamava Silvana Rinaldi, partecipava alle attività del Collettivo autonomo di via dei Volsci e conosceva la nappista Anna Maria Mantini. La sua morte, costruita in modo da simulare un suicidio, risulterà invece provocata da un omicidio. Gli autori di esso non verranno scoperti. La conclusione che convalida l'ipotesi dell'omicidio, affermata dal pubblico ministero Margherita Gerunda, sarà addirittura contestata dal giudice istruttore Antonino Stipo.

Una terza morte violenta, la più clamorosa di questa incredibile serie, avverrà dalle parti di Reggio Emilia. La notte del 12 giugno, sul greto di un torrente a una quindicina di chilometri dalla città, verrà assassinato lo studente 22enne Alceste Campanile, di Lotta Continua. Due colpi di pistola, una esecuzione compiuta da professionisti che in questo caso avranno evidentemente fretta e non staranno a montare la macabra messinscena del suicidio. Il delitto verrà rivendicato, chissà per conto di chi, dall'organizzazione fascista «Legione Europa» con un volantino scritto da Donatello Ballabeni, riprodotto in fotocopia da Bruno Spotti e segnalato con una telefonata ai carabinieri da Roberto Occhi, tutti neofascisti di Parma. Ma appena una ventina di ore dopo l'omicidio un capitano dei carabinieri agente del SID «soffierà» la notizia che gli assassini appartengono ai NAP.

L'inchiesta giudiziaria condotta dal sostituto Vittorio Scarpetta non approderà a nulla. Il magistrato rilascerà quasi subito Occhi e Spotti, stralcerà la posizione di Ballabeni assegnandola al tribunale di Milano, città dove «Legione Europa» ha compiuto attentati; stralcerà anche, assegnandola al tribunale di Parma, la posizione di uno strano personaggio: Marcellino Valentini, ex agente di pubblica sicurezza e investigatore privato in attività anche a Brescia, che la notte del delitto farà di tutto per farsi notare negli ambienti della sinistra non solo extraparlamentare, mentre Vittorio Campanile, padre dello studente ucciso, si affiderà alla tutela legale dell'avvocato Odoardo Ascari (il difensore di Sogno) e scriverà in un memoriale:

> Mio figlio è stato ucciso a tradimento da persone di cui si fidava ciecamente, certamente suoi amici[86].

L'Antiterrorismo gli farà eco ricordando che «Reggio Emilia

[86] «Panorama», 2.10.1975.

è uno dei centri di reclutamento delle Brigate Rosse»[87], il deputato democristiano Danilo Morini sosterrà la «pista rossa», quindi entreranno in scena i giornali fascisti. Scriverà il settimanale «Lo Specchio»:

La campagna d'odio nei confronti della destra si fa intensa. Ma la polizia non abbocca e perquisisce la casa di alcuni elementi di estrema sinistra, amici di Campanile, trovando del denaro sospetto. Frutto di sequestri?[88].

A sua volta «Candido»: Campanile era «poco intelligente e dedito alla droga», aveva «rapporti stranamente ottimi con la polizia», è stato

assassinato dai brigatisti rossi[89].

Le indagini si areneranno. Finché nel maggio 1977 il sostituto Giancarlo Tarquini, nuovo pubblico ministero al posto di Scarpetta, ricomincerà dall'inizio e arresterà nuovamente Ballabeni, Spotti e Occhi. Il padre dello studente ucciso tornerà allora a farsi vivo con un altro memoriale, pubblicato da un settimanale parafascista. Dirà che il delitto non ha movente politico e che il figlio è stato ucciso perché venuto a conoscenza dei nomi dei responsabili del rapimento e dell'uccisione di Carlo Saronio. Episodio che ha invece una motivazione politica.

E infatti l'oscura storia dell'assassinio di Alceste Campanile finirà per intrecciarsi strettamente con quella, precedente di un paio di mesi, del sequestro-omicidio di Saronio. Alcune domande fondamentali resteranno però senza risposta: il giovane ucciso si era accorto dei maneggi del concittadino Prampolini? Era al corrente del traffico del denaro da riciclare? Forse se l'era visto passare sotto gli occhi? Non avrà fatto parte lui stesso, per caso, dell'organizzazione terroristica di Autonomia che ha deciso l'attuazione del crimine?

Nel 1979 sarà il giornale «Lotta Continua» a prendere posizione:

Tante voci mai smentite, forme di intimidazione, un amaro dubbio non ancora suffragato da prove: quello che Alceste sia stato assassinato in nome del comunismo... Ad un certo punto, al di fuori di noi e contro di noi, qualche maglia dell'omertà ha cominciato a rompersi... area di auto-

[87] *Ibidem.*
[88] «Lo Specchio», 5.10.1975.
[89] «Candido», 26.6.1975.

nomia... matrice di sinistra... Peggio: al farsi più insistente delle voci si aggiungeva a volte una sorta di implicita rivendicazione dell'assassinio di Reggio Emilia fino al punto di minacciare qualche compagno di stare attento a non fare la fine di Alceste Campanile[90].

Poi arriverà la «crisi» di Carlo Fioroni a confermare che l'assassinio è da collocare all'interno delle attività terroristiche dell'organizzazione autonoma che ha in Negri uno dei suoi più importanti riferimenti. Le indagini giudiziarie si rimetteranno stancamente in moto sulla «pista rossa». A vario titolo saranno arrestati Bruno Fantuzzi, Mario Nutile, Antonio Di Girolamo, Fulvio Pinna. Ma l'accusa non reggerà e tutti saranno rapidamente rimessi in libertà. L'omicidio di Alceste Campanile seguiterà a restare un mistero, anche quando l'autorità giudiziaria di Ancona, alla quale l'istruttoria sarà stata affidata per competenza, accuserà il professor Negri di omicidio premeditato.

In sostanza né giudici né poliziotti riusciranno a chiarire le troppe morti misteriose di quest'ultimo scorcio di campagna elettorale, il programma omicida verosimilmente finalizzato a tutelare compromettenti segreti non subirà turbamenti. Intanto i «guerriglieri» autonomi continueranno ad allenarsi. Il 17 giugno si ritroveranno in una mezza dozzina (lombardi e veneti) nel forte abbandonato «San Marco», nella zona di Caprino Veronese, per addestrarsi «al tiro con pistole e un fucile a canne mozze». Tra i presenti, secondo l'accusa, saranno Gianfranco Pancino, Daniela Brambati, Nadia Dall'Acqua, Angelo Gagliardi, Giuseppe Provasi, Luigi Bergamin.

Poi sarà la volta di qualche risultato positivo. Il 19 giugno, a Baranzate di Bollate, alle porte di Milano, la polizia farà irruzione in una base delle Brigate Rosse. Breve sparatoria, un poliziotto ferito, due brigatisti catturati: il milanese Zuffada e il reggiano Attilio Casaletti. Qualche giorno più tardi sarà arrestata in Svizzera e poi estradata in Italia Heide Ruth Peusch, moglie di Pietro Morlacchi. Piccoli successi che faranno quasi passare inosservata, il 25 giugno a Bologna, la scarcerazione di Francesco Sgrò, il supertestimone della strage sul treno Italicus usato prima a favore e poi contro Almirante. Il giudice Angelo Vella si ritroverà a mani vuote. Resterà in carcere soltanto Italo Bono, ma dovrà aspettare meno di quattro mesi. La strage, come noto, è opera di ignoti.

[90] «Lotta Continua», 10.2.1979.

«Fratelli» d'Italia e del golpe

15 giugno 1975

Si aprono i seggi per le elezioni amministrative da cui verrà una dura lezione alla Democrazia cristiana e al suo segretario Fanfani che, dopo la sconfitta al referendum sul divorzio, uscirà nuovamente battuto insieme allo schieramento di destra formato da socialdemocratici, liberali e missini. Il Paese voterà a sinistra determinando un rilevante balzo in avanti del PCI, che otterrà la maggioranza in sette regioni e in molte importanti città del centro-nord; buona anche l'affermazione del PSI.

Fanfani si ostinerà a non capire. Prima si presenterà alla televisione per dire: «La colpa è dei socialisti»[1]; poi, il 19 giugno,

[1] «Panorama», 26.6.1975.

davanti alla direzione del suo partito che a maggioranza (Moro compreso) gli confermerà la fiducia, cercherà di spiegare a modo suo le ragioni del fallimento. Accuserà tutti fuorché se stesso, affermando che quella imboccata è la strada giusta e che lui è soltanto la vittima di una preconcetta ostilità. In particolare accuserà la

> aperta contrarietà di una limitata ma attiva porzione del clero [e inoltre] certi settori della stampa e dell'editoria [che] hanno contribuito spregiudicatamente alla critica corrosiva della situazione italiana[2].

I risultati elettorali provocheranno ovviamente stupore e abbattimento anche negli ambienti fascisti. Il deputato missino Pino Rauti trasferirà su «Civiltà» amarezza e delusione:

> Da molto tempo quasi tutte le strutture della società italiana, gran parte dei suoi centri vitali decisionali, fabbricano comunismo. È la rivolta dei mediocri, dei falliti, degli incapaci, che adesso dettano legge per la forza del numero. Tutta l'Italia è così, tutto l'occidente è così. Ci stiamo divorando le riserve e stiamo diventando poltiglia, la poltiglia senz'anima e senza volto delle profezie evoliane. Non è la prima volta che sembra suonata l'ora della bestia trionfante. Non è la prima volta, in Italia e in Europa, che si sfiora il baratro[3].

Ma, avvertirà Rauti,

> abbiamo ancora bandiere da alzare e miti da agitare. Tanti, quanti gli avversari nemmeno l'immaginano[4].

Imitando Fanfani, il collaboratore del SID Franco Antico (rimesso in libertà provvisoria alle soglie della primavera dai giudici romani del golpe Borghese) preferirà invece ammonire dalle pagine di «Civiltà Cristiana» tutti i vescovi italiani,

> preoccupato sfogo di figli, devoti a Cristo e alla sua chiesa, inquieti per il futuro della nazione, nella serietà dell'ora presente e di fronte alle prospettive di un torbido avvenire per entrambe[5].

Convinti di un cupo futuro anche i «non cooperatori», che sul loro giornale «Volontà» augureranno ai

> nostri amici eletti o rieletti un buon lavoro nella dura, impari lotta, soggetta a quella strategia della tensione e a quelle false trame nere che sap-

[2] «Corriere della Sera», 20.6.1975.

[3] «Civiltà», maggio-agosto 1975.

[4] *Ibidem.*

[5] «Civiltà Cristiana», 15 giugno - 1 luglio 1975.

piamo. Oggi la resistenza siamo noi[6].

Tra gli amici «eletti o rieletti» figureranno i veronesi Gaetano Avanzini e Angelo Savoia, i milanesi Enzo Leoni e Attilio Molteni (missini o filomissini); il democristiano milanese Giuseppino Bossi. A Palermo l'«impari lotta» potrà essere sostenuta anche da Guido Virzì, picchiatore eletto nelle liste del MSI (momentaneamente in carcere per avere disturbato un comizio), ma non dal suo amico ordinovista Pier Luigi Concutelli: 960 voti non saranno sufficienti a farlo eleggere. La lotta la combatterà con altri sistemi.

Gli stessi sistemi che un gruppo di giovani del MSI di Napoli useranno fin dalla sera del 17. Contro un corteo di appartenenti ai partiti di sinistra che festeggerà nelle strade la vittoria elettorale, si lancerà una squadra di missini della sezione «Berta». Una bottiglia incendiaria colpirà l'utilitaria di Jolanda Palladino, una ragazza di 20 anni che morirà orribilmente ustionata. Finiranno in carcere il segretario della sezione Michele Fiorino, neo-eletto al consiglio comunale, e tre dei suoi seguaci: Umberto Fiore e i fratelli Bruno e Giuseppe Torsi. Ma nei loro confronti la giustizia sarà molto comprensiva. Processati a Roma nel 1977, Fiorino sarà assolto e gli altri tre condannati a pene molto lievi perché riconosciuti colpevoli soltanto di omicidio colposo.

Molti rappresentanti della destra reazionaria e fascista penseranno intanto che è arrivato il momento di mettersi a scavare trincee. Il 30 giugno l'onorevole Birindelli (la cui lista «Destra democratica» a Firenze riuscirà a racimolare appena 1082 voti) firmerà un appello della fantomatica Unione nazionale (UNI) di cui è a capo:

> Nel prendere atto, con profondo rammarico e proccupazione, del risultato delle elezioni del 15 giugno che hanno sanzionato una ulteriore avanzata delle forze marxiste in Italia [proporrà] di costituire subito un attivo fronte antimarxista di cui non può non essere parte preminente la Democrazia cristiana, per evitare il peggio, ingaggiare e vincere un confronto da condurre con lo spirito della crociata[7].

Questa la conclusione:

> L'UNI reputa che se le difficoltà che si frappongono all'operazione non

[6] «Volontà», agosto-settembre 1975.
[7] Comunicato del Comitato direttivo, Roma, 30.6.1975.

verranno superate, la nazione si avvierà su un sentiero che può portare anche a tragiche conseguenze, perché molti non accetteranno di vedere l'utopia marxista avanzare senza che ci sia ad essa una ferma opposizione e vorranno prendere il loro destino nelle proprie mani[8].

All'appello dell'ex presidente del MSI farà eco un'analoga proposta del senatore missino Giorgio Pisanò, che sul suo settimanale «Candido» si improvviserà propagandista di un «Fronte unitario anticomunista» dato che

qui ci stanno portando al macello marxista. Non c'è tempo da perdere. È incominciata la battaglia decisiva per la libertà[9].

E quasi scoprendo improvvisamente Sogno e le sue idee, detterà le «linee programmatiche per una seconda Repubblica di tipo presidenziale». Anche Almirante prenderà l'iniziativa. Come infatti annuncerà Emilio Cavaterra su «Documenti sul comunismo», trimestrale in odore di SID e di CIA,

la brusca spinta in avanti del PCI è un avvenimento di considerevole portata, pesante di significato per l'Europa quanto lo è stato per l'Asia la caduta di Saigon e di Phnom-Penh[10].

Cioè, deciderà anche Almirante, prima di muoversi bisognerà sentire cosa ne pensano a Washington, dove il risultato delle elezioni italiane susciterà molto nervosismo. A causa del successo comunista la DC dovrà infatti fare i conti, sul versante americano, con la propria immagine sempre più compromessa. Oltre Atlantico si comincerà a parlare di partito vecchio, corrotto e inefficiente, sempre meno in grado di governare il Paese. Tornerà così d'attualità il partito socialista e troveranno spazio e udienza supposti uomini «nuovi» della DC. Il segretario di Stato Kissinger sembrerà uno dei più preoccupati. Dirà che, in seguito all'avanzata comunista, in Italia le

forze non democratiche sono oggi più forti[11].

Il presidente della Repubblica federale tedesca Walter Scheel, in visita ufficiale negli Stati Uniti, non lascierà cadere il discorso, preoccupandosi soprattutto della DC:

[8] *Ibidem.*

[9] «Candido», 3.7.1975.

[10] «Documenti sul Comunismo», settembre 1975.

[11] «Corriere della Sera», 19.6.1975.

Per la democrazia non è mai stato un bene avere una struttura con un partito di centro debole[12].

Le preoccupazioni italo-americane troveranno comunque un catalizzatore nella loggia P2 di Licio Gelli. Sarà uno dei suoi aderenti, il vicequestore di Genova Arrigo Molinari, a raccontarlo:

Nel 1975, quando vi furono le elezioni con l'accrescimento dei voti dei comunisti, vi fu un incontro presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma tra Licio Gelli, i rappresentanti dei servizi segreti italiani e i rappresentanti delle multinazionali italiane. La riunione aveva lo scopo di cercare di studiare una soluzione per tamponare l'accrescimento dei comunisti e un eventuale sorpasso[13].

Contemporaneamente, anche non dimenticando le passate benemerenze, gli amici e protettori piduisti che Gelli ha negli Stati Uniti (tra i quali Philip Guarino, Paul Rao e Mario Biaggi) consegneranno solennemente al «fratello esule» Michele Sindona un «diploma della libertà», presumibilmente augurandogli nuovi successi.

Il latitante bancarottiere amico di Fanfani, Andreotti e Colombo, continuerà il suo tranquillo soggiorno negli Stati Uniti avendo preso qualche iniziativa per la tutela della propria «onorabilità»: per esempio facendo denunciare dai propri avvocati, il 24 giugno, Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, e gli amministratori del Banco di Roma Ventriglia, Barone e Guidi. Sono quelli che Luigi Cavallo, schierato ora con Sindona, definisce i «protagonisti a piede libero dell'affare Sindona». Per la causa, Cavallo metterà a disposizione la propria «Agenzia A», stamperà opuscoli (*Enrico Cuccia, banchiere di malaffare*) e manifesti («I pirati della finanza»).

Il vecchio fronte golpista cercherà di riprendere quota. Ma il suo destino sembra segnato: non riuscendo a rinnovarsi è destinato al fallimento. Indicazioni precise, in questo senso, vengono proprio dagli Stati Uniti, dove prosegue la liquidazione di parte del vecchio apparato di potere. Il «New York Times» presto denuncerà finanziamenti occulti della società petrolifera Esso (e della sua corrispondente italiana, già amministrata da Vincenzo Cazzaniga) a partiti italiani. Soprattutto alla DC, anche se per l'occasione il giornale americano compirà un modesto tentativo

[12] *Ibidem.*

[13] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2.

di coinvolgere il PCI. «Fare piena luce»[14], scriverà «l'Unità». Ma il solito polverone politico-giudiziario rinvierà le spiegazioni alle calende greche.

Che non sia il caso di infierire contro certe «debolezze» del potere politico sembrano essere convinti anche i giudici romani dell'inchiesta sul golpe Borghese. Senza essere costretti ad adottare gravi provvedimenti sono giunti in prossimità della conclusione dell'istruttoria. Il giudice Fiore ha appena firmato cinque mandati di cattura contro personaggi inquisiti da altri magistrati (si tratta di Attilio Lercari, di Pietro Benvenuto e dei suoi tre camerati coinvolti nelle indagini dalla prematura esplosione della bomba in fabbricazione nel settembre 1974); presto il pubblico ministero Vitalone chiederà l'archiviazione (perché secondo lui il fatto non costituisce reato) della vicenda, scoperta con i casi dell'industriale Piaggio, relativa al finanziamento di centinaia di milioni versati dagli zuccherieri ai partiti del centrosinistra, soprattutto a DC e PSI. L'ufficio istruzione di Roma sulle prime non sarà completamente d'accordo e preferirà pensarci un pò su: poi, trascorsi due anni, archivierà silenziosamente la questione.

Intanto Fiore e Vitalone hanno già scarcerato una decina di imputati (tra cui Adriano Monti, sospetto contatto dei golpisti del Fronte Nazionale con l'agente della CIA Fendwich e con Edgardo Sogno); un'altra mezza dozzina di congiurati torneranno in libertà in luglio: il capo massone Gianfranco Alliata di Montereale verrà addirittura prosciolto per insufficienza di indizi. Gli ultimi mandati di cattura Fiore li firmerà alla fine del mese. Verranno arrestati l'avanguardista nazionale Cesare Perri e Costantino Massimo Bozzini, amico di Sandro Saccucci; finiranno in carcere (ma soltanto per un mesetto scarso) l'ex capo dell'organizzazione studentesca fascista Fronte Delta Mario Pirina, il collaboratore del SID, oltre che dei giudici romani, Torquato Nicoli e l'ex funzionario della SIP di Milano Gavino Matta (che alla fine del 1976 sarà poi arrestato per truffa).

Riusciranno invece a sottrarsi alla cattura - certo grazie anche ai poteri della loggia P2 - i fratelli Fabio e Alfredo De Felice e l'ex consigliere regionale democristiano Filippo De Jorio. Rifugiatosi a Parigi, De Jorio spedirà una lettera al senatore missino Mario Tedeschi, che la pubblicherà sul settimanale «Il

[14] «l'Unità», 15.7.1975.

Borghese». Rievocando la «torbida congiura ai miei danni», De Jorio scriverà:

> Miceli dà fastidio. Il SID potrebbe validamente opporsi ai nemici del Paese: bisogna eliminarlo. Questo è stato l'ordine. Se a Miceli è toccato il carcere, a me è toccato l'esilio[15].

Quindi ricorderà brevemente i nomi dei suoi ex «superiori» democristiani: Andreotti, Rumor, Piccoli, il senatore Giulio Orlando. De Jorio preferirà comunque sorvolare sui particolari.

21 giugno 1975

Con il rinvio a giudizio di 42 dei 74 imputati iniziali e d'accordo con le conclusioni del pubblico ministero Vincenzo Pochettino, il giudice istruttore di Torino Luciano Violante chiude l'inchiesta sulle imprese del settore piemontese di Ordine Nuovo. Iniziata nell'agosto 1972 in seguito alla scoperta dei campi paramilitari organizzati da Salvatore Francia in valle Susa, l'istruttoria si è straordinariamente allargata, accertando i recenti collegamenti tra Ordine Nuovo e Ordine Nero, delineando possibili responsabilità di fascisti dediti agli «affari» come alcuni dirigenti della società per azioni CISES o nostalgici delle guerre mussoliniane come quelli appartenenti alla Federazione combattenti della repubblica sociale (FNCRSI), approdando infine al golpismo «bianco» di Sogno e Cavallo e al golpismo «nero» di Micalizio, Pomar e Parigini.

Quest'ultima parte dell'inchiesta, in quanto riferibile ad attività del Fronte Nazionale, è stata pretesa dai giudici romani del golpe Borghese; sulle altre parti proseguono invece le indagini di Violante, che ora chiude appunto quelle relative a Ordine Nuovo. L'accusa più rilevante contro gli imputati di questo filone dell'istruttoria torinese è di essersi associati in movimenti

> aventi il fine di commettere fatti diretti a mutare la forma di governo e la costituzione dello Stato[16].

I nazionalrivoluzionari inquisiti appartengono infatti

[15] «Secolo d'Italia», 29.8.1975.
[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

a due distinti gruppi, uno dei quali operante in Torino e altre località del Piemonte con la denominazione Ordine Nuovo e l'altro operante in Pisa e altre località della Toscana con la denominazione Ordine Nero[17].

Promotori e organizzatori del primo gruppo sono Mario Pavia, Salvatore Francia, Giuseppe Dionigi, Gualtiero Pitton e Adriana Pontecorvo; di esso, secondo l'ordinanza di rinvio a giudizio, fanno parte Andrea Borghesio (l'amico di Sogno), Giancarlo Cartocci, Emilio Garrone, Leone Mazzeo, Bruna Mura, Giuseppe Spadaro, Giuseppe Stasi, Alberto Isoardo Stazzone, Elio Torchi, Antonio Usai, Vittorio Ambrosini, Ezio Caldera, Cosimo Camon, Luigi Caramori, Pietro Gibbin, Giuseppe Lorenzi, Gianluca Marchetti, Silvano Marcolin, Felice Mirando, Matteo Omegna, Giovanni Pierri, Emilio Ravallese e lo spagnolo Luis Garcia Rodriguez. Promotori e organizzatori del secondo gruppo sono invece Paolo Pecoriello, Lamberto Lamberti, Mauro Tomei, Enrico Maselli e Maurizio Rossi. Vi appartengono Mario Catola, Armando Della Bruna, Giuseppe Foresi, Giampiero Gagliardi, Mauro Gronchi, Mauro Mennucci, Alessandro Nardi, Franco Palermo e Dionigi Torchia.

Nonostante si tratti sostanzialmente di manovalanza squadristica (pur se dotata di importanti protezioni e alleanze) il giudice Violante ha rischiato di vedersi togliere anche questa parte della sua istruttoria. La procura generale della cassazione si era infatti già espressa per il trasferimento a Roma, ma qualcuno deve aver deciso che tanto zelo era eccessivo e inutile. Perciò il parere della procura generale verrà respinto dalla cassazione che, anzi, per l'occasione scoprirà il proprio «antifascismo». Lo dimostrerà tra l'altro ridando il via al processo romano contro Ordine Nuovo, in accoglimento del ricorso del pubblico ministero Vittorio Occorsio; mentre anche per Avanguardia Nazionale si è improvvisamente risvegliata una vecchia inchiesta assopita e il sostituto romano Luigi Ciampoli ha spedito centinaia di comunicazioni giudiziarie contro appartenenti all'organizzazione, da tempo percorsa da faide e polemiche.

Tempo fa è scoppiato perfino un grottesco litigio a distanza tra il senatore missino Pisanò e Stefano Delle Chiaie. Il primo ha dato del provocatore al capo storico di Avanguardia Nazionale, che ha replicato definendo Pisanò «ridicolo buffone»[18] e

[17] *Ibidem.*
[18] «Candido», 9.1.1975.

sfidandolo a duello. L'altro, furibondo, ha insistito: Delle Chiaie è una spia del ministero dell'interno. Come risposta ha ricevuto una grandinata di insulti su un volantino intitolato «Pisanò sei un infame» e firmato Adriano Tilgher, Felice Genoese Zerbi e «tutti i militanti di Avanguardia Nazionale»[19].

Concluso il lavoro su Ordine Nuovo, il giudice torinese approfondisce ora le indagini sui presidenzialisti del partito del golpe. Ha disposto «la separazione degli atti riguardanti, tra gli altri, le posizioni di Edgardo Sogno e di Andrea Borghesio», dando inizio

> ad un distinto procedimento nel quale Sogno conserva la veste di indiziato già rivestita nel procedimento principale[20].

Il 18 giugno, a Roma, Violante ha interrogato come testimoni l'ex capo del SID Vito Miceli e Adriano Monti, rimessi in libertà provvisoria dai giudici romani Fiore e Vitalone. Dal generale Miceli vorrebbe sapere perché, quando era capo del SID, avviò

> due parallele e contestuali inchieste su Sogno, una affidata al generale Maletti e l'altra direttamente al colonnello Marzollo, in contrasto con un ovvio principio di concentrazione informativa nonché superando nel secondo caso il Reparto D con un incarico al capo del Raggruppamento centri di controspionaggio di Roma, dipendente diretto del generale Maletti[21].

Sono risposte che è molto difficile ottenere perché, a parte la contingente «guerra dei generali», il potere non permette a nessuno di inquisirlo. Il 4 giugno Moro ha infatti confermato il segreto politico-militare opposto all'inizio dell'anno dal capo del SID ammiraglio Casardi alla richiesta del giudice torinese di trasmettergli «il carteggio esistente agli atti del SID sull'imputato Sogno»[22]. Pur sapendo di potersi giovare di così alte protezioni, il «golpista bianco» sembra tuttavia dar segni di panico. Verrà addirittura bloccato dalla polizia alla frontiera con la Svizzera e rispedito indietro. Poi pioverà sul bagnato. Violante, che Sogno ha denunciato per falsità ideologica in atto pubblico, sarà prosciolto a Venezia dal giudice Americo Villacara (che

[19] «Candido», 13.2.1975.
[20] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[21] *Ibidem.*
[22] *Ibidem.*

pure avrà mostrato qualche riluttanza ad accogliere la richiesta di archiviazione avanzata dal pubblico ministero Ennio Fortuna). L'ambasciatore non si darà per vinto e denuncerà nuovamente Violante.

Ma i tempi sono duri. Se ne rende conto anche il suo partner Luigi Cavallo, che il 12 luglio dovrà subire a Torino l'onta, imputato assieme alla madre Maria Unia di pubblicazioni e investigazioni senza licenza, di essere processato dal pretore penale Raffaele Guariniello. Un processo solo apparentemente minore dato che, basato su una enorme quantità di materiale a suo tempo sequestrato, sarà invece l'eloquente rappresentazione della lunga e invitta carriera del provocatore e del contesto in cui si è svolta: gli anni bui della repressione antioperaia alla FIAT, i servigi resi dal movimento Pace e Libertà, i rapporti col SIFAR, le manovre e gli intrighi della destra clericale e democristiana non solo piemontese, i legami con gli ambienti missini, l'arruolamento di squadre per la provocazione antisindacale, i molti canali di finanziamento del programma reazionario attuato per conto dei massimi vertici industriali, famiglia Agnelli in testa.

Il processo durerà due settimane e si concluderà con l'assoluzione di Maria Unia e la condanna senza condizionale a un anno di arresto, sei mesi di reclusione e 230 mila lire di ammenda di Cavallo, riconosciuto capo di una organizzazione che

> ha agito nel contesto di operazioni a largo respiro e con profonda incidenza sulla collettività, ha fruito di vitali collegamenti con istituzioni economiche e pubbliche di rilievo nazionale, ha coltivato penetranti ramificazioni nel tessuto del mondo politico, ha rivelato una singolare disponibilità ad impieghi molteplici e talora divergenti, ha operato con continuità e in maniera sistematica da ormai circa ventanni[23].

Un'organizzazione che continua a funzionare al servizio del potere che la protegge e se ne serve. Tuttavia, fanno notare altri magistrati, la vera minaccia alle istituzioni repubblicane viene ora soprattutto dal pericolo «rosso». E proprio a Torino si avrà l'opportunità di riequilibrare la bilancia giudiziaria dell'eversione. Il 3 luglio il sostituto procuratore generale Bruno Caccia, pubblico ministero nell'istruttoria sulle Brigate Rosse che è il seguito di quella milanese, firmerà infatti la propria requisitoria. Accusa principale per le Brigate Rosse quella di essere una

[23] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.

> associazione sovversiva costituita in banda armata avente per fine la soppressione violenta degli ordinamenti politici, economici e sociali dello Stato[24];

ad essa seguiranno decine di imputazioni: sequestri di persona (Labate, Amerio, Sossi), «perquisizioni proletarie», detenzione di armi e di esplosivi, rapine. Dei 32 imputati iniziali, Caccia chiederà 27 rinvii a giudizio (tra cui quelli di Curcio, Franceschini, Lazagna, Ognibene e del latitante Rocco Micaletto), sette proscioglimenti e una archiviazione per morte del reo (Margherita Cagol); per altri 27 imputati aggiuntisi in seguito (tra i quali Antonio Negri, Emilio Vesce, Aldo Bonomi, Oreste Strano, Carlo Fioroni, Giorgio Semeria) lo stralcio e il proseguimento delle indagini.

A proposito di Silvano Girotto il magistrato scriverà:

> Per quanto il passato avventuroso di Silvano Girotto e i suoi precedenti penali, peraltro lontani, possano giustificare una prudente valutazione della sua testimonianza, tuttavia questa valutazione, se eseguita senza preconcetti, torna tutta a favore della sua attendibilità. Se si vuole andare a scavare nel passato del Girotto non si può neppure tacere che il padre di lui è maresciallo dei carabinieri in congedo e tutta la sua famiglia è dignitosamente e onestamente inserita nella società[25].

Il pubblico ministero Caccia metterà le mani avanti anche in difesa del governo e del leale funzionamento delle istituzioni, che come insegna la storia nazionale del terrorismo sono invece da anni aldisotto di ogni sospetto:

> L'insinuazione che i brigatisti siano in realtà manovrati da oscure forze reazionarie o segrete di matrice ben diversa, se non addirittura da partiti di governo o corpi dello Stato, fatta propria o assunta come possibile da una parte della sinistra parlamentare e dalla stampa indipendente, non trova negli atti il minimo conforto[26].

È vero, il partito del golpe non esiste agli atti della giustizia. Mentre la «lotta armata» dei brigatisti rossi è una realtà. Lo è anche quella dei NAP, ma in questo caso si tratta di una realtà piena di fallimenti (più operativi che politici) e di un incredibile numero di morti. L'ultima vittima in ordine di tempo si avrà il pomeriggio dell'8 luglio, quando l'Antiterrorismo andrà a per-

[24] «Criminalizzazione della lotta di classe», Bertani, Verona 1975.
[25] *Ibidem.*
[26] *Ibidem.*

quisire un appartamento in via Due Ponti a Roma. Lo troverà vuoto di persone ma pieno di documenti: due contratti per l'acquisto di miniappartamenti a Reggio Calabria, un bilancio e un elenco di armi, 31 milioni in biglietti di banca provenienti dal sequestro Moccia (la firma dei NAP), documenti falsi e fotografie di una ragazza. Appartengono ad Anna Maria Mantini, 22 anni, sorella di Luca Mantini, ucciso a Firenze il 29 ottobre 1974: data con cui si qualifica il gruppo nappista che ha sequestrato il magistrato Di Gennaro.

Conclusa la perquisizione, una mezza dozzina di agenti agli ordini del brigadiere Antonio Tuzzolino si apposteranno in attesa degli occupanti dell'appartamento. All'una di notte qualcuno infilerà la chiave nella serratura, Tuzzolino spalancherà la porta impugnando la pistola e sparerà un colpo quasi a bruciapelo in faccia al nuovo venuto fulminandolo. Così morirà Anna Maria Mantini, ufficialmente vittima di un «incidente involontario»[27].

Intanto a Torino, mentre il giudice Violante conclude l'istruttoria su Ordine Nuovo-Ordine Nero, soggiorna il federale missino di Brindisi Luigi Martinesi, impiegato presso lo studio legale del deputato Clemente Manco. È da maggio che si è messo a frequentare assiduamente Torino e continuerà a farlo anche in luglio. Salvo un breve periodo nella seconda metà del mese, quando dovrà concretamente dedicarsi a un'operazione di finanziamento di un nuovo gruppo, costituito da elementi di Ordine Nuovo, di Avanguardia Nazionale e del MSI. Del gruppo fa parte anche Pier Luigi Concutelli, candidato non eletto del MSI di Palermo.

9 luglio 1975

Dopo più di cinque mesi di accidentato procedere sulla «pista Buzzi», a Brescia il giudice istruttore Vino e il pubblico ministero Trovato tirano le prime somme dell'inchiesta che, secondo loro, passando attraverso l'assassinio del neofascista Silvio Ferrari, conduce direttamente alle responsabilità per la strage di piazza della Loggia. Il milanese del gruppo «La Fenice» Marco De Amici viene arrestato a San Remo con un mandato

[27] Soccorso Rosso Napoletano, «I NAP», op. cit.

di cattura per trasporto e detenzione di esplosivi subito seguito da una comunicazione giudiziaria per concorso in strage, altri sei mandati di cattura per concorso in strage vengono notificati a personaggi già in gran parte noti: Ermanno Buzzi, Fernando Ferrari, Cosimo Giordano, Raffaele e Angelo Papa, a cui si aggiunge Mauro Ferrari, fratello del neofascista fatto saltare in aria.

È la «pista Buzzi», che lega criminali comuni e «politici» neofascisti in un unico disegno di cui però non fanno parte né mandanti né finanziatori né, tantomeno, collegamenti con l'organizzazione eversiva di Fumagalli. Una realtà giudiziaria che non disturba il partito del golpe: tutto sommato conforta invece l'ansia di «giustizia» di cui fa mostra il potere. Esattamente come l'altra inchiesta bresciana sul MAR, che impegna lo stesso pubblico ministero Trovato e il giudice istruttore Arcai.

Il disegno, secondo i magistrati inquirenti, ha cominciato a profilarsi concretamente l'ultimo giorno di giugno, quando Ombretta Giacomazzi

> oltre a rivelare drammaticamente l'omicidio volontario di Silvio Ferrari, rivela che dopo la morte di questi Buzzi e Fernando Ferrari, in presenza di Angelo Papa, si incontrano in pizzeria[28].

La ragazza ha detto ai giudici: «Volevano fare la strage sotto forma di vendicare Silvio». Subito dopo è arrivata la confessione, accusatoria e autoaccusatoria, di Angelo Papa: «piena, spontanea e circostanziata». Tanto che i giudici non crederanno a una successiva ritrattazione definendola «un maldestro espediente»[29]. Anche perché Angelo Papa, in una lettera ai genitori del 21 luglio (come ovvio destinata a finire nelle mani dei giudici), ribadirà le accuse contro se stesso e contro gli altri.

Annoterà il giudice Vino:

> La confessione risulta ribadita, con parole semplici e accenti sinceri, nella drammatica lettera spedita dall'imputato ai genitori in cui, dando al «maledetto Buzzi» la colpa delle sue sventure, afferma di avere parlato «perché non ne potevo più per il rimorso di coscienza» e «perché non volevo che Buzzi compisse ancora stragi». Espressioni che risultano invero così personali e caratterizzate da tale spontaneità da non lasciare adito a dubbi in ordine alla genuinità del racconto[30].

[28] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.
[29] *Ibidem.*
[30] *Ibidem.*

Ma, a parte i dubbi e il singolare comportamento di questi personaggi, il gruppo dei responsabili della strage non sarà ancora completamente perseguito. E infatti ai sette accusati se ne aggiungeranno col tempo altri due, i cui nomi affioreranno in seguito alle ammissioni dello stesso Angelo Papa e di Ugo Bonati, pregiudicato e informatore dei carabinieri, che stranamente assumerà la veste di «supertestimone». I due nuovi nomi saranno quelli del neofascista Arturo Gussago e di Andrea Arcai, figlio del giudice titolare dell'istruttoria sull'organizzazione Fumagalli.

La prima indicazione della persona di Andrea Arcai emerge dalle dichiarazioni di Angelo Papa in data 19 luglio e risulta circoscritta ai fatti delittuosi inerenti allo scoppio dell'ordigno in piazza del Mercato e alla morte del Ferrari[31].

Poi verrà l'accusa di concorso in strage, intanto troverà fondamento quella di omicidio volontario. Data questa situazione non è certo facile immaginare lo spirito con cui il pubblico ministero Trovato tornerà ad occuparsi dell'inchiesta sul MAR insieme al giudice Arcai, presumibilmente all'oscuro dei risultati delle indagini sulla strage.

Da tempo, del resto, l'inchiesta sul MAR non dà più segni di seria vitalità. Alla fine di luglio Arcai, d'accordo con Trovato, ne preciserà i limitatissimi contenuti con una decina di mandati di cattura nei confronti di altrettanti imputati già perseguiti, cioè in carcere o latitanti. E a quel punto l'inchiesta sarà praticamente conclusa. Trovato terrà per sé il suo segreto, Arcai non scoprirà altri spunti per nuove indagini. Giudice istruttore e pubblico ministero tenderanno a chiudere tacitamente la partita senza dar fastidio ai potenti.

Solo il MSI, nuovamente coinvolto nelle responsabilità per il terrorismo che va stigmatizzando, si abbandonerà alle solite reazioni. Il «Secolo d'Italia» definirà testualmente Angelo Papa «estremista di sinistra e figlio di un comunista»[32]. Il vicesegretario del partito Pino Romualdi, sul suo quindicinale «L'Italiano», preferirà invece occuparsi di ben altri eroi, affidando a un tale Oreste Borri l'incarico di celebrare l'ex colonnello delle SS Otto Skorzeny, morto di malattia nella sua casa di Madrid il 5 luglio.

[31] *Ibidem.*

[32] «Secolo d'Italia», 19.7.1975.

Una perdita che ha lasciato orfani i nazionalrivoluzionari europei. In Italia lo piangono il MSI e i «non cooperatori», per i quali il nazista austriaco era un «autentico gigante nel fisico e nello spirito»[33]; in Spagna lo piangono i camerati di CEDADE (Circulo Español de Amigos de Europa), alle cui riunioni Skorzeny partecipava:

> Ci rivolse un affetto particolare, collaborava ai nostri bollettini e assisteva ai nostri incontri. I suoi consigli ci furono sempre utili[34].

Furono utili anche all'avvocato Giancarlo De Marchi, al principe Borghese e alla Rosa dei venti. Inoltre a una quantità di affaristi, trafficanti d'armi ed esperti di spionaggio. Tra questi c'era Guido Giannettini, a nome del SID.

22 luglio 1975

Il risultato elettorale travolge Amintore Fanfani alla segreteria della Democrazia cristiana, il cui consiglio nazionale lo ha messo in minoranza nonostante l'appoggio di Moro e di Colombo. Ambisce a sostituirlo l'onorevole Piccoli, ma il nuovo segretario sarà Benigno Zaccagnini, del quale inizierà nella DC il regno ma non il governo. Fanfani tornerà a fare il presidente del senato, l'ex deputato democristiano parafascista Agostino Greggi ne saluterà l'uscita dalla comune con queste parole:

> Nella Democrazia cristiana l'ultimo anticomunista effettivo è stato decapitato[35].

Ma la DC non è un partito di giacobini. Deve invece fare i conti con la nuova realtà politica del Paese che la pone duramente di fronte alle proprie annose responsabilità per il malgoverno, la corruzione, l'uso privato delle istituzioni e che contribuisce a squalificarla anche nei confronti dei suoi più antichi sostenitori e alleati, in Italia come negli Stati Uniti. Il regime sembra avviato allo sfacelo: dalle sue sorti cominciano a prendere le distanze, in qualche misura, le gerarchie militari, le quali temono che la crisi della DC acceleri gravemente il processo di

[33] «Volontà», agosto-settembre 1975.
[34] CEDADE, maggio-giugno 1976.
[35] «Cultura di Destra», gennaio 1976.

deterioramento dell'unità interna delle forze armate. Le stesse gerarchie si sono rese conto, del resto, che i vecchi metodi (come quello della cospirazione) non reggono più, sottoponendosi perciò a una specie di riciclaggio su una linea tecnocratica ed efficientistica.

Un fenomeno che la DC non riesce certo a contrastare con decisioni come quella, presa dal ministro della difesa Forlani, di trasferire il generale Gianadelio Maletti dal Reparto D del SID al comando della divisione granatieri di Sardegna. Esempio del nuovo che incalza sembra invece l'episodio di cui proprio in questi giorni è protagonista il capitano di vascello Falco Accame, che pure ha collaborato alla rivista «Politica e Strategia» diretta dal democristiano latitante Filippo De Jorio.

Molto apprezzato negli ambienti NATO, comandante del cacciatorpediniere «Indomito», Accame si è clamorosamente dimesso dalla marina il 15 luglio per protestare contro il mancato accoglimento di rivendicazioni avanzate dall'equipaggio della sua nave. «In assenza di un sindacato dei militari deve essere il comandante a tutelare i diritti dei propri subalterni», ha scritto in un telegramma inviato al capo di stato maggiore della marina ammiraglio Gino De Giorgi. Poi Accame ha spiegato:

> Significa nascondersi dietro un dito negare oggi che in Italia esista un problema delle forze armate. Occorre un diverso stile di «leadership», la concezione del potere come incarnazione di un'autorità onnipotente sta crollando; occorre una diffusione del potere, una ridefinizione delle sue modalità d'esercizio[36].

L'impetuosa crescita di consensi riversatisi sul PCI, se da una parte spinge gli Stati Uniti a rivedere il proprio atteggiamento verso la DC, che si è dimostrata incapace di svolgere la richiesta funzione di partito intelligentemente egemone, dall'altra tuttavia li mobilita a predisporre gli strumenti per mantenere il controllo e la sudditanza dell'alleato anche in presenza della nuova situazione politica. Terreno propizio per questa strategia è anche quello economico-finanziario, con le sue caratteristiche di crisi endemica e pilotata.

È in questa direzione infatti che l'operazione di «ammonimento» alla DC viene ampiamente radicata. Gli avvertimenti in partenza e in arrivo per le imprese multinazionali, portatrici di un'altissima capacità di controllo politico, si stanno moltipli-

[36] «Corriere della Sera», 7.8.1975.

cando. L'americana First National City Bank, di cui non soltanto l'ex agente della CIA Philip Agee è in grado di ricordare l'impegno che favorì il colpo di stato reazionario in Cile, ha già pronta un'analisi della situazione italiana. Vi si dice, tra l'altro, che «il costo unitario del lavoro in Italia è il più alto fra quelli dei maggiori Paesi industrializzati»[37]. E infatti molte società multinazionali stanno facendo i bagagli.

Intanto la Casa Bianca tiene gli occhi sul quadro internazionale ed è con molto scetticismo ufficiale che, alla fine di luglio, il presidente Ford parteciperà a Helsinki allo svolgimento, dopo due anni di fase preparatoria, della conferenza per la sicurezza e la collaborazione europea. Kissinger non nasconderà pubblicamente la propria sfiducia sul trattato (comprendente principi di buon vicinato, scambi economici e salvaguardia dei diritti civili), la cui applicazione dovrà essere verificata dopo due anni con un'altra conferenza che si terrà a Belgrado.

L'incontro di Helsinki sancirà comunque un buon successo per il presidente jugoslavo Tito ed è presso di lui che subito dopo la conclusione si recherà Ford, anche per definire in senso filo-occidentale la questione del confine italo-jugoslavo, cioè di una parte del confine orientale della NATO. La soluzione di un pacifico accordo tra Roma e Belgrado sulla base dello «statu quo» non è tuttavia affatto condivisa dagli ambienti oltranzisti, soprattutto dal movimento ustascia. Non è certo casuale la coincidenza di un buon numero di attentati compiuti in questo periodo contro sedi consolari e personale diplomatico jugoslavo a Lione, Parigi, New York e nella stessa Jugoslavia.

Anche l'Italia, ovviamente, è coinvolta nei progetti terroristici ustascia. Già hanno battuto Bologna e il Veneto, provenienti dall'Austria, gli ustascia Barbara Plachetka e Vinko Barisic. A Bologna si sono incontrati col loro camerata Dane Sarac detto Ante (poi ferito gravemente a Parigi, il 17 luglio, con numerosi colpi di pistola) e col già noto Francesco Donini. Subito dopo sono partiti per la Jugoslavia carichi di quattrini e di ordigni esplosivi. Il giorno di ferragosto in un albergo di Bologna verrà fermato il fascista francese Cristopher Dolbeau. Sarà accompagnato alla frontiera ed espulso, mentre un'operazione analoga si svolgerà a Mestre nei confronti di un tale Janez Podgraisek. Tutto senza clamore.

[37] «Maquis», gennaio 1976.

Più o meno la stessa discrezione con cui in agosto verranno processati ad Atene gli spodestati militari golpisti. Venti di essi compariranno davanti ai giudici per rispondere di accuse comprendenti anche quelle di alto tradimento e rivolta armata. Papadopulos, Pattakos e Makarezos, condannati alla pena di morte mediante fucilazione, saranno subito graziati dal governo di destra di Karamanlis. Del resto centinaia di altri militari golpisti non subiranno mai un processo e continueranno ad occupare i loro uffici di sempre.

In fondo è quanto sta avvenendo in Italia. Ma qui c'è stata la travolgente ventata elettorale del 15 giugno e quella parte della DC che protegge i golpisti, quando non li esprime, ostinandosi nel riproporre acriticamente se stessa come affidabile amministratrice del potere non può che irritare ancor di più gli Stati Uniti. È quanto accadrà anche al presidente della Repubblica Leone, che si proverà a rilanciare l'ipotesi presidenzialista illustrandosi nelle vesti di campione della salvezza di una patria sempre più derelitta. Fatto sta che, forse ricordandosi del successo di una tecnica andreottiana, ricorrerà alla formula dell'intervista e il 28 agosto rivelerà dalla prima pagina del «Corriere della Sera» l'intenzione di rivolgere un messaggio al parlamento. Dirà:

> La mia preoccupazione è grande. Vedo che non si trova una via d'uscita, che c'è quasi uno spirito di resa[38].

Leone parlerà della crisi economica, ma limitandosi a impugnare anche lui la vecchia bandiera di Fanfani finirà per denunciare soprattutto «l'abuso del diritto di sciopero». Incitamento finale:

> Occorre delineare un'immagine del nostro avvenire perché su di essa si attesti la fiducia del Paese[39].

Un discorso vecchio, la risposta a Leone arriverà da oltre oceano con lo scandalo degli aerei della Lockheed. Ma intanto le forze politiche del centrodestra valuteranno con favore l'intervento del capo dello Stato. Per Tanassi «gli fa onore»[40] l'idea di inviare un messaggio alle camere; Almirante, esprimendo un giudizio sostanzialmente positivo, commenterà più cautamente:

[38] «Corriere della Sera», 28.8.1975.
[39] *Ibidem.*
[40] «Corriere della Sera», 29.8.1975.

> Abbiamo intravisto riferimenti abbastanza chiari alla necessità di modifiche istituzionali in senso presidenziale. La nostra linea è quella di sempre, la stessa che abbiamo seguito quando demmo i voti per fare eleggere il senatore Leone[41].

Forse Almirante teme la concorrenza. Il presidente Leone tenterà infatti di porsi come punto di riferimento per la destra, smarrita e disorganizzata in seguito ai risultati elettorali. Ma di una simile operazione si sarà fatto promotore proprio Almirante, che il 26 luglio lancerà, durante la riunione del comitato centrale del MSI-DN, una

> costituente nazionale della destra come opposizione e alternativa nei confronti di una gestione del potere tutta spostata a sinistra[42].

Prima di passare alla fase costituente dovranno tuttavia essere compiute alcune verifiche, soprattutto negli Stati Uniti. Inoltre, preciserà Almirante, «la proposta dev'essere accolta da personalità esterne al nostro partito»[43].

È il vecchio sogno di fondare un partito della destra italiana. Ma proprio mentre l'operazione muoverà i primi passi, il capo dello Stato farà sentire la sua voce. Quasi per liberargli il campo dall'ingombrante e compromettente presenza missina, la procura della Repubblica di Roma si è improvvisamente ricordata dell'esistenza del procedimento avviato nel 1972 dal procuratore generale di Milano Luigi Bianchi D'Espinosa contro il MSI e i suoi dirigenti. Il primo giorno di luglio il sostituto procuratore Michele Lo Piano ha perciò firmato una richiesta alla camera di autorizzazione a procedere, per il reato di riorganizzazione del disciolto partito fascista, contro 42 parlamentari missini (per Almirante l'autorizzazione è stata concessa nel 1973). Almirante ha commentato:

> A titolo personale mi sono permesso di rispondere col classico e doveroso me ne frego[44].

Il suo vice Romualdi ha proseguito:

> Penso si tratti di una ennesima buffonata [di] omuncoli politici e magistrati[45].

[41] «Secolo d'Italia», 29.8.1975.
[42] «Secolo d'Italia», 27.7.1975.
[43] *Ibidem*.
[44] «Secolo d'Italia», 3.7.1975.
[45] *Ibidem*.

Il senatore Mario Tedeschi ha concluso:

Cosa accadrà domani, quando questo partito comincerà a chiamare sulla pedana i suoi testi a difesa, a cominciare dall'attuale presidente della Repubblica Giovanni Leone?[46].

L'inchiesta ripiomberà nel silenzio.

23 luglio 1975

L'ennesimo sequestro di persona per estorsione viene compiuto in Puglia. Il leccese Luigi Mariano, facoltoso direttore della Banca Agricola Salentina, scompare dopo avere lasciato in auto Gallipoli. Alla sua famiglia i rapitori chiedono un riscatto di 500 milioni; ne otterranno 280 e il 9 settembre Mariano sarà liberato nelle campagne vicino a Taranto. Alla polizia dirà:

Parlavano di Marx, delle masse, della rivoluzione e dell'esigenza di usare le armi per cambiare le cose in Italia. Alla fine mi ero convinto che fossero estremisti rossi, o i NAP o le Brigate Rosse[47].

Il sequestro è infatti il risultato di una nuova impresa terroristica, dopo quello «rosso» di giugno che ha avuto come vittima Vallarino Gancia. Ma in questo caso, nonostante le apparenze e le sottovalutazioni ufficiali, si tratta di ben altro. Il sequestro serve infatti a finanziare una nuova organizzazione eversiva di estrema destra che riunisce frange di Ordine Nuovo, di Avanguardia Nazionale e del MSI, particolarmente a Roma.

Un progetto già preparato da qualche tempo. Il «piano riorganizzativo comune dei movimenti Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale con la previsione di incarichi di preminenza a Franco Freda» è stato impostato

nel corso di una riunione tenutasi in una villa di Frascati cui parteciparono tra gli altri Clemente Graziani, Salvatore Francia, Elio Massagrande, Pier Luigi Concutelli, Paolo Signorelli, Sergio Calore e Massimiliano Fachini per Ordine Nuovo; Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher, Flavio Campo, Giulio Crescenzi, Cesare Perri e Bruno Mariani per Avanguardia Nazionale[48].

[46] «Secolo d'Italia», 2.7.1975.
[47] «Panorama», 18.10.1977.
[48] Procura della Repubblica di Bologna, 25.1.1982.

Da allora il dibattito interno è evidentemente proseguito pervenendo a qualche conclusione, se è vero che Calore ha partecipato con Signorelli «al momento organizzativo del sequestro Mariano». Nel frattempo Signorelli, che è membro del MSI nel Lazio,

> dopo la fuga all'estero del direttivo di Ordine Nuovo (Clemente Graziani, Elio Massagrande, Salvatore Francia, Eliodoro Pomar) è divenuto il responsabile organizzativo in Italia con compiti di coordinamento dei vari gruppi articolati su base regionale[49].

Ma la nuova organizzazione, che è praticamente al suo esordio, non riesce a evitare errori e imprudenze. Il sequestro Mariano lo dimostrerà, dato che subito dopo la sua conclusione gli esecutori verranno quasi tutti identificati. Anche la loro identità politica (nonostante l'espediente di fingersi «rossi», colore che del resto è ora molto di moda nelle cronache del terrorismo) risulterà subito chiara dai nomi che il sostituto procuratore di Taranto Giuseppe La Manna scriverà su numerosi ordini di cattura, senza però suscitare in nessuno il dubbio che il terrorismo «nero» stia pericolosamente riorganizzandosi.

A parte alcuni esponenti della malavita e della mafia calabrese, gli ordini di cattura colpiranno: il federale del MSI di Brindisi Luigi Martinesi, segretario dell'onorevole Clemente Manco (uno dei difensori di Freda al processo di Catanzaro); suo cugino Antonio Martinesi, «lunga e onorevole militanza nella DC»[50], organizzatore di campagne elettorali per alcuni notabili democristiani locali tra i quali l'onorevole Codacci Pisanelli; il fascista Mario Luceri, già ospite di Bologna ai tempi del sequestro Segafredo; Mario Pellegrini, ex proprietario di un bar a Lido di Camaiore ritrovo di nazionalrivoluzionari e anche degli accoltellatori di un diffusore de «l'Unità»; il suo amico Elio Fini, vicino alla cellula di Lucca del Fronte Nazionale Rivoluzionario collegata a Mario Tuti e al suo gruppo; Pier Luigi Concutelli, ordinovista non eletto della lista missina di Palermo.

Gli ultimi tre riusciranno a sottrarsi alla cattura, mentre a tempo debito il federale Martinesi dirà che il sequestro è stato deciso a Roma e che ne era perfettamente al corrente anche l'onorevole Manco, proposto come capo della nuova organizza-

[49] *Ibidem.*

[50] «Panorama», 18.10.1977.

zione (ma il deputato missino non potrà essere inquisito perché la giunta della camera negherà l'autorizzazione a procedere).

Il SID, confermando le proprie vocazioni, controllerà attentamente lo svolgersi dell'istruttoria evitando con cura di collaborare con i giudici. Al Reparto D del generale Maletti sarà inviato un «appunto» datato 17 settembre 1975 che, a proposito di Luigi Martinesi, spiegherà:

> Avrebbe partecipato recentemente a Roma a varie riunioni con elementi del disciolto movimento extraparlamentare Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, allo scopo di costituire il nuovo movimento estremista di destra Milizia Rivoluzionaria; i fondi per sovvenzionare il prefato movimento dovevano essere reperiti mediante sequestro di persone dell'alta finanza[51].

Un'altra nota, più ampia, seguirà il 29 settembre:

> Durante il processo di Catanzaro Martinesi si è più volte incontrato con il capo locale di Avanguardia Nazionale, Totò Benefico, con il veneziano Franco Alberini, con tale Mancuso Silvano, estremista di destra proprietario di albergo in Catanzaro, nonché con l'avvocato Mario Niglio, romano, difensore di Stefano Delle Chiaie[52].

Altri incontri segnalati nella stessa nota: nel febbraio «a Padova e Venezia con Franco Alberini, nonché con Massimo Facchini e Liliana Rossi, entrambi padovani, conosciuti pure a Catanzaro»; sempre in febbraio, a Roma, con Adriano Tilgher, «capo di Avanguardia Nazionale». Quindi,

> a cominciare dai giorni successivi alla fine del processo di Catanzaro: ha visitato nel carcere di Brindisi Franco Freda; ha intensificato gli incontri con Rita Cardone, la donna di Freda; ha preso subito contatto: nel ristorante «La Lanterna» di Brindisi con tale Tonino Acquaviva, [poi] con Trigona Liborio, capo di Avanguardia Nazionale di Taranto, [ancora a Taranto con] Nini Del Prete e alcuni amici calabresi non identificati[53].

Appena questa nota sarà pervenuta a Roma, uno dei capi del Reparto D vi scriverà sopra il proprio commento:

> Sono fatti da meditare: Freda continua a fare il ras in carcere; Curcio evade come se niente fosse[54]».

Mentre al SID decideranno per le meditazioni, la famiglia del

[51] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[52] *Ibidem.*
[53] *Ibidem.*
[54] *Ibidem.*

sequestrato incaricherà di compiere indagini private l'ex commissario di polizia Francesco Greco, uno dei tecnici dell'istruttoria romana sullo spionaggio telefonico: il quale indicherà, come luogo di «riciclaggio» del riscatto, la Universal Banking Corporation di Londra. Ma l'affermazione non verrà provata. Sempre approffittando delle meditazioni del SID, la latitanza dell'ordinovista Concutelli proseguirà felicemente: prima in un appartamento di via Sartorio a Roma; poi, con l'aiuto del romano Giuseppe (Beppino) Pugliese (che ha collaborato anche per l'assistenza al fuggiasco Mario Tuti), riparando in Corsica e trovando ospitalità a Erbalunga, vicino a Bastia.

Intanto la nuova organizzazione eversiva sarà diventata una realtà. A suo tempo Aldo Stefano Tisei, neofascista di Tivoli, parlerà «della metà del 1975» come dell'«epoca in cui avvenne l'unificazione tra Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo», e spiegherà:

> L'unificazione fu richiesta da Delle Chiaie, il quale tornò all'attacco avendo stretto rapporti con i servizi segreti spagnoli. Quei servizi potevano dare un aiuto militare ed economico ai fuoriusciti italiani residenti in Spagna[55].

In cambio di che cosa? Risponderà Tisei:

> Questi servizi segreti spagnoli passavano l'informazione di dove abitavano esponenti dell'ETA. L'ETA è un'organizzazione separatista basca. Certi appartenenti all'ETA non vivevano in Spagna, perché ogni tanto qualcuno di loro veniva ucciso. Abitavano sui Pirenei francesi e sulla costa mediterranea, cioè Nizza e Saint Raphael. Quando i servizi segreti spagnoli riuscivano a individuare la base di alcuni esponenti dell'ETA passavano l'informazione al cosiddetto ATE, cioè l'antiterrorismo, di cui facevano parte Delle Chiaie, Concutelli e Flavio Campo. Quelli andavano in Francia e, per quello che mi consta, ne uccisero tre, in due diverse operazioni[56].

I «bassi» servizi storicamente prestati dai manovali del terrorismo italiano a centri di potere non soltanto nazionali verranno confermati, mentre in casa nostra la stessa vocazione riceverà ulteriori conferme. Infatti gli appartamenti alla nuova organizzazione «nera» lavorano alacremente anche in questa direzione. Racconterà ancora Tisei:

> Ci fu una direttiva, impartita da Paolo Signorelli, recepita da Sergio Ca-

[55] Atti Corte d'Assise di Bologna.
[56] Atti Corte d'Assise di Roma.

lore e da me, che comportò una controinformazione per schedare tutti gli appartenenti all'Autonomia di Tivoli e quelli che da Roma venivano a Tivoli per fare delle manifestazioni ... Fu un lavoro che durò dei mesi, alla fine furono schedate 150 persone. Le schede venivano tenute a casa di Italo Jannilli ... Un giorno, per strani sentieri se così si può dire, venimmo a sapere che degli autonomi di Tivoli tenevano celate delle armi in una grotta vicino a Castel Madama. Un giorno Calore mi disse: ci vediamo perché andiamo a dare un'occhiata a queste armi. E la cosa molto strana fu quella che insieme a noi, due rivoluzionari, c'erano anche due ufficiali dei carabinieri, alcuni sottufficiali e alcuni carabinieri addetti all'antiterrorismo. Di uno mi ricordo bene anche il nome: Sandro Spagnoli ... Mentre io e Calore eravamo dentro una macchina e loro scavavano, arrivarono il comandante della compagnia di Tivoli capitano Vecchioni e alcuni sottufficiali, tra cui il maresciallo Falcone ... È bene specificare che vi erano delle persone, che oltre a voler sapere qualcosa sull'Autonomia, davano una mano alla destra ... Mentre altri uomini che per diversi anni si sono detti dei puri, dei rivoluzionari, andavano a braccetto con persone dei servizi segreti, dei carabinieri ed altri. Uno di questi era Paolo Signorelli ... Gli schedari degli appartenenti all'Autonomia non furono nè gestiti nè utilizzati per uno scopo rivoluzionario, ma furono passati direttamente ad ufficiali dei carabinieri, tra i quali quel Sandro Spagnoli[57].

È anche con queste storiche connivenze che nasce la nuova organizzazione. Sempre secondo Tisei,

nell'ottica dell'unificazione furono conglobati all'interno del settore militare di Ordine Nuovo molti aderenti ad Avanguardia Nazionale sulla base di una vecchia teoria di Freda[58].

Qualche ulteriore particolare lo aggiungerà Paolo Signorelli, uno dei promotori dell'unificazione:

Dopo una serie di incontri preliminari si ebbe, nel settembre 1975, in un casolare nei pressi di Albano Laziale, una riunione cui presero parte una trentina di elementi di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale. Io e Stefano Delle Chiaie illustrammo ai presenti i motivi che avevano reso opportuna e consentito la fusione e tratteggiammo a grandi linee i programmi del nascente movimento politico[59].

Alla «costituente» del settembre 1975 saranno tra gli altri presenti, oltre a Signorelli e a Delle Chiaie, i loro camerati Concutelli, Pugliese, Graziano Gubbini, Adriano Tilgher, Maurizio Giorgi, Massimiliano Fachini, Giulio Crescenzi, Piero Citti, Carmine Palladino, Giorgio Cozi, Sergio Calore. Quest'ultimo,

[57] *Ibidem.*

[58] Atti Corte d'Assise di Bologna.

[59] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.

a suo tempo, accennerà agli argomenti trattati nel corso della riunione:

> Il programma dei due gruppi unificati fu indicato da Signorelli e Delle Chiaie nella necessità di arrivare ad ottenere la disarticolazione del potere colpendo le cinghie di trasmissione del potere statale[60].

E Giorgio Cozi preciserà:

> Delle Chiaie disse che Ordine Nuovo si trovava sotto la scure di Occorsio il quale era un nemico da abbattere perché cercava di smantellare la destra, ma soprattutto Delle Chiaie insisteva sul fatto che dovevamo combattere per prendere il potere[61].

Per quanto riguarda i finanziamenti, il nuovo movimento nazionalrivoluzionario, date le promesse ricevute dall'estero e le attività per procurarsene in proprio, non sembra avere eccessive preoccupazioni. Sarà ancora Tisei a raccontare:

> Non si cercavano più le 2-300 mila lire, ma servivano i 2-300 milioni. In quel contesto una persona di Tivoli partecipò al sequestro del banchiere Luigi Mariano ... Successivamente al sequestro, nasce Lotta Popolare, con sede a Roma in via Castelfidardo. Là c'era un'emittente radio privata, si chiamava Radio Contro. Fu finanziata da una rapina commessa in Umbria dal gruppo umbro, 30 milioni ... Fu presentata ai giornalisti come emittente privata da Paolo Signorelli, da Carlo Alberto Guida e dal professor Sabatini[62].

Ma il problema dei finanziamenti sembrerà avere altri contributi. Tra l'altro, proprio in settembre giungerà a clamorose conclusioni a Roma un'inchiesta giudiziaria su una serie di truffe bancarie che hanno fruttato centinaia di milioni. Ne resteranno coinvolti un sindacalista della CISNAL, Emanuele Triggiani; un tale Mario Cappuccini, falsario legato agli ambienti di estrema destra e sospettato di avere fornito passaporti falsi a Gianni Nardi, Bruno Stefàno e Gudrun Kiess quando scapparono perché ricercati per l'assassinio del commissario Calabresi; Sergio Stefàno, fratello di Bruno; Serafino Di Luia, nella veste di impiegato in una filiale romana del Banco di Santo Spirito.

Nell'inchiesta compariranno anche i nomi del defunto Giancarlo Esposti e del suo amico Savino D'Amato. La vicenda ri-

[60] *Ibidem.*
[61] *Ibidem.*
[62] Atti Corte d'Assise di Roma.

lancerà brevemente il caso Calabresi, tuttora irrisolto e praticamente dimenticato. Ci si ricorderà infatti che l'alibi in base al quale venne prosciolto Stefàno si fondava su una precisa circostanza: il 27 maggio 1972, mentre a Milano veniva ucciso il commissario, Bruno Stefàno stava incassando un assegno a Roma. Ora, con la scoperta dei traffici truffaldini amministrati da bancari neofascisti, l'episodio potrebbe forse collocarsi in una nuova luce. Ma non accadrà assolutamente nulla e il clamore dell'inchiesta si spegnerà rapidamente.

Altri clamori avranno intanto attratto l'attenzione dell'opinione pubblica. Il 27 luglio il nazionalrivoluzionario Mario Tuti verrà catturato vicino Nizza (esattamente a Saint Raphael, territorio battuto dalla nuova organizzazione nazionalrivoluzionaria), dove vive con l'amica francese Claire Camper. Il suo arresto seguirà a una drammatica sparatoria nel corso della quale funzionari italiani dell'Antiterrorismo lo feriranno al collo e a un fianco. Tuti sarà trattenuto in Francia perché incriminato da quella magistratura per i reati di detenzione d'armi e di falsificazione di documenti; la stessa magistratura, sulle prime, incriminerà anche il commissario Mario Vecchi, il poliziotto italiano che avrà ferito il latitante.

La ricostruzione ufficiale dei suoi ultimi giorni di libertà risulterà abbastanza singolare. Stando ad essa, Tuti sarebbe rientrato in Italia proprio mentre alcuni suoi amici e camerati si accingevano a sequestrare Luigi Mariano; il 25 luglio verrà addirittura notato al municipio di Empoli, suo ex luogo di lavoro, da dove fuggirà abbandonando l'utilitaria con cui vi sarà giunto. L'auto risulterà essere del pisano Mauro Mennucci, da poco rinviato a giudizio a Torino in quanto membro di Ordine Nero; Mennucci verrà arrestato il 26 e confesserà circostanze interessanti, il giorno dopo Tuti sarà catturato in Francia.

Mentre il ministro dell'interno Gui notificherà al nuovo capo della polizia Menichini le proprie congratulazioni per i «continui e brillanti successi della pubblica sicurezza e dei carabinieri»[63], non si potrà fare a meno di considerare l'evidente «benevolenza» con cui la magistratura di Lucca ha trattato il caso degli appartenenti al gruppo locale del FNR. Il 5 agosto alcuni neofascisti toscani, in parte già inquisiti dal giudice torinese Violante, finiranno in carcere perché sospettati di avere contribuito ai sei

[63] «La Nazione», 29.7.1975.

mesi di latitanza di Mario Tuti. Saranno arrestati Umberto Menesini, Giovanni Giovannoli, Mario Catola, Dionigi Torchia e Mirella Saltini: ma resteranno in carcere per breve tempo.

Lo stesso giorno, sempre in Toscana ma per una più banale storia di furti, verrà arrestato anche un tale Mario Fianchini, pregiudicato marchigiano. Lo chiuderanno nel carcere di Arezzo, dove già sono ospiti alcuni amici di Tuti come Luciano Franci, Piero Malentacchi, Luca Donati. Fianchini scapperà da quel carcere a metà dicembre e la spenta inchiesta bolognese sulla strage del treno Italicus riceverà una scossa. Qualcuno si preoccupa per tempo di procurare l'«energia» necessaria?

9 settembre 1975

Il «pericolo comunista» continua ad essere al centro di analisi, preoccupazioni, propositi di rivincita. Non solo in Italia ovviamente. Nel castello austriaco di Klessheim, a Salisburgo, il caso italiano è all'esame dei partecipanti a una riunione riservata di democristiani europei. Ospiti dell'austriaco Alois Mock sono, tra gli altri, i tedeschi Kai-Uwe von Hassel (presidente dell'Unione europea dei democratici cristiani), Helmut Kohl e Franz Josef Strauss. La DC italiana non risulta ufficialmente presente, ma non mancano i rappresentanti dell'altoatesina SVP.

Tra questi il senatore Peter Brugger, convinto alleato della CSU bavarese (che rinnova all'Italia la richiesta di liberare i criminali nazisti Kappler e Reder), il quale ha già reso noto il suo pensiero con un'intervista al quotidiano trentino «L'Adige», diretto dall'onorevole Piccoli. Brugger ha detto in sostanza che la popolazione dell'Alto Adige, o del Sud Tirolo come lo chiama, avrebbe chiesto l'annessione all'Austria se i comunisti fossero andati al governo. Più precisamente, il senatore ha pronosticato che «la Democrazia cristiana perderà l'elettorato di destra che Fanfani era riuscito ad accaparrarsi», concludendo poi con questa affermazione:

> La richiesta dell'autodecisione troverebbe l'appoggio, in particolare, dell'Austria e della Germania, che hanno sempre guardato con fiducia verso i sudtirolesi[64].

[64] «L'Adige», 5.8.1975.

Intanto in Italia notabili democristiani e rappresentanti del complesso militare-industriale si occupano di questioni economiche. È quanto avviene a Modigliana, piccola isola «bianca» non lontana da Forlì, di cui è sindaco Gilberto Bernabei, presidente di sezione del consiglio di Stato e tradizionale capo di gabinetto di Andreotti. Bernabei è anche presidente di una locale «Accademia degli Incamminati», riedizione di un antico sodalizio culturale, che svolge una «tornata accademica» sul tema: «La media e piccola industria per la ripresa economica dell'Italia». Il sottosegretario alle finanze Luigi Galli presiede l'incontro durante il quale vengono presentate relazioni (quella di Giovanni Agnelli, involontariamente assente, è letta dal direttore della FIAT di Roma Danilo Pastorboni) e si svolge un dibattito (tra gli interventi quello del sudafricano Mac Knab, delegato della South Africa Foundation di Londra).

Illustrano poi la lista degli intervenuti il ministro per la ricerca scientifica Mario Pedini, i parlamentari della destra democristiana senatore Giuseppe Medici e onorevole Giovanni Elkan, il deputato socialista Stefano Servadei, l'ex deputato liberale Emilio Pucci, il presidente dell'Unione cristiana imprenditori dirigenti (UCID) Vittorio Vaccari, il presidente dell'ISTAT Giuseppe De Meo. Particolarmente interessante, e abbastanza singolare, la presenza di quasi tutte le massime autorità militari: il capo di stato maggiore della difesa Andrea Viglione, i capi di stato maggiore della marina e dell'aeronautica ammiraglio De Giorgi e generale Ciarlo. Tutti personaggi preoccupati dei problemi della media e piccola industria?

In realtà il fantasma da esorcizzare è il «pericolo comunista». Lo è anche per l'ambasciatore americano John Volpe, che in un'intervista a un settimanale dichiara:

> Noi e i nostri alleati siamo favorevoli a quelle forze che desiderano restare alleate con noi in un sistema democratico progressista che eviti gli estremismi sia di sinistra sia di destra. Noi non incoraggiamo quanti auspicano deviazioni radicali da questo quadro politico[65].

Le parole dell'ambasciatore costituiranno un viatico addirittura per Almirante, che è in partenza per gli Stati Uniti. In aprile il segretario del MSI-DN è andato a Teheran, dove ha avuto una serie di colloqui con alti rappresentanti del regime reazio-

[65] «Epoca», 10.9.1975.

nario dello scià Mohamed Reza Pahlevi; adesso, anche per cercare un avallo di prestigio al suo progetto di creazione di una costituente di destra, ha fissato una serie di appuntamenti importanti nella patria di John Volpe.

Accompagnato dall'ex ambasciatore Francesco Cavalletti e dal senatore Mario Tedeschi, Almirante arriverà negli Stati Uniti il 21 settembre. I tre vi si tratteranno fino alla fine del mese e, a New York e a Washington, prenderanno contatto

> con autorevoli rappresentanti del senato e della camera per informarli della situazione italiana con particolare riguardo al pericolo comunista e alla minaccia che il comunismo italiano rappresenta per l'Alleanza occidentale e la sicurezza del mondo libero[66].

Su questi temi avranno colloqui con parlamentari sia democratici che repubblicani, tra i quali i deputati Lester Wolf e Thomas O'Neil, i senatori Storm Thurmond, John Pastore, Thomas Eagleton, Edward Brook e Jesse Helms. Quest'ultimo, in particolare, è molto noto e apprezzato da tutto il fascismo internazionale: ha già avuto modo di segnalarsi in aprile a Rio de Janeiro durante il congresso della Lega mondiale anticomunista (WACL); più di recente si è riproposto con un intervento su «ABN Correspondence», il bollettino dell'«Antibolshevik Block of Nations» che ha sede a Monaco di Baviera. Il concetto di fondo è sempre lo stesso:

> Nazionalismo, unica alternativa realistica all'internazionalismo comunista[67].

Alla fine la delegazione missina verrà ricevuta anche alla Casa Bianca, dove farà gli onori un funzionario del Consiglio nazionale per la sicurezza che è anche consigliere di Ford per gli affari europei. Più precisamente Almirante e i suoi saranno ricevuti da Denis Clift, che già in passato è venuto in Italia al seguito di Kissinger. Perciò sa bene chi è, e cosa rappresenta, Almirante. Tanto che per la vicenda si scandalizzerà anche il «New York Times» scrivendo: gli USA mantengono atteggiamenti da guerra fredda nei confronti del

> partito comunista più indipendente d'Europa mentre concedono una ri-

[66] «Secolo d'Italia», 3.10.1975.
[67] «ABN», settembre-ottobre 1975.

spettabilità disperatamente ricercata a uno dei più impenitenti fascisti i-taliani[68].

Il pellegrinaggio missino negli Stati Uniti susciterà anche in Italia stupore e proteste. A Roma l'ambasciatore Volpe cercherà allora di correre ai ripari dichiarando che l'incontro alla Casa Bianca

> non deve in alcun modo essere interpretato come avallo o appoggio al Movimento sociale italiano[69].

Ma riuscirà a convincere soltanto Alfredo Covelli, presidente del MSI, che ricambierà inviandogli un telegramma:

> Nella mia qualità di combattente per la libertà al fianco delle forze armate USA in Italia esprimo la più sdegnata protesta per il vile attacco contro Giorgio Almirante, strenuo coraggioso fautore dell'Alleanza Atlantica, della difesa militare NATO, della lotta contro il pericolo comunista[70].

Appena rientrato in Italia, Almirante ostenterà poi la propria soddisfazione per la «riuscita missione del MSI-DN negli USA», soprattutto se raffrontata

> con la missione fallita del responsabile della sezione esteri del PCI Sergio Segre: Washington ha posto il veto e Segre è rimasto a casa[71].

Poi si prenderà qualche piccola vendetta rivelando un incontro dell'onorevole Vito Scalia con Sindona avvenuto negli stessi giorni della sua permanenza negli Stati Uniti. Sull'Agenzia OP di Pecorelli, contemporanemante, verrà pubblicato un molto singolare «avvertimento» nella solita forma solo apparentemente goliardica. Questo:

> Sarà presto girato dai giovani cineasti del Centro Sperimentale di Roma un film interamente dedicato alla vita dell'economista J. M. Keynes. Il primo colpo alla manovella sarà dato entro il mese di ottobre. La pellicola, che rientra in quel nuovo modo di fare il cinema, formula tanto cara agli imbecilli alla moda, godrà d'un cast eccezionale. Gli interpreti, eterogenei e stravaganti, non saranno attori professionisti. S'è piuttosto preferito prendere a prestito dal mondo dell'imprenditorialità, della cultura e della politica, dove tuttavia s'è ritenuto esistere una larga disponibilità di personale, fotogenico e spontaneamente portato alla nuova recitazione. Protagonisti di questo film saranno infatti il professor Antonio

[68] «The New York Times», 1.10.1975.

[69] «l'Unità», 9.10.1975.

[70] «Secolo d'Italia», 3.10.1975.

[71] *Ibidem.*

> Negri, titolare della cattedra di scienze politiche all'università di Padova, e il sindacalista «autonomo» don Vito Scalia, profondo conoscitore del mondo e dei bisogni operai. Qualche maligno, venuto a conoscenza del passato «rivoluzionario» del professor Negri, ha messo in dubbio la realizzazione della pellicola, giungendo a suggerire al regista di non girare mai scene dove i due personaggi siano chiamati a recitare insieme. Viceversa l'ufficio stampa della produzione ha tenuto a precisare che tra i due attori corrono ottimi rapporti. D'altronde sia Scalia che Negri — è stato detto — erano da tempo perfettamente a conoscenza delle esigenze del copione e hanno accettato fin nelle sfumature i dettagli della sceneggiatura[72].

Non occorrerà attendere molti anni per rendersi conto di quanto siano fondate, e ispirate, le rivelazioni che Pecorelli fa, anche in termini ricattatori, sulla sua agenzia. Per il momento vale la pena di prendere atto del nome del professor Negri, buttato lì non certamente a caso e riferito a un «copione» del Centro Sperimentale di Roma, le cui iniziali sembrano corrispondere, secondo gli usi dell'agenzia e del suo direttore, al Centro di Spionaggio del SID. Sarebbe quello il regista del nuovo «film»?

Comunque non soltanto l'altro interprete dello stesso «film» Scalia avrà nel frattempo varcato l'Atlantico. Anche il ministro degli esteri Rumor si sarà recato negli Stati Uniti a cercare conforto per la conclusione della lunga trattativa segreta che ha per oggetto l'assetto definitivo del confine italo-jugoslavo. L'annoso problema verrà risolto con un progetto di accordo tra i due Paesi che prevede tra l'altro l'istituzione, vicino a Trieste, di una zona «economica» che assicura una stretta collaborazione tra Jugoslavia e paesi della CEE: tra i sostenitori della soluzione figurano anche l'ambasciatore italiano a Washington Roberto Gaja e l'ex segretario generale della NATO Manlio Brosio.

Il 3 ottobre la camera approverà il progetto di accordo, che sarà firmato nel 1976 a Osimo: voteranno contro i parlamentari del MSI (i quali definiranno l'accordo «infame baratto»[73]), il socialdemocratico Fiorentino Sullo, il liberale Luigi Durand De La Penne, l'indipendente Gino Birindelli e i democristiani Paolo Barbi, Giacomo Bologna e Giuseppe Costamagna. Il 9 ottobre Almirante si presenterà in pubblico a Trieste per dire che

> cedere la zona B alla Jugoslavia non vuol dire cederla a Tito ma in una prospettiva abbastanza rapida vuol dire cederla alla Russia[74].

[72] Agenzia OP, 16.9.1975.
[73] «Secolo d'Italia», 10.10.1975.
[74] «Il Piccolo», 10.10.1975.

Sarà tuttavia una visita frettolosa, quasi per onor di firma: lo «strenuo coraggioso fautore dell'Alleanza atlantica» potrà solo fingere brevemente di non capire. Intanto molti suoi vecchi camerati non capiranno davvero. L'«ardito» Gaetano Hardouin sorvolerà addirittura l'Istria lanciando manifesti:

> Ti prego, o Signore, fa che la zona B resti Italia[75].

Il periodico padovano «Il fante delle tre Venezie», diretto da Antonio De Paoli e Guido Bellinetti, esprimerà a nome dei «combattentisti attivi» di tutta Italia «indignazione e sgomento per la umiliante rinuncia»[76].

Più dure, almeno a parole, le reazioni degli amici degli ustascia. Parlando a nome di una fantomatica Lega dell'Arcangelo, Alfredo Lisi si rivolgerà ai «fratelli della Giulia, dell'Istria, del Quarnero» arringandoli:

> La cessione della zona B non intacca la nostra fede né rallenta la nostra azione. Noi siamo più che certi della disintegrazione della Jugoslavia nel dopo-Tito[77].

Il 13 ottobre il francese Cristopher Dolbeau scriverà da Lione al suo camerata bolognese Francesco Donini:

> Quali sono le reazioni degli italiani davanti alla stupidità e al tradimento dell'accordo sulla zona B di Trieste? Certi amici mi hanno parlato dell'eventualità di azioni organizzate da Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale nella regione di Trieste e anche in seno alla comunità italiana di Fiume[78].

I nazionalrivoluzionari europei entreranno in agitazione. Infatti

> dire Europa è dire mondo latino-germanico, e sino a quando all'Italia e alla Germania non sarà restituito il loro naturale peso specifico, non esisterà l'Europa[79].

Concetto intriso di vecchie ambizioni di tipo mussoliniano lasciato in eredità da Pietro Operti, morto il 1° settembre a Sestri Levante all'età di 79 anni. «Patriota e illustre storico»[80] lo

[75] «Unione degli Istriani», dicembre 1975.
[76] «Il Fante delle Tre Venezie», dicembre 1975.
[77] *Ibidem.*
[78] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Sergio Cornia.
[79] «Secolo d'Italia», 6.9.1975.
[80] *Ibidem.*

ha celebrato il «Secolo d'Italia», memore della sua candidatura nelle liste del MSI; «ex avversario, uomo di alta coscienza e intelligenza»[81], lo ha definito il capo della FNCRSI Giorgio Pini.

Per rivalutare il «peso specifico» si riuniranno comunque il 13 settembre a Mannheim i vecchi soldati del Terzo Reich che fanno parte del DAK (Deutsches Afrika Korps) presieduto dall'ex generale Westphal: sarà presente la solita delegazione italiana composta da «arditi», «non cooperatori» e «ragazzi di Bir El Gobi».

Poco più in là, a Francoforte, si riuniranno invece alla fine del mese neonazisti tedeschi e di mezza Europa (i tedeschi Hans Achim Holtz, Erna Belbe Hindenburg, Heinrich von Hirschhausen, Friedhelm Busse e Werner Kosbab, gli austriaci Otto Erlach e Joseph Haffner, lo svizzero Bruno Meier, il giornalista Bernard Calaret). Temi in discussione: «Europa oggi e domani» e «Alternativa nazionalsocialista».

In Italia c'è intanto chi insiste nel tentativo di dare contenuti reali al «pericolo rosso» alimentando il terrorismo di uguale colore. Il 14 luglio le Brigate Rosse hanno rapinato una banca a Lonigo (Vicenza): bottino 42 milioni. L'impresa è stata rivendicata dato che il fallimento del sequestro Gancia ha convinto le Brigate Rosse a firmare le proprie azioni di «esproprio» anche per ribadire l'esistenza e l'efficienza dell'organizzazione. E infatti il programma di autofinanziamento pubblico proseguirà. In ottobre le BR rapineranno un'altra banca: questa volta a Genova, bottino 118 milioni.

Ma tra un'impresa è l'altra accadrà un nuovo «incidente», ancora nel Veneto. Il 4 settembre a Ponte di Brenta, alla periferia di Padova, un'auto ferma al bordo della strada è stata avvicinata da una pattuglia della polizia stradale per un normale controllo. Sull'auto erano due studenti: Carlo Picchiura e Pietro Despali. Il primo ha aperto improvvisamente il fuoco. L'appuntato Antonio Niedda è rimasto ucciso, il suo collega Armando Della Pozza è riuscito a catturare i due giovani. Despali, prima di essere arrestato, si è sbarazzato di un foglietto di appunti ingoiandolo.

Picchiura è un brigatista, Despali un autonomo. L'«incidente», dovuto a una precipitosa imprudenza, rivela l'esistenza di rapporti operativi tra BR e Autonomia organizzata. Che fa-

[81] *Ibidem.*

cevano insieme quei due? La risposta la darà un giudice:

Si può fondatamente ipotizzare che Despali si incontrò quella mattina con Picchiura non per caso, come egli e l'amico sostengono, ma per scopi precisi, comunque utili all'organizzazione delle BR.

Del resto

Nadia Mantovani, a proposito dell'arresto del brigatista, informò Patrizio Peci che «era caduto uno dei nostri» e che ciò era avvenuto per alcuni errori da lui commessi. Aggiunse che Picchiura si trovava sul luogo della sparatoria per un «contatto» con Despali, il quale era uno dei responsabili dei Collettivi padovani[82].

Nel 1975 dunque i rapporti tra BR e Autonomia sono già in una fase organica e avanzata. Ma una serie di incidenti rischiano di svelarli. Di conseguenza le BR, ufficialmente, scompariranno dal Veneto e non faranno più parlare di sé. Anche se molti segnali lascieranno intendere che il veneto diverrà per esse un importante retroterra logistico. La pistola servita ad uccidere il poliziotto, per esempio, è stata acquistata da Picchiura nel Veneto assieme ad altre. Una verrà trovata in possesso di un terrorista genovese che si chiama Giuliano Naria.

6 ottobre 1975

Da venti giorni il colonnello cileno Manuel Contreras Sepulveda, capo della Dirección de inteligencia nacional (DINA), ha precisato in una lettera al dittatore Pinochet le ragioni del necessario incremento degli stanziamenti a favore del servizio segreto:

Aumento del personale della DINA in seno alle missioni diplomatiche cilene. Un totale di dieci persone: due in Perù, due in Brasile, due in Argentina, una in Venezuela, una in Costa Rica, una in Belgio e una in Italia. Spese supplementari per la neutralizzazione dei principali oppositori della giunta all'estero, specialmente in Messico, Argentina, Costa Rica, Stati Uniti e Italia[83].

La richiesta è stata verosimilmente accolta e a Roma alcuni sicari della DINA (è presente nella capitale anche l'agente ame-

[82] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[83] «Tempo», 3.10.1976.

ricano della DINA Michael Townley) sparano all'ex leader della sinistra democristiana cilena Bernardo Leighton, che da alcuni mesi vive esule in Italia. Leighton sta rientrando a casa insieme alla moglie Anita. Entrambi vengono feriti gravemente, ma riusciranno a sopravvivere. Circostanza che rappresenterà un ulteriore motivo d'attrito tra due delle principali componenti, Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, della nuova organizzazione terroristica «nera» a cui i militari golpisti cileni hanno appaltato il crimine con la mediazione dei servizi segreti spagnoli, promettendo in cambio armi e denaro.

Di nuovo l'organizzazione, come già nel caso del sequestro Mariano, dimostra qualche limite operativo, ma presto verranno tempi migliori. L'organizzazione terroristica continuerà infatti a strutturarsi sempre meglio, facilitata in Italia dalla disattenzione ufficiale, e quindi dall'impunità, e all'estero dall'appoggio di regimi reazionari. Tanto che soltanto nel 1982, quando il neofascista Aldo Stefano Tisei si «pentirà» del proprio passato terroristico, si aprirà qualche squarcio importante sull'attentato a Leighton. Dirà Tisei:

> Emissari dei servizi segreti spagnoli dissero che ufficiali della DINA cilena avevano da proporre qualcosa. Cioè in Italia erano riparati Bernardo Leighton e la moglie...Delle Chiaie e Concutelli optarono per l'eliminazione fisica di Leighton a Roma e rientrarono in Italia per portare avanti l'operazione ... Coloro che fornirono l'apporto logistico furono: Giulio Crescenzi, che fornì le armi, e poi Bruno Di Luia, Adriano Tilgher, Paolo Signorelli. Concutelli sparò a Leighton, ma per una pura occasione non morirono né Leighton né la consorte ... Non furono date le armi perché la DINA rimase molto infastidita. Non fornirono le armi ma dettero dei soldi, che puntualmente sparirono. In quel caso fu Delle Chiaie che se ne appropriò. La somma doveva essere intorno ai 100 milioni in valuta americana[84].

Nell'inchiesta giudiziaria che solo dopo una mezza dozzina d'anni si sarà rimessa in moto finiranno così nell'elenco degli imputati Delle Chiaie, Concutelli, Di Luia, Tilgher, Signorelli, Crescenzi. Ma nel 1983 il giudice istruttore di Roma Luigi Gennaro rinvierà a giudizio soltanto i primi due più il neofascista Silvano Falabella. Adesso però le indagini girano a vuoto e non producono nessuna scoperta. Anche perché il dittatore cileno Pinochet gode della considerazione di importanti personaggi del potere politico occidentale. Bernardo e Anita

[84] Atti Corte d'Assise di Roma.

Leighton saranno ancora in un letto d'ospedale, per esempio, quando in novembre il tedesco-occidentale Kai-Uwe von Hassel, presidente dell'Unione dei democratici cristiani europei, giungerà a Santiago del Cile e verrà cordialmente ricevuto dal dittatore Pinochet. Potrà anche incontrarsi con alcuni esponenti democristiani cileni, tra cui Eduardo Frei, che non sono stati costretti all'esilio e ai quali la DINA non si sognerà di far sparare.

A Bonn e in altre capitali europee sarà nel frattempo arrivato un altro estimatore della «rivoluzione» cilena: l'americano George Wallace, reazionario governatore dell'Alabama. Il 16 ottobre sbarcherà a Roma dal suo jet privato. Il giorno successivo si incontrerà con l'ambasciatore John Volpe, poi andrà a salutare Leone al Quirinale e Moro a palazzo Chigi. Wallace ha già iniziato la propria campagna elettorale per le presidenziali americane e in una conferenza-stampa a Roma illustrerà i fondamentali principi di cui è portatore:

> Penso che durante la seconda guerra mondiale abbiamo sbagliato nemico. Penso che in tutta l'Europa occidentale, in Germania e in Giappone ci siamo inimicati uomini che avremmo invece dovuto trattare amichevolmente. Sono perfettamente convinto che la migliore politica estera che si possa ipotizzare davanti ai sovietici e alla Cina rossa è quella di essere la nazione più temibile sulla faccia della terra. Perché essi non comprendono nient'altro che la forza[85].

Commenterà su «Civiltà» l'onorevole Pino Rauti:

> Anche negli Stati Uniti, dunque, non è che manchino uomini con le idee chiare[86].

Come Rauti sa perfettamente, non ne mancano neanche in Italia. Alcuni di essi verranno denunciati dal Movimento democratico sottufficiali dell'aeronautica militare. Un tale capitano Clemente Timbretti scriverà infatti il 31 ottobre sul mensile «Il Corriere dell'Aviatore», organo dell'Associazione nazionale ufficiali dell'aeronautica (ANUA) presieduta dall'onnipresente Duilio Fanali e sovvenzionata dal ministero della difesa:

> In talune situazioni potrebbe essere concesso a militari di «recepire» il potere in funzione terapeutica in presenza di una situazione metastatica tumorale o cancrenosa politica, sociale ed economica, quale è ad esem-

[85] «l'Unità», 18.10.1975.
[86] «Civiltà», maggio-agosto 1975.

pio, se abbiamo il coraggio di ammetterlo apertamente, quella in cui si trova attualmente il nostro Paese[87].

Il mensile è diretto dal generale in pensione Luigi Tozzi, che in seguito alla denuncia verrà rinviato a giudizio insieme al «terapeuta» Timbretti. Un disturbo solo formale: nella primavera 1976 entrambi saranno assolti con formula piena. Altri antichi aviatori di pari sensibilità frequenteranno intanto le stanze del potere. Come il presidente dell'Istituto del nastro azzurro fra combattenti decorati al valor militare Vittore Catella, deputato liberale della corrente di Edgardo Sogno, che il 19 novembre farà visita al ministro della difesa Forlani mentre lamenterà sul periodico dell'associazione

questo periodo di grigia, triste rinuncia, di avvilente apatia, di indifferenza generale[88].

All'inizio di novembre il presidente della federazione provinciale di Verona del Nastro azzurro Vittorio Organo avrà presenziato, con le massime autorità cittadine, all'assegnazione dei premi della borsa di studio «Generale Eugenio Spiazzi», compianto padre del cospiratore della Rosa dei venti. Il quale troverà consolazione presso i «non cooperatori» e scriverà a Nerino Cadin:

Amici «non», è questa ancora la nostra Italia? La bandiera non abbraccia più tutte le discordie come sulle bare dei carabinieri e dei legionari di Fiume uniti nella morte? Temo di no, se ufficiali valorosi come sua eccellenza Miceli o il generale Nardella, a trentanni dal loro ritorno dai campi di prigionia, hanno dovuto riprovare l'umiliazione bruciante della galera e dell'esilio. Vi prego: accoglietemi idealmente tra voi[89].

Il tenente colonnello Amos Spiazzi, in carcere da quasi due anni, si abbandonerà forse a questo sfogo perché lui, mentre molti altri saranno tornati liberi (compresa «sua eccellenza» Miceli, che Spiazzi ha protetto col silenzio davanti ai giudici), continuerà a restare in galera. Eppure Spiazzi rimane fedele a quell'apparato clandestino di sicurezza di cui, malgrado gli inconvenienti del momento, molto probabilmente fa ancora parte. Trascorsi diversi anni, per alcuni magistrati incaricati di un'inchiesta che porterà nuovamente Spiazzi in carcere, il sospetto si tra-

[87] «Il Corriere dell'Aviatore», 31.10.1975.
[88] «Nastro Azzurro», novembre-dicembre 1975.
[89] «Volontà», aprile 1976.

muterà in quasi certezza, alimentata anche dalla singolare corrispondenza che il tenente colonnello tiene ora con un vecchio camerata e collaboratore: l'ordinovista veronese Marcello Soffiati, anche lui nei guai con la giustizia. Il 15 novembre gli manderà un biglietto per dirgli tra l'altro.

> Ti accludo una lettera «ufficiale» che puoi, se credi, esibire al giudice. Io sono pronto a testimoniare sui dati di fatto esposti... Ti consiglio di non tirare fuori nomi di carabinieri perché quelli ti negano anche la luce del sole...Forse Carletto e Marzollo sono le uniche persone oneste e sicure. Comunque su di me puoi contare perché è mio dovere. Se i miei superiori avessero fatto altrettanto con me sarei fuori. Invece sono l'unico fesso che sta dentro e dovrò inchiodarli alle loro responsabilità al processo...Ricordati che io sono dentro da due anni e ho fatto solo ciò che mi è stato detto di fare, e l'ho fatto così bene che a soli quindici giorni dall'arresto ho avuto il rinnovo del nullaosta di segretezza sino al 1978. Altro che sovversivo! Ma sono qui e nessuno si assume la minima responsabilità delle disposizioni impartite[90].

A parte che, quando arriverà il tempo del processo, Spiazzi non inchioderà proprio nessuno, a questo biglietto risulterà allegata una lettera in cui il colonnello rievocherà i servigi resi dalla «fonte Eolo» (nome in codice di Soffiati):

> Io ho chiesto più volte la tua collaborazione nel senso di raccogliere varie informazioni in varie direzioni. Sapevo della tua simpatia per l'ambiente di Ordine Nuovo e di altri elementi di destra. Mai, da te e da altri, mi risultarono iniziative anti-forze armate da parte della destra...I carabinieri ti consideravano una brava persona e un buon italiano, ormai alieno dall'attivismo politico...Bizzarri, che tu dovresti conoscere, era un rosso e non un nero![91].

Il «buon italiano» Soffiati risponderà:

> Quando venni attivato da te in funzione antisovversiva contro le forze armate attraverso il tramite che io conosco benissimo e che ti manda a salutare, ciò fu fatto in assoluta armonia con i tuoi superiori...Ti prego di credere che se non riconosceranno la mia innocenza e non mi scarcereranno, mettendo al bando quell'onestà con la quale ho sempre agito nei confronti delle istituzioni dello Stato e degli uomini che ne dovrebbero essere garanti, farò venire in galera il figlio di un giudice veronese, il quale era presente ad una certa sparatoria nonché ad altri fatti contro la legge e di natura politica. Occhio per occhio dente per dente...Sono stufo di pagare per ciò che non ho fatto, ma sappi che mai verrò meno al mio impegno d'onore nei tuoi confronti e degli organismi che tu rappresen-

[90] Atti inchiesta del giudice istruttore di Venezia dottor Felice Casson.
[91] *Ibidem*.

ti...Sarà interessante scoprire da quanto tempo il Bizzarri lavorava con i rossi. Dopo aver permesso il primo tentativo di incastrarti...sparisce e va a spiare Massagrande in Grecia. Sono certo di questo perché io sapevo tutto di Elio attraverso le notizie che Bizzarri mandava in un certo ambiente contrario che io frequentavo[92].

Corrispondenza eloquente e che si commenta da sola, straboccante di avvertimenti e di minacce di chiamate di correo per «padrini» ancora nell'ombra. Dietro minacce e avvertimenti si coglierà tuttavia anche il senso di alcune importanti ammissioni: il terrorismo «nero», a cui appartengono sia Soffiati che Massagrande, è uno strumento utilizzato dai servizi segreti della Repubblica e quindi da ambienti del potere politico. E chissà quali saranno gli «organismi» che Spiazzi rappresenta? Che il «SID parallelo», votato all'archiviazione da parte dei giudici romani Fiore e Vitalone, esista davvero? Fatto sta che il destino giudiziario di molti camerati non sarà crudele. Né per Soffiati, né per Massagrande, né, in fondo, per Spiazzi. L'autunno in corso sarà infatti contrassegnato da una quantità di proscioglimenti di golpisti e terroristi. In particolare, la magistratura di Bologna si impegnerà molto concretamente in questa direzione. Per l'istruttoria sugli attentati di Ordine Nero proseguirà il gioco delle parti tra giudici della sezione istruttoria della corte d'appello e i titolari dell'inchiesta, Vito Zincani e Luigi Persico.

Questi ultimi hanno già dato il proprio determinante contributo allo smantellamento di uno dei pilastri dell'accusa evitando di precisare il senso e le responsabilità istituzionali della riunione di Cattolica (che è così venuta assumendo le pacifiche caratteristiche di una cena tra amici): hanno perciò rimesso in libertà, il 16 settembre, anche i fratelli ordinovisti di Perugia Euro e Marco Castori (ora però li pretende a Roma il sostituto procuratore Vittorio Occorsio, che ha iniziato una terza inchiesta su Ordine Nuovo); il 31 ottobre beneficierà della stessa sorte proprio Elio Massagrande, il camerata amico di Soffiati, chiuso in un carcere italiano da marzo dopo essere stato estradato dalla Grecia.

Pur con un altro paio di mandati di cattura sulle spalle, non potrà infatti essere ulteriormente perseguito proprio in base alle condizioni di estradizione, che hanno riconosciuto solo la validità dell'accusa mossa dall'autorità giudiziaria di Bologna, fon-

[92] *Ibidem.*

data su reati comuni e non politici. Perciò Massagrande potrà legalmente «evadere» dall'Italia e raggiungerà i suoi camerati ospiti in Spagna.

Non vi resterà a lungo. Preferirà infatti rimettersi in viaggio e stabilirsi in Paraguay, dove il regime fascista del generale-dittatore Alfredo Stroessner gli consentirà di coltivare agevolmente le proprie propensioni ideologiche e attivistiche. Non solo a lui del resto. Altri «fuorusciti» italiani frequenteranno assiduamente il Paraguay, presumibilmente in nome dell'idea. Uno che proprio in questo 1975 deciderà di emigrare in quel Paese sarà per esempio Pier Celso Mezzadri, che ad Asunčion, insieme ad un ex ufficiale tedesco, aprirà un ristorante denominato «Vecchia Parma». Mezzadri è il marito di Franca Tanzi, vecchia conoscente (fin dai tempi dell'omicidio di Mariano Lupo, di Lotta Continua) del nazionalrivoluzionario parmense Edgardo Bonazzi. Considerate le visite che l'«emigrante» Mezzadri riceverà poi in Paraguay (soprattutto da parte di neofascisti come Paolo Bellini che assumerà il nome sudamericano di Roberto Da Silva, il parmense Enzo Ottini e Pier Luigi Ferrari) a qualcuno verrà il dubbio fondato che egli costituisca una base logistica del terrorismo «nero» internazionale.

L'altra istruttoria bolognese in via di definitivo smantellamento è quella per la strage del treno Italicus. Prima della fine di ottobre anche l'ultimo imputato rimasto in carcere, Italo Bono, verrà rimesso in libertà provvisoria. Il 27 ottobre i medici incaricati di sottoporlo a una perizia neuropsichiatrica consegneranno le loro conclusioni:

> Bono Italo presenta una ipofrenia di origine prevalentemente socioculturale con personalità globalmente disturbata per cause prevalentemente socio-ambientali che hanno agito nell'età evolutiva; Bono Italo, nel momento in cui compiva gli atti di cui è imputato, aveva grandemente scemata la capacità di intendere e volere; Bono Italo, per la particolare fragilità della sua personalità, è da ritenere persona intensamente suggestionabile; Bono Italo non può considerarsi persona socialmente pericolosa[93].

Perciò il giudice istruttore Angelo Vella si priverà anche dell'«apologeta» della strage e rimarrà con le mani completamente vuote. Bono è stato infatti il primo a entrare in carcere e sarà l'ultimo a uscirne. Forse il giudice non si affliggerà troppo per il

[93] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

fallimento dell'inchiesta. Il vero e unico terrorismo eversivo è, come tutti possono vedere, rosso, proletario e autonomo.

Il sogno del Quirinale

15 ottobre 1975

Dopo l'anticipazione giornalistica di fine agosto, il messaggio del capo dello Stato Leone arriva in parlamento e Sandro Pertini e Ugo Spagnolli ne danno lettura, rispettivamente, alla camera e al senato. Il messaggio, secondo il suo autore, intende essere

> la segnalazione, anche se incompleta, dei più importanti aspetti della crisi[1].

Ma è una segnalazione piuttosto singolare. Contro le sei righe dedicate alle evasioni fiscali stanno le due pagine che invo-

[1] «Corriere della Sera», 16.10.1975.

cano la regolamentazione del diritto di sciopero, mentre gli imponenti guai della giustizia vengono addebitati al «lassismo giudiziario», accusato di favorire l'abuso della concessione della libertà provvisoria, e allo «sconcertante fenomeno della trasmigrazione attraverso varie sedi giudiziarie di alcuni processi»[2] (ma non quelli sui tentativi golpisti, di cui non si fa cenno, così come non si parla degli scandali di regime).

In sostanza Leone sembra proporre le linee di uno Stato presidenzialista secondo un modello che, tutto sommato, in questo momento non sembra riscuotere l'interesse neanche delle forze economiche più attente allo svolgersi della situazione politica internazionale. È il caso, per esempio, della FIAT, il cui presidente Giovanni Agnelli è intervenuto l'11 ottobre a una riunione del gruppo italiano della Trilateral Commission di cui è direttore l'americano Brzezinski, svoltasi a Torino nella sede della Fondazione Agnelli.

Molto tiepida risulta comunque l'accoglienza del messaggio presidenziale da parte del parlamento. La maggioranza, dopo averlo ascoltato, decide di non discuterlo, cioè né di approvarlo né di respingerlo. Praticamente lo archivia. La destra (da quella democristiana a quella socialdemocratica, liberale e missina), che invece lo ha applaudito, non si rassegna al trattamento. Almirante è seccato:

> Il messaggio è anche una denuncia delle responsabilità che in larga misura ricadono sul parlamento. Ecco perché il parlamento, nella sua espressione di maggioranza e marcatamente nei settori di sinistra, non ha gradito troppo il messaggio[3].

Il senatore democristiano Guido Gonella si sfogherà invece dalle pagine di un quotidiano pronosticando

> il rovesciamento del sistema attuato non con i carri armati ma con la sovversione interna, della quale è efficace strumento il sindacalismo comunista[4].

A parlare di alcuni degli aspetti della crisi, prudentemente tralasciati da Leone e anche da questo furibondo Gonella, è rimasto qualche magistrato. I giudici che a Milano si occupano della bancarotta di Michele Sindona hanno appena scoperto

[2] *Ibidem.*
[3] «Secolo d'Italia», 16.10.1975.
[4] «Il Tempo», 18.10.1975.

una lettera con cui il ministro Emilio Colombo, accogliendo una sollecitazione del deputato democristiano della sua corrente Aventino Frau, chiese a suo tempo al governatore della Banca d'Italia Guido Carli di non porre ostacoli a una delle tante operazioni del banchiere ex «salvatore della lira».

Carli finirà perciò davanti ai giudici, indiziato del reato di omissione di atti d'ufficio. Prima della fine di settembre c'è invece finito l'amministratore della DC onorevole Filippo Micheli, mentre la richiesta di autorizzazione a procedere contro Frau si aggiunge a quella già presentata per il suo collega di partito onorevole Onorio Cengarle, accusato di avere incassato da Sindona interessi «neri» per un centinaio di milioni. Cengarle si giustificherà affermando che quei denari non sono serviti a lui ma alla corrente democristiana Forze Nuove e al suo settimanale «Sette Giorni». Giustificazione che verrà evidentemente ritenuta sufficiente, dato che il 10 dicembre sarà negata l'autorizzazione a procedere in giudizio nei suoi confronti.

Dal suo rifugio a New York Sindona fa intanto da regista ai progetti finalizzati al suo salvataggio, che sono iniziati fin da febbraio. Nello stesso mese il ministero della giustizia ha chiesto al ministero degli esteri di presentare al governo degli Stati Uniti domanda di estradizione, ma il cammino della pratica ristagnerà a lungo e non produrrà risultati. Il fatto è che Sindona ha buone carte da giocare:

> Prima attraverso i suoi legali e poi direttamente, Sindona presenta il conto al momento del bisogno. Gli elementi per minacciare il ricatto esistono, in quanto c'era stata una concreta situazione di alleanza e di favori fino al momento del fallimento[5].

L'interesse del bancarottiere è rivolto in particolare verso due vecchie conoscenze: Fanfani e Andreotti. Entrambi sono disponibili:

> I contatti con Fanfani vengono tenuti per il tramite dell'avvocato Giuseppe Bucciante[6]

e un primo contatto avverrà nel novembre 1975 «fra gli avvocati Rodolfo Guzzi e Michele Strina da una parte e Bucciante dall'altra». Altri contatti seguiranno. A sua volta l'ingegner Fortu-

[5] Relazione di minoranza (Teodori) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[6] *Ibidem.*

nato Federici, che è tra i dirigenti del Banco di Roma,

> è indicato in rapporti di stretta cordialità con Giulio Andreotti e da questi officiato come «portavoce» ufficiale nella vicenda Sindona[7].

La trama delle «amicizie» è piuttosto prestigiosa e già in parte nota. Ad esempio

> sono molteplici le prove che dimostrano i legami stretti di Federici con Roberto Memmo – singolare finanziere italo-americano, membro della Loggia P2, che partecipa non si sa in quale veste alle riunioni del Banco di Roma, da cui viene ufficialmente incaricato di rintracciare i nominativi della lista dei «500» recandosi appositamente in Svizzera su mandato di Mario Barone – e con la coppia piduista Licio Gelli-Umberto Ortolani, con cui intrattiene rapporti di mediazione affaristica[8].

Anche Gelli, tra l'altro, è ora tra coloro che apprezzano il messaggio di Leone. Il quale, come è prevedibile, fa breccia anche nella considerazione dell'onorevole Agostino Bignardi, segretario del PLI, il quale dichiara che esso «rieccheggia la voce della coscienza nazionale»[9]. C'era da dubitarne? Sono passati appena tre giorni da quando Bignardi è stato riconfermato alla segreteria del partito con il contributo determinante di Edgardo Sogno e del suo gruppo. Soltanto undici mesi prima l'ambasciatore che lavora per la seconda Repubblica era stato sospeso dal partito, adesso vi ha fatto trionfalmente ritorno determinando l'assetto del PLI: presidente l'onorevole Giacomo Malagodi, vicepresidente il senatore Umberto Bonaldi (uomo di Sogno), segretario Bignardi, che pure ha condotto il partito al più recente tracollo elettorale.

Almirante, dopo avere precisato che «la vera destra è la nostra», ha preso atto con una certa soddisfazione che quanto avvenuto a conclusione dei lavori del consiglio nazionale del partito liberale rappresenta

> una vera e propria svolta a destra: essendo aritmeticamente inoppugnabile che la destra dell'ambasciatore Sogno ha contribuito in maniera determinante a garantire la maggioranza dei voti tanto a Malagodi quanto a Bignardi[10].

Sogno deve quindi sentirsi prossimo a tornare sulla cresta

[7] *Ibidem.*
[8] *Ibidem.*
[9] «Corriere della Sera», 13.10.1975.
[10] «Secolo d'Italia», 14.10.1975.

dell'onda. Ma a Torino il giudice istruttore Luciano Violante continua pazientemente a ricostruire le modalità del golpe presidenzialista rientrato all'ultimo momento nell'agosto 1974. Il 21 ottobre interrogherà a questo proposito il pensionato ammiraglio Henke e il giorno successivo acquisirà agli atti dell'istruttoria il testo dei due marconigrammi diretti dal Reparto D del generale Maletti a tutti i centri di controspionaggio in data 13 luglio 1974 e 5 agosto 1974. In entrambi, come noto, si ordinava di aumentare la vigilanza ma non si faceva il minimo accenno al movimento di Sogno. Nel primo Maletti vietava addirittura di informare le autorità militari, di pubblica sicurezza e dei carabinieri.

30 ottobre 1975

Tocca al generale Maletti verificare quanto si siano fatte pressanti, per il potere, le esigenze di normalizzazione. Congedato dal SID, viene sostituito con il colonnello Giovanni Romeo, che assume la direzione del Reparto D dopo essersi fatto un'esperienza al SIOS-Esercito. Maletti va a comandare la divisione granatieri di Sardegna, dove riceverà accoglienze non proprio lusinghiere. Il «movimento dei soldati democratici» ravviserà infatti nella sua nomina

> la conferma della tendenza a fare della nostra divisione la punta di diamante della reazione nel centro-Italia[11].

La decisione di trasferire Maletti è stata presa già da qualche mese dal ministro della difesa Forlani, ma non mancheranno voci che daranno credito all'ipotesi dell'avvicendamento improvviso che coglie di sorpresa il generale mentre si trova in Svizzera. Il provvedimento avviene comunque esattamente un anno dopo l'arresto dell'ex superiore di Maletti, generale Miceli. Il quale, anche se si è trattato della caduta di un avversario, non parlerà, delegando l'ufficio alla fedele Agenzia OP. Scriverà l'agenzia: «La prima giustizia è fatta»[12]. Quale giustizia? Contro il SID «malettiano» sta per scatenarsi anche la tempesta degli al-

[11] «L'Espresso», 9.11.1975.

[12] Agenzia OP, novembre 1975.

leati delusi, dei vendicativi, dei nodi delle compromissioni arrivati al pettine.

La tempesta, nel giro di un mese, investirà il tribunale di Catanzaro, facendo lievitare l'istruttoria sulle responsabilità del SID per la strage di piazza Fontana e la sua successiva gestione. Molti vecchi e ingrati amici fascisti del SID si butteranno sulla «vittima» per trarne auspici favorevoli al proprio destino. Uno dei manovratori principali, in questo campo, sarà il detenuto Giovanni Ventura, che utilizzerà a distanza anche il latitante Marco Pozzan. A questa coppia si aggiungerà al momento opportuno un altro latitante, Stefano Delle Chiaie.

Ecco come rievocherà la congiuntura il giudice istruttore di Catanzaro Gianfranco Migliaccio:

> Il 29 novembre 1975 perveniva una memoria di Giovanni Ventura, il quale faceva presente che Guido Giannettini era stato da lui contattato con lo scopo di ottenere una conferma del SID, diretta al magistrato, sul suo reale ruolo informativo; che il servizio, attraverso Giannettini, aveva continuato a schernirsi fino a quando, nella primavera del 1973, invece di dichiararsi disponibile a rendere la veritiera conferma gli aveva fatto proporre da Giannettini di procurare la sua evasione dal carcere di Monza; che la proposta era stata da lui immediatamente respinta. Ventura aggiungeva che Giannettini, per persuadere della bontà della proposta di evasione, aveva affermato che al coimputato Marco Pozzan era stata già procurata questa «soluzione stragiudiziale»: Pozzan, dopo un lungo periodo di latitanza in Italia, era stato intercettato da uomini del SID; trattenuto a Roma per alcune settimane, in locali del servizio, e lungamente interrogato; munito infine di doppi documenti e denaro e accompagnato alla frontiera attraverso un valico franco dell'aeroporto di Fiumicino[13].

Presto si vedrà che quando Ventura parla del SID si riferisce unicamente a Maletti (e al capitano Labruna): esattamente come il suo camerata Delle Chiaie, che pure il fascista veneto qualifica pubblicamente come nemico. Le «rivelazioni» di Ventura su un progetto del SID per la sua evasione dal carcere di Monza verranno immediatamente convalidate dalle testimonianze della moglie Pierangela Baietto e della sorella Mariangela, che consegneranno al giudice

> la chiave della cella del carcere di Monza in cui era rinchiuso Giovanni e due bombolette narcotizzanti[14].

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

[14] *Ibidem*.

L'attuale trasferimento di Maletti è comunque divenuto compatibile con l'apparente conclusione di incarichi molto delicati che il generale veniva svolgendo. Soprattutto, come si saprà a suo tempo, con la fine dell'operazione (detta «M.FO.BIALI») iniziata alle soglie dell'autunno 1974. Operazione svolta sotto la supervisione del capo del SID ammiraglio Mario Casardi e riguardante un sospetto giro di affari clandestini e illegali che, via via, ha coinvolto Mario Foligni, fondatore del Nuovo Partito Popolare dichiaratamente alternativo alla DC, e un misterioso traffico di forniture petrolifere provenienti dalla Libia.

Prima è stato messo sotto controllo un incaricato d'affari libico, Abuagela Huegi, poi gli accertamenti hanno portato in evidenza gravissime compromissioni di personaggi forniti anche di qualifiche molto prestigiose. Il fascicolo dell'operazione, compiuta da Maletti, dall'immancabile capitano Antonio Labruna e dal Raggruppamento centri di controspionaggio di Roma diretto dal colonnello Demetrio Cogliandro, si è venuto così riempiendo di nomi al di sopra di ogni sospetto quali quelli del comandante della guardia di finanza generale Raffaele Giudice e del generale Donato Loprete, direttore dell'apparato «I» del corpo. Inoltre di petrolieri, di altri militari (tra cui il generale Miceli), di consulenti e di conniventi.

Ma il fascicolo si è riempito anche di altri affari, come documentato dall'«Appunto 37», datato 4 agosto 1975, che ha descritto

> il trasferimento di valuta italiana all'estero (Canton Ticino-Lugano) concretizzatosi attraverso il viaggio in Svizzera compiuto il 21 luglio 1975 da Giuseppina Galluzzo, moglie del generale Raffaele Giudice, comandante della guardia di finanza, e da Giuseppe Trisolini, colonnello, aiutante particolare del generale Giudice e intimo amico del consigliere di Stato Ugo Niutta[15].

Altro affare l'imminente nomina di un sostituto del generale Enrico Mino al comando dell'arma dei carabinieri:

> Il 30 luglio 1975 Trisolini, subito dopo il colloquio avuto con Giuseppina Giudice, è entrato in contatto con l'esponente massone Licio Gelli, in partenza per l'estero (probabilmente Spagna). In pratica ha invitato Gelli a «sondare cautamente in ordine al cambio che i cugini (CC) dovranno fare a dicembre, interessando conoscere chi sarà il probabile sostituto»

[15] Fascicolo «M. FO. BIALI», Tribunale di Roma.

(di Enrico Mino). Gelli, come se la cosa rientrasse nella sfera della sua influenza, ha chiesto eventuali preferenze. Senza indugio Trisolini gli ha fornito i nomi dei generali Piero Zavattaro Ardizzi e Eugenio Rambaldi. Gelli ha replicato: «E Giuseppe Santovito?». Trisolini: «Mah, meglio gli altri due. Specialmente il primo». A Gelli, che ha precisato di conoscerli entrambi, ha quindi raccomandato di sostenerli. Alle ore 9 del mattino successivo (31 luglio 1975) Licio Gelli si è recato al comando generale della guardia di finanza, dove ha avuto un incontro diretto con Trisolini, presente Raffaele Giudice[16].

Fin qui solo qualche esempio dei personaggi e dei loro interessi. Una palude. Eppure, proprio per questo, l'autorità giudiziaria verrà lasciata all'oscuro di tutto. Quando l'ennesimo scandalo esploderà (ovvero sarà fatto esplodere), le consuete faide torneranno a rivelarsi. Casardi, Maletti e Labruna si accuseranno tra loro; il primo dirà di aver avvertito fin dall'inizio l'allora ministro della difesa Andreotti, poi sostituito da Forlani. Ma sia Andreotti che Forlani cadranno dalle nuvole. Intanto le prove raccolte scompariranno addirittura dagli archivi del SID.

A parte gli scandali futuri, una spiegazione più immediata della rimozione di Maletti dal SID va forse cercata anche negli atti dell'istruttoria bresciana sulla strage di piazza Della Loggia e nella violentissima faida che sta per esplodere tra i magistrati di Brescia, normalizzatori sia dell'inchiesta sulla strage sia di quella riguardante il progetto eversivo del MAR, ossia dell'organizzazione Fumagalli. Proprio mentre Maletti lascia il SID, una comunicazione giudiziaria per il reato di concorso in strage si abbatte su Andrea Arcai, figlio 17enne del giudice dell'«armata» Fumagalli. Il quale, in pratica, ha appena chiuso l'istruttoria «con il deposito degli atti processuali al pubblico ministero»[17].

Il pubblico ministero è Francesco Trovato, che riveste lo stesso ufficio nell'istruttoria sulla strage, condotta dal giudice Vino. Arcai ha concluso la sua inchiesta e la comunicazione giudiziaria viene spedita al figlio. Ma a questo punto le cose si complicano ancora di più. Quasi a dimostrare che il giudice Arcai ha ancora degli impegni istruttori da assolvere (che l'incriminazione del figlio comprometterebbe), si costituisce il fascista latitante Bruno Benardelli, «con conseguente riapertura dell'i-

[16] *Ibidem.*

[17] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.

struzione» sulla banda Fumagalli:

> Si costituiva al giudice istruttore previo intervento della madre, la quale chiedeva un contatto diretto a mezzo di persone di fiducia.

Perché torna Benardelli? Forse per rilanciare Arcai facendogli riaprire l'istruttoria, ma contemporaneamente per accusare il SID di Maletti (come Ventura, Pozzan e Delle Chiaie): a farne le spese saranno infatti il capitano dei carabinieri e agente del SID «malettiano» Giancarlo D'Ovidio e suo padre Mario, procuratore della Repubblica a Lanciano. Benardelli accuserà entrambi per la propria fuga e parlerà di responsabilità «preordinate» per la sparatoria di Pian di Rascino nel corso della quale fu ucciso Giancarlo Esposti (l'inchiesta su quel tragico episodio è già stata assegnata alla competenza di Arcai). Il rientro di Benardelli sulla scena è talmente improvviso che non se ne accorgeranno, a Bologna, il pubblico ministero Persico e il giudice Zincani che conducono stancamente l'inchiesta su Ordine Nero. Zincani, su richiesta di Persico, avrà addirittura firmato un altro mandato di cattura contro Benardelli (e altri tredici imputati già inquisiti) definendolo «latitante»[19].

Per Andrea Arcai, nonostante tutto, il futuro giudiziario si farà molto pesante. Alle accuse di Angelo Papa si aggiungono ora quelle di Ugo Bonati che lo riconosce nel ragazzo che la mattina della strage si incontrò con i terroristi ora in carcere. Inutilmente i difensori di Andrea Arcai presenteranno una memoria per dimostrare il contrario: molte delle circostanze addotte risulteranno insostenibili. Il figlio del giudice diverrà l'ottavo accusato della strage; il nono e ultimo, Marco De Amici, si aggiungerà agli altri alla fine del 1975.

Giovanni Arcai, il padre, perderà intanto il controllo. Verrà sostituito con il giudice Giovanni Simoni e poi trasferito al tribunale di Milano dopo l'intervento del Consiglio superiore della magistratura. Prima però si autodefinirà vittima di un complotto, attuato attraverso il «coinvolgimento prefabbricato»[20] del figlio innocente, per sottrargli l'istruttoria su Fumagalli e camerati golpisti non ancora conclusa. Arriverà perfino a denunciare

[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

[19] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

[20] Achille Lega, Giorgio Santerini, «Strage a Brescia potere a Roma», Mazzotta, Milano 1976.

di truffa e falso i colleghi dell'inchiesta sulla strage accusandoli di avere riscosso illegali rimborsi chilometrici.

Si troverà a fianco, come sostenitori, i fascisti di Almirante ma non solo loro. Sul settimanale «Candido» il senatore missino Giorgio Pisanò scriverà testualmente:

> I centri di potere politico e mafioso che manovravano la banda Fumagalli sono riusciti, con la complicità di due magistrati, a togliere l'istruttoria dalle mani del giudice Arcai che stava avvicinandosi pericolosamente ai mandanti e ai veri responsabili di tanti episodi criminali[21].

E invece sia Arcai che il pubblico ministero Trovato non stavano «avvicinandosi pericolosamente» a niente e a nessuno. L'inchiesta era già conclusa, senza compromissioni per il potere, e tale sostanzialmente resterà.

Forse perché l'attenzione del Paese non si soffermi troppo su questi contraccolpi e sulla rimozione dal SID di Maletti, la vigilia del trasferimento del generale è stata caratterizzata da nuove sanguinose imprese del terrorismo dipinto di rosso. Il 29 ottobre, mentre a Roma veniva ammazzato un ragazzo missino, a Milano le Brigate Rosse hanno fatto irruzione in un centro studi della Confindustria. Il crimine compiuto a Roma, davanti alla sezione del MSI-DN del quartiere Prenestino, è un nuovo assassinio che rientra negli schemi classici della provocazione. Si compie nello stesso giorno in cui vengono rinviati a giudizio Panzieri e Lojacono per il delitto Mantakas (un'altra classica provocazione) e ne rimangono vittime due ragazzi missini, colpiti da fucilate sparate da un'auto in corsa: ucciso il 17enne Mauro Zichieri, ferito il 15enne Mario Lucchetti. Almirante ha tirato in fretta le conclusioni:

> Sta entrando in fase di realizzazione un piano sovversivo per far precipitare la crisi politica nel caos, favorendo la marcia comunista verso il potere[22].

La polizia non riuscirà a smentirlo, una volta di più: prima farà circolare qualche indiscrezione su possibili responsabilità dei NAP, poi sull'episodio calerà un silenzio definitivo. A Milano le Brigate Rosse hanno scelto come sfondo per la loro impresa un'imponente manifestazione di protesta dei metalmeccanici, indetta per la difesa dell'occupazione. Tre uomini e una

[21] «Candido», 2.12.1975.
[22] «Secolo d'Italia», 30.10.1975.

donna sono entrati in alcuni uffici della Confindustria, hanno legato e imbavagliato cinque persone, cosparso di acido i telefoni, rubato documenti e scritto sui muri:

> Per battere il disegno presidenzialista e corporativo di Agnelli e Leone e il compromesso storico di Berlinguer[23].

Poi se ne sono andati, invincibili come sempre, probabilmente soddisfatti di essere in qualche modo riusciti a qualificare, davanti all'Italia benpensante, una manifestazione sindacale in senso terroristico.

Le Brigate Rosse sono rimaste infastidite dal risultato delle elezioni del 15 giugno (secondo le loro analisi, «tanto più si concede al PCI la patente di democratico, tanto meno spazio si lascia alla lotta di classe»[24]) e devono anche recuperare un prestigio abbastanza compromesso. Il 20 ottobre, tra l'altro, il brigatista Giovanni Battista Miagostovich si è fatto addirittura catturare a Milano da una pattuglia di vigili urbani dopo avere imboccato con la sua auto, su cui erano documenti e denaro, una strada con senso vietato. Per ripristinare la propria immagine, ventiquattro ore dopo, a Rivoli, le Brigate Rosse hanno sparato alle gambe di Enrico Boffa, dirigente della Singer di Leinì; e quarantotto ore dopo, a Genova, hanno preso e picchiato Vincenzo Casabona, capo del personale dell'Ansaldo Nucleare. In queste ore, comunque, il giudice torinese Giancarlo Caselli, accogliendo le richieste del pubblico ministero Bruno Caccia, rinvierà a giudizio venti brigatisti, tra cui Curcio come «capo» e Lazagna come «ideologo». Per altri 37 il giudice deciderà di continuare le indagini.

Un'inchiesta giudiziaria è stata invece definitivamente chiusa il 27 ottobre a Milano dal giudice D'Ambrosio. Dopo quasi sei anni l'anarchico Giuseppe Pinelli è morto per la seconda volta. D'Ambrosio ha concluso che non si deve procedere, «perché il fatto non sussiste»[25], contro il commissario Luigi Calabresi (già uscito dal processo in seguito al suo assassinio), i brigadieri Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi e Pietro Mucilli e il tenente dei carabinieri Savino Lograno. Prosciolto anche l'avvocato Carlo Smuraglia, difensore della vedova Pinelli;

[23] Soccorso Rosso, «Brigate Rosse», op. cit.

[24] *Ibidem.*

[25] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

amnistiato il commissario Antonino Allegra, riconosciuto colpevole del reato di arresto illegale dell'anarchico.

È la seconda volta che lo stesso giudice riconosce le colpe di Allegra ed è la seconda volta che il commissario se la cava con l'amnistia. La lapide giudiziaria posta sulla nuova simbolica tomba di Pinelli è la seguente:

> Nessuno degli elementi che autorizzavano il sospetto che Giuseppe Pinelli fosse stato ucciso da coloro che, al momento della precipitazione si trovavano nell'ufficio del commissario Calabresi e che giustificarono un nuovo esercizio dell'azione penale e la riesumazione del cadavere del Pinelli stesso, ha trovato riscontro nel corso delle più approfondite indagini svolte in questa istruttoria[26].

Larga parte dell'opinione pubblica è rimasta stupefatta. Settori della polizia e della magistratura hanno pervicacemente sostenuto la tesi del suicidio, contro quella dell'omicidio. Il giudice D'Ambrosio ha scelto il compromesso affermando una terza «verità»:

> Appare verosimile l'ipotesi di precipitazione per improvvisa alterazione del centro di equilibrio[27].

Cioè Pinelli precipitò da quella tragica finestra per colpa di un malore, conseguenza delle troppe sigarette, del poco mangiare e del poco dormire. Riferendosi alla polizia il giudice ha poi scritto:

> La più o meno consapevole certezza che la versione del suicidio era gradita «ai superiori» che l'avevano, senza esitazione alcuna, utilizzata come strumento per avvalorare la tesi della colpevolezza degli anarchici, ebbero un'influenza notevole nella formulazione delle versioni dell'accaduto[28].

Quindi il giudice ha accennato alla requisitoria del pubblico ministero Gresti e ha scritto che la «sua ricostruzione o parte da presupposti erronei o utilizza elementi assolutamente non certi»; come il riferimento fatto alle Brigate Rosse, inquietante per le «perplessità che suscita»[29]. Ma alla fine il giudice (riconfermando decisioni già prese nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana) ha prosciolto i poliziotti. Hanno mentito so-

[26] *Ibidem.*
[27] *Ibidem.*
[28] *Ibidem.*
[29] *Ibidem.*

stenendo la versione dei superiori, ma non subiscono alcuna conseguenza.

L'ultima debolissima speranza di rendere giustizia alla memoria di Pinelli resterà il processo per diffamazione intentato a suo tempo dal commissario Calabresi contro l'allora direttore del quotidiano «Lotta Continua» Pio Baldelli. Il processo è stato interrotto nell'aprile 1971 in seguito alla ricusazione del presidente del tribunale da parte del difensore di Calabresi e poi sospeso in attesa della conclusione dell'istruttoria di D'Ambrosio sulla morte di Pinelli. Intanto il commissario, proprio alla vigilia del suo interrogatorio nelle vesti di imputato, è stato ucciso. E l'istruttoria si è chiusa nel modo che si è detto. Quando nel 1976 il processo riprenderà, la sua strada sarà segnata. Basteranno tre udienze per condannare Baldelli a 15 mesi di reclusione.

2 novembre 1975

Una delegazione del gruppo italiano dell'Unione interparlamentare parte da Roma per una visita di otto giorni negli Stati Uniti. Ne fanno parte rappresentanti di vari partiti, compreso l'onorevole Luigi Turchi del MSI-DN, e per la prima volta anche del PCI. Si imbarcano infatti insieme agli altri l'onorevole Sergio Segre, al quale questa volta non è stato negato il visto d'ingresso negli USA, e il senatore Franco Calamandrei. Capo della delegazione è il senatore democristiano Giuseppe Vedovato, ma il vero regista dell'operazione politica connessa al viaggio è il ministro del bilancio Andreotti.

Non è un'operazione politica di poco conto, dato che servirà a presentare, almeno ufficiosamente, il PCI agli Stati Uniti. Significativo è il fatto che l'iniziativa si realizzi con la supervisione di Andreotti, uomo di fiducia degli americani e della NATO. Per Andreotti è un altro momento qualificante della propria carriera di delfino italiano del «nuovo corso» del potere occidentale. Aspetta paziente, anche occupandosi del bilancio dello Stato, che la situazione politica si risolva a suo favore.

Intanto sfrutta con metodo ogni opportunità. Partito 48 ore prima in forma privata per gli Stati Uniti, si ricongiungerà alla delegazione una volta che questa sarà giunta dall'Italia. Poi, di

amnistiato il commissario Antonino Allegra, riconosciuto colpevole del reato di arresto illegale dell'anarchico.

È la seconda volta che lo stesso giudice riconosce le colpe di Allegra ed è la seconda volta che il commissario se la cava con l'amnistia. La lapide giudiziaria posta sulla nuova simbolica tomba di Pinelli è la seguente:

> Nessuno degli elementi che autorizzavano il sospetto che Giuseppe Pinelli fosse stato ucciso da coloro che, al momento della precipitazione si trovavano nell'ufficio del commissario Calabresi e che giustificarono un nuovo esercizio dell'azione penale e la riesumazione del cadavere del Pinelli stesso, ha trovato riscontro nel corso delle più approfondite indagini svolte in questa istruttoria[26].

Larga parte dell'opinione pubblica è rimasta stupefatta. Settori della polizia e della magistratura hanno pervicacemente sostenuto la tesi del suicidio, contro quella dell'omicidio. Il giudice D'Ambrosio ha scelto il compromesso affermando una terza «verità»:

> Appare verosimile l'ipotesi di precipitazione per improvvisa alterazione del centro di equilibrio[27].

Cioè Pinelli precipitò da quella tragica finestra per colpa di un malore, conseguenza delle troppe sigarette, del poco mangiare e del poco dormire. Riferendosi alla polizia il giudice ha poi scritto:

> La più o meno consapevole certezza che la versione del suicidio era gradita «ai superiori» che l'avevano, senza esitazione alcuna, utilizzata come strumento per avvalorare la tesi della colpevolezza degli anarchici, ebbero un'influenza notevole nella formulazione delle versioni dell'accaduto[28].

Quindi il giudice ha accennato alla requisitoria del pubblico ministero Gresti e ha scritto che la «sua ricostruzione o parte da presupposti erronei o utilizza elementi assolutamente non certi»; come il riferimento fatto alle Brigate Rosse, inquietante per le «perplessità che suscita»[29]. Ma alla fine il giudice (riconfermando decisioni già prese nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana) ha prosciolto i poliziotti. Hanno mentito so-

[26] *Ibidem.*
[27] *Ibidem.*
[28] *Ibidem.*
[29] *Ibidem.*

stenendo la versione dei superiori, ma non subiscono alcuna conseguenza.

L'ultima debolissima speranza di rendere giustizia alla memoria di Pinelli resterà il processo per diffamazione intentato a suo tempo dal commissario Calabresi contro l'allora direttore del quotidiano «Lotta Continua» Pio Baldelli. Il processo è stato interrotto nell'aprile 1971 in seguito alla ricusazione del presidente del tribunale da parte del difensore di Calabresi e poi sospeso in attesa della conclusione dell'istruttoria di D'Ambrosio sulla morte di Pinelli. Intanto il commissario, proprio alla vigilia del suo interrogatorio nelle vesti di imputato, è stato ucciso. E l'istruttoria si è chiusa nel modo che si è detto. Quando nel 1976 il processo riprenderà, la sua strada sarà segnata. Basteranno tre udienze per condannare Baldelli a 15 mesi di reclusione.

2 novembre 1975

Una delegazione del gruppo italiano dell'Unione interparlamentare parte da Roma per una visita di otto giorni negli Stati Uniti. Ne fanno parte rappresentanti di vari partiti, compreso l'onorevole Luigi Turchi del MSI-DN, e per la prima volta anche del PCI. Si imbarcano infatti insieme agli altri l'onorevole Sergio Segre, al quale questa volta non è stato negato il visto d'ingresso negli USA, e il senatore Franco Calamandrei. Capo della delegazione è il senatore democristiano Giuseppe Vedovato, ma il vero regista dell'operazione politica connessa al viaggio è il ministro del bilancio Andreotti.

Non è un'operazione politica di poco conto, dato che servirà a presentare, almeno ufficiosamente, il PCI agli Stati Uniti. Significativo è il fatto che l'iniziativa si realizzi con la supervisione di Andreotti, uomo di fiducia degli americani e della NATO. Per Andreotti è un altro momento qualificante della propria carriera di delfino italiano del «nuovo corso» del potere occidentale. Aspetta paziente, anche occupandosi del bilancio dello Stato, che la situazione politica si risolva a suo favore.

Intanto sfrutta con metodo ogni opportunità. Partito 48 ore prima in forma privata per gli Stati Uniti, si ricongiungerà alla delegazione una volta che questa sarà giunta dall'Italia. Poi, di

nuovo, si separerà per qualche ora dalla comitiva per andarsene a colloquio privato con Kissinger nel suo ufficio di segretario di Stato. Subito dopo, nell'ufficio di Kissinger entrerà John Volpe, partito dall'Italia dopo un ultimo colloquio con Moro. Il risultato dell'incontro sarà descritto dal «New York Times» in questi termini:

> Le vittorie comuniste in Italia inquietano gli Stati Uniti. Kissinger consiglia al partito dominante di rivitalizzarsi e di escludere i rossi dal governo. Anche se considerati dei moderati, il loro ingresso nel governo italiano equivarrebbe per Washington ad un disastro per i riflessi nella NATO[30].

Un concetto che Kissinger riproporrà il 6 novembre davanti alla commissione parlamentare americana che si occupa delle relazioni internazionali: in sostanza l'avanzata del PCI alle ultime elezioni disturba moltissimo il governo americano. Il presidente Ford e il suo segretario Kissinger, pur sforzandosi di esaminare più da vicino il nemico comunista, puntano perciò a un rilancio della DC (oltre che del PSI). Condizione principale per questa strategia è però la necessità, per la DC, di «ripulirsi» dal malgoverno e dalla corruzione.

Del resto è la stessa condizione che si sono imposti gli Stati Uniti. Anche loro devono «ripulirsi» dai fallimenti provocati dal vecchio sistema di potere di cui Nixon ha rappresentato il punto d'arrivo. E infatti, proprio mentre la delegazione italiana è in partenza per gli Stati Uniti, a Washington si compie una specie di terremoto politico. Saltano il ministro della difesa James Schlesinger e il capo della CIA William Colby. Lo stesso Kissinger lascia l'incarico di presidente del consiglio per la sicurezza nazionale. Il drastico rimpasto avviene in coincidenza con la rivelazione di scandalose operazioni clandestine compiute dai servizi segreti (soprattutto dalla CIA, ma anche da NSA, DIA, eccetera): utilizzazione della mafia, progetti per l'assassinio di personalità straniere come Fidel Castro, Patrice Lumumba e il generale lealista cileno Andrè Schneider.

La commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Frank Church rivela vecchie «magagne» della Casa Bianca che coinvolgono almeno quattro presidenti, da Eisenhower a Nixon. Un'altra commissione d'inchiesta, quella della camera diretta dal deputato Otis Pike, sta accertando tra l'altro con quali enti,

[30] «Panorama», 20.11.1975.

persone e partiti stranieri (ovviamente anche italiani) i servizi segreti americani erano collegati per compiere i loro «giochi sporchi». Per questo Pike ordina alla Casa Bianca di consegnare la relativa documentazione, ma Ford recalcitra e alla fine vincerà la partita. Il rapporto finale della commissione Pike, che si avrà nel febbraio 1976, verrà ampiamente censurato e i nomi delle personalità straniere compromesse non saranno resi noti. Per quanto riguarda l'Italia non si potrà conoscere a quali partiti sono andati i finanziamenti anticomunisti americani.

Il presidente Ford, pur pressato dalla necessità di cambiare aria nelle stanze della Casa Bianca, è evidentemente convinto che nelle scelte dei suoi predecessori c'era parecchio di buono. Perciò liquida il vecchio apparato non più utilizzabile, ma muove passi di piombo sulla nuova strada che si è trovato davanti. Al Pentagono, al posto di Schlesinger, mette Donald Rumsfeld, deputato repubblicano ex rappresentante americano nella NATO; alla direzione della CIA insedia George Bush, più magnate del petrolio che funzionario statale; al consiglio per la sicurezza nazionale il generale dell'aeronautica Brent Scowcroft, noto anche come buon amico di Kissinger.

Contemporaneamente il vicepresidente Nelson Rockefeller, «padre» della Trilateral Commission, annuncia che non si ripresenterà alle elezioni. Cioè prende le distanze da Ford. Il quale, sostanzialmente, non rinuncerà a molti dei vecchi «giochi sporghi». In particolare, per quanto riguarda l'Italia, non solo proteggerà col segreto i vecchi alleati, ma continuerà anzi ad aiutarli: sempre per combattere il «pericolo rosso», l'8 dicembre approverà un ulteriore finanziamento alla CIA di sei milioni di dollari

> destinati a partiti politici impegnati nel tentativo di arginare l'avanzata del PCI nelle prossime elezioni[31].

Che tra quei partiti ci sia anche la «nuova» DC? In compenso, per aiutarne la «rivitalizzazione» e favorire quindi la liquidazione di vecchi «leaders» dimostratisi incapaci (soprattutto democristiani e socialdemocratici), un sottocomitato senatoriale anch'esso presieduto da Church e che indaga sulle attività illecite delle società multinazionali americane (in parte strumento

[31] Orazio Barrese e Massimo Caprara, «L'Anonima DC», Feltrinelli, Milano 1977.

operativo della CIA, succeduto a quella multinazionale artigianale che era la mafia degli anni passati) scoprirà le prove dell'avvenuto versamento di «tangenti» anche a governanti italiani da parte dell'americana Lockheed Corporation per favorire l'acquisto di aerei militari da trasporto C 130 «Hercules». Una vasta fuga di notizie su questi traffici illegali coprirà in buona parte i ben più allarmanti contenuti del rapporto Pike sui finanziamenti ad ambienti politici italiani.

Finanziamenti da cui Ford non intende recedere proprio ora che in Italia i comunisti sono divenuti una forza politica tale da porre una seria ipoteca sulle prospettive di governo. Nonostante tutto, d'accordo con Kissinger, ripone ancora le speranze nella DC. Per questo non si affida soltanto ai quattrini, ma preoccupato dell'intero settore mediterraneo e convinto della necessità di controllare più efficacemente la strategia dei partiti comunisti occidentali dell'Europa meridionale, ricorre anche alla mobilitazione di esperti collaudati. Non a caso ha appena nominato ambasciatore in Svizzera Nathaniel Davies, uomo della CIA, che ha già dato ottima prova di sé durante la preparazione e l'attuazione del colpo di stato in Cile.

Davies, che agli inizi degli anni cinquanta ha ricoperto incarichi diplomatici anche a Firenze e Roma, è uno specialista di destabilizzazione politica ed economica (come ha dimostrato nel caso del Cile, utilizzando banche soprattutto svizzere), di guerra psicologica, di questioni del comunismo internazionale. In una parola, sa come alimentare le tensioni sociali in senso anticomunista. E la Svizzera confina con l'Italia.

L'insediamento di Davies all'ambasciata americana di Berna, proprio per questo, ha provocato contro di lui una campagna promossa dal deputato socialista ginevrino Jean Ziegler, il quale spiegherà così i motivi della protesta:

> Si sente dire spesso che è la CIA a finanziare i gruppi di destra e i gruppi fascisti in Italia, ma questo è vero solo in piccola parte. In realtà i servizi statunitensi lavorano diversamente. Lo abbiamo appurato. In Svizzera entrano clandestinamente ogni mese dall'Italia cinquecento milioni di dollari, una parte dei quali è pronta a ripassare la frontiera in senso inverso, per canali differenti che ne cancellano la provenienza, come finanziamenti alla destra. Sono i servizi nordamericani a dirigere la strategia della destabilizzazione e della tensione in Italia. E la Svizzera, fin dai tempi di Allen Dulles, è il crocevia dei servizi USA per l'Europa, diplomatici e di spionaggio, legali e illegali[32].

Molto presto l'ambasciatore Davies dovrà presumibilmente occuparsi, dalla sua centrale svizzera, anche dei casi della Spagna, dove il 21 novembre morirà Francisco Franco e, con lui, il franchismo. Prossimo a compiere 83 anni, per 36 avrà ricoperto la carica di «caudillo». Appena un mese è trascorso da quando ha ordinato la fucilazione di cinque oppositori politici, definiti dal vicesegretario del MSI Romualdi

> terroristi che avevano provocato lutti e stragi agli ordini del comunismo internazionale, seminatori di odio e di morte[33].

A Franco succederà il re Juan Carlos di Borbone e il vecchio e spietato dittatore verrà pianto dai fascisti di tutto il mondo. In Spagna il falangista Blas Pinar sentenzierà:

> Se l'uomo Franco è morto, il simbolo che rappresenta continua a vivere[34].

In Italia il clerico-fascista Nino Badano si scaglierà contro i fermenti del dopo-Franco con queste parole:

> Nel mondo imperversa la canea antifranchista; è l'ora della grande impostura democratica; l'ora della distensione e del dialogo, ma col comunismo ateo, non con il franchismo cristiano[35].

Per l'ambasciatore Davies nessuna preoccupazione, invece, dalla Repubblica federale tedesca. Lì i democristiani non hanno bisogno di «rivitalizzarsi». Il 26 ottobre, a una «giornata della stampa anticomunista nell'emigrazione»[36] organizzata a Stoccarda dal MSI con l'intervento dell'onorevole Mirko Tremaglia, dell'immancabile Bruno Zoratto e del locale vice-console italiano Ercolano, hanno calorosamente aderito anche i ministri del Baden-Württemberg Wilhelm Hahn e Karl Schiess, entrambi della CDU, alla quale, come ha ricordato Zoratto,

> ci lega il comune anticomunismo[37].

Il 14 novembre, a sua volta, il capo della CSU Strauss saluterà entusiasta i congressisti dell'Antibolshevik Block of Nations

[32] Jean Ziegler, «Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto», Mondadori, Milano 1976.

[33] «Secolo d'Italia», 28.9.1975.

[34] «Volontà», maggio 1976.

[35] *Ibidem.*

[36] «Oltreconfine», dicembre 1975.

[37] *Ibidem.*

(ABN) riuniti a Monaco di Baviera. Il deputato della CSU Walther Begher pronuncerà un discorso per mettere tutti in guardia

> dal pericolo rosso che minaccia le libertà costituzionali dei Paesi liberi dell'occidente, sia con la costante minaccia di un'aggressione militare sia alla maniera dei comunisti italiani[38].

Valutazione molto apprezzata, presumibilmente, anche dal senatore missino Mario Tedeschi, presente tra gli altri. La conclusione del congresso, secondo la testimonianza del neofascista Zoratto, sarà la seguente:

> È indispensabile utilizzare tutte le forze anticomuniste italiane per fronteggiare il pericolo che non è soltanto italiano ma di tutto l'occidente[39].

5 novembre 1975

Mentre Andreotti viaggia negli Stati Uniti, a Roma l'istruttoria sul «golpe Borghese» si conclude in tutta fedeltà all'impostazione datale dal ministro democristiano fin dal giugno 1974 con l'intervista al settimanale «Il Mondo». Nessuna responsabilità del potere politico, nessun appoggio della Casa Bianca, nessun coinvolgimento della NATO.

Alle 8 di mattina il giudice istruttore di Roma Fiore deposita nella cancelleria del tribunale la sua ponderosa (almeno per il numero delle pagine) sentenza-ordinanza. Dei 147 imputati, tolti i defunti Valerio Borghese e Giancarlo Esposti, ne vengono rinviati a giudizio 78. Tra quanti beneficiano del proscioglimento sono anche personaggi di rilievo: fascisti vecchi e giovani come Benito Guadagni, Gianni Nardi, Salvatore Francia e tutta la banda di Europa Civiltà (tranne il segretario Franco Antico); ufficiali e collaboratori del SID come il colonnello Federico Marzollo, il maggiore Mauro Venturi, l'avvocato Maurizio Degli Innocenti e la spia Stefano Serpieri; il tenente colonnello Rolando Dominioni, l'industriale Andrea Piaggio, il golpista Carlo Fumagalli, il capo massone Giovanni Francesco Alliata di Montereale.

Scrive il giudice Fiore, tralasciando completamente qualsiasi riferimento al potere politico:

[38] *Ibidem.*
[39] *Ibidem.*

L'istruttoria non ha consentito di scoprire i nomi degli appartenenti alle forze armate, investiti di responsabilità operative, che in modo inequivoco o condizionato assicurarono a Borghese il loro apporto determinante alla causa eversiva. Qualche nominativo è stato fatto ma si è trattato di voci, che non possono assurgere a dignità di prova in mancanza di concreti e attendibili riscontri e che non meritano adeguata credibilità[40].

Votato al fallimento, il giudice si preoccupa di precisare subito:

Non si vuole porre in dubbio l'assoluta dedizione delle forze armate alle istituzioni dello Stato. Un caso isolato non si ritiene possa in alcun modo scalfire il prestigio e la correttezza della nostra classe militare[41].

Comprensibile quindi, dal suo punto di vista, l'archiviazione del procedimento contro il «prestigioso» e «corretto» ex capo di stato maggiore dell'aeronautica generale Duilio Fanali e il suo collega ammiraglio Giuseppe Roselli Lorenzini, ex capo di stato maggiore della marina. Al loro riguardo «non sono emersi estremi di reato»[42], come del resto è avvenuto per Edgardo Sogno, Randolfo Pacciardi, per l'agente della CIA Fendwich, per l'ex senatore democristiano Paride Piasenti, per i terroristi Gianfranco Bertoli, Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Marzorati e De Min, per il questore dell'ex Divisione affari riservati Saverio Molino.

Il giudice dispone quindi due stralci, che si perderanno lungamente nel nulla. Il primo si riferisce a

una istanza presentata dal difensore dell'imputato Bozzini riguardante una pretesa corresponsabilità nei fatti per cui è processo del presidente degli Stati Uniti d'America Nixon;

il secondo è relativo a

taluni atti del processo che fanno riferimento alla eventuale esistenza di un organismo occulto operante all'interno del SID[43].

È l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, detta anche «SID parallelo», che come ha affermato Moro, capo del governo, non esiste. I «taluni fatti» finiscono comunque nel cassetto del sostituto procuratore di Roma Alberto Dell'Orco, dove resteranno per anni. Lo stesso Fiore ha posto solide basi a que-

[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[41] *Ibidem.*

[42] *Ibidem.*

[43] *Ibidem.*

sto destino, riducendo la Rosa dei venti a un complotto inesistente. Dichiara infatti il generale Miceli «non partecipe delle trame criminose», tanto più che

> relativamente alla organizzazione occulta più volte richiamata dallo Spiazzi basterà osservare che nessun elemento è stato raccolto perché se ne debba riconoscere l'esistenza, ovvero possa identificarsi con organismi operanti all'interno del SID o comunque creati o diretti da Miceli[44].

Tutto bene dunque, lo Stato è risanato: il «SID parallelo», che è uno strumento dello Stato, può continuare a funzionare tranquillamente. Identiche conclusioni ha tratto l'altro magistrato inquirente, il pubblico ministero Claudio Vitalone. Il 9 settembre ha firmato una requisitoria (vistata dal procuratore della Repubblica Siotto) che rappresenta anche un raro esempio di ridondante autoincensamento. Secondo Vitalone, «il processo costituisce il primo organico tentativo di soddisfare una domanda di giustizia che muove da tutti gli strati del consorzio sociale»[45], ma le parole sono molte e i fatti pochi (gli stessi del giudice Fiore).

Anche per Vitalone infatti Pacciardi, Fanali e Roselli Lorenzini sono «persone rivelatesi insospettabili», mentre a proposito di Molino

> nessun elemento di prova consente di qualificare in termini di volontà colpevole un atteggiamento psicologico connotato da negligenza e scarso intuito professionale[46].

Cioè Molino è solo un incapace. Ci vorranno altri giudici, dopo qualche mese, per rilanciare il dubbio che, nel suo caso, la «negligenza» è solo un aspetto minore e in fondo trascurabile nella storia nazionale del terrorismo eversivo; così come altri giudici costringeranno Fiore e Vitalone ad accorgersi che Sogno non è un personaggio del tutto «insospettabile».

Per il colonnello del SID Marzollo, invece, nessuna complicazione. Dovrà solo accontentarsi del giudizio «superiore alla media», anziché riscuotere il solito «eccellente», affibbiatogli dal suo superiore generale Maletti per il periodo di servizio compreso tra il dicembre 1973 e il novembre 1974. Seccato per l'affronto, Marzollo ricorrerà al tribunale amministrativo del La-

[44] *Ibidem.*
[45] *Ibidem.*
[46] *Ibidem.*

zio, che però gli darà torto perché nel periodo considerato sono accaduti fatti tali da

> operare negativamente sul giudizio dei superiori, che hanno fondato il loro convincimento su un comportamento dell'ufficiale dovuto a un minore controllo delle proprie parole e azioni e alla dimostrazione che egli non possedesse, nel periodo contestato, altrettanto buone qualità morali e di carattere[47].

Maletti però non avrà tempo per consolarsi granché di questa conclusione. Appena rimosso dal SID, presto verrà il suo turno di saldare qualche conto con la giustizia. Accadrà a Catanzaro, che la cassazione sta per confermare come sede per il proseguimento dell'istruttoria sulle complicità del SID nella strage di piazza Fontana. Avviati su questa strada, i giudici calabresi hanno cominciato con l'incriminare un personaggio minore del SID: il maresciallo Gaetano Tanzilli, accusato di falsa testimonianza

> per avere negato che Stefano Serpieri gli aveva riferito tutte le notizie riportate nell'appunto del 16 dicembre 1969 e, particolarmente, negato che Serpieri avesse fatto i nomi di Guerin Serac e Robert Leroy, il primo dei quali come mandante della strage attraverso Stefano delle Chiaie[48].

Anche Serpieri è uno dei tanti imputati prosciolti da Fiore e Vitalone. Per «soddisfare una domanda di giustizia che muove da tutti gli strati del consorzio sociale»? In realtà, quella fornita dai due giudici romani è una fin troppo banale descrizione del partito del golpe. Un caso di disprezzo dell'avversario.

22 novembre 1975

> L'orlo del baratro si sta lentamente consumando. Dietro il caos politico ed economico c'è il comunismo. O con il comunismo o con gli uomini liberi quali siamo noi[49].

È il benvenuto con cui il presidente del MSI-DN Alfredo Covelli accoglie in un salone di villa Miani a Roma diverse decine di «uomini liberi» che vi sono convenuti per partecipare all'as-

[47] «Corriere della Sera», 5.6.1977.

[48] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

[49] «Secolo d'Italia», 23.11.1975.

semblea di fondazione della Costituente di destra. Sono in larga parte vecchi funzionari statali, pensionati nostalgici, aristocratici tradizionalisti e monarchici, neofascisti in attività di servizio compresi molti parlamentari missini.

Non tutti per la verità, stante che l'onorevole Pietro Cerullo definirà sprezzantemente «il gerontocomio»[50] l'iniziativa a cui Almirante lavora da mesi. Probabilmente Cerullo e gli altri che nel partito la pensano come lui sono delusi dal tipo di partecipazione, che lascia intendere il fallimento del progetto politico volto a creare una specie di superpartito della destra a cui hanno dato il preventivo gradimento anche ambienti statunitensi. Che razza di Stato ordinato e disciplinato possono mai rappresentare tanti vecchi ruderi senza potere?

Mentre di ordine e di disciplina c'è un gran bisogno. Proprio ora tornano a dimostrarlo poliziotti e carabinieri, che a Roma ammazzano un giovane di Lotta Continua, Pietro Bruno, nel corso di incidenti che avvengono durante una manifestazione per l'Angola. La vittima ha 17 anni, a maggior gloria della legge Reale. Il procedimento penale in cui saranno imputati il sottotenente dei carabinieri Saverio Bosio, il militare Pietro Colantuono e l'agente di pubblica sicurezza in borghese Romano Tammaro, verrà infatti archiviato sotto la supervisione del procuratore della Repubblica Elio Siotto.

Ai difensori dell'ucciso non resterà che denunciare inutilmente, per omissione o rifiuto di atti d'ufficio, i magistrati che si sono occupati del caso: il pubblico ministero Salvatore Vecchione e il giudice istruttore Pasquale Lacanna. Quest'ultimo avrà motivato la propria decisione di non procedere nell'azione penale usando argomentazioni di questo tipo:

> Se per la difesa degli interessi superiori dello Stato, congiuntamente alla difesa personale si è costretti ad una reazione proporzionata all'offesa, si può compiangere la sorte di un cittadino la cui vita è stata stroncata nel fiore degli anni, ma non si possono ignorare fondamentali principi di diritto. La colpa della perdita di una vita umana è da ascrivere alla irresponsabilità di chi, insofferente della civile vita democratica, semina odio tra i cittadini[51].

Concetto probabilmente tenuto nella massima considerazione tra i sopravvissuti riuniti a parlamento a villa Miani. Dopo il

[50] «Corriere della Sera», 22.12.1976.

[51] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma Pasquale Lacanna.

preludio di Covelli, ascoltano arringhe significative. Giuseppe Menotti De Francesco, ex rettore dell'università di Milano, sprona i presenti ad «unirsi in una battaglia comune per ricostruire lo Stato italiano»; quindi cede la parola all'ex deputato democristiano Agostino Greggi, capo del Movimento popolare cristiano e animatore dei Centri Luigi Sturzo, che dice:

> Occorre risvegliare il mondo cattolico, occorre raddrizzare il popolo italiano. Chi oggi vuole essere con De Gasperi, con Pio IX e con Paolo VI, con i vescovi e non con il comunismo, deve venire con noi[52].

Anche Giulio Cesare Graziani, generale dell'aeronautica in pensione, ha pochi dubbi: «Torniamo a combattere affinché l'Italia possa nuovamente risollevarsi dal ciclone marxista che l'avvolge»; l'ex generale di pubblica sicurezza e massone della loggia P2 Osvaldo Minghelli gli fa eco:

> Sono qui perché ho la speranza di salvare l'Italia[53].

Ai discorsi segue la lettura dei messaggi di solidarietà, uno dei quali viene particolarmente applaudito. L'ha spedito il sostituto procuratore di Genova Mario Sossi, che propone la

> modificazione di alcuni articoli della costituzione al fine di realizzare un sistema democratico di tipo presidenziale [e il] rafforzamento dei legami con gli Stati Uniti d'America[54].

Ad applaudire a tante fiere affermazioni è una fauna parapolitica in parte già nota. Si tratta di una partecipazione che si potrebbe definire di mezza tacca, salvo forse per i rappresentanti del mondo padronale. In questo settore la partecipazione è di tipo vicepresidenziale. Sono infatti presenti il vicepresidente della Confagricoltura Enrico Cartoni, il vicepresidente della Confindustria Guido Zirano. Per quanto riguarda i politici, nessuna presenza di rilievo: a parte i parlamentari del MSI (i più entusiasti sono Lauro, Plebe e ovviamente Tedeschi, uno dei tre pellegrini negli Stati Uniti), aderiscono alla Costituente l'ex democristiano Silvio Milazzo, l'ex consigliere comunale democristiano di Roma Renato Cini di Portocannone, l'ex senatore liberale Ugo D'Andrea. Inoltre Mario Foligni e Giovanni Pulla-

[52] «Secolo d'Italia», 23.11.1975.
[53] *Ibidem.*
[54] *Ibidem.*

ra, a nome del Nuovo Partito Popolare. Molto scarso anche il settore «artistico»: il regista Gualtiero Jacopetti, già noto alla cronaca nera; il direttore d'orchestra Armando La Rosa Parodi, il musicista Nello Segurini.

Più nutrito il settore «militare», unicamente costituito da pensionati: lo rappresentano i generali Antonio Cumbat, Giuseppe Randisi, Salvatore Catalfano (dei carabinieri), Giovanni Franza (di pubblica sicurezza), Igino Toth, Gabriele Verri, Edoardo Gobbi, Enrico Frattini (dell'Associazione paracadutisti, ANPDI), Alfredo Romano (definito «già comandante dei paracadutisti della NATO»), i «combattentisti attivi» Aldo Gatti, Pietro Sangiorgi (direttore di «Primalinea»), Gaetano Hardouin di Belmonte e Angelo Mastragostino, liberal-massone; i dirigenti del Nastro Azzurro Olinto Di Serio e Bruno Pastorino.

La «cultura» è rappresentata da Luigi Condorelli, Aldo Pannain, Lino Businco, Giuseppe Ugo Papi, Giorgio Cansacchi Di Amelia, Ernesto Massi e Giovanni Artieri, dal segretario del Sindacato liberi scrittori Francesco Grisi, dall'editore Giovanni Volpe, dai giornalisti Alberto Giovannini, Enrico Fulchignoni, Enrico Mattei ed Emilio Cavaterra; dal gesuita don Antonio Messineo di «Civiltà Cattolica», da padre Pellegrino Santucci (presente insieme all'amministratore dei «non cooperatori» Nerino Cadin), da don Giovanni Scantamburlo, da Mario Eichberg del periodico «L'Alleanza Italiana».

Fanno poi parte della platea Jolanda Calvi di Bergolo (sorella dell'ex re Umberto), la contessa Marinetti Nicastro e la principessa Elvina Pallavicini (momentaneamente prive della compagnia di Edgardo Sogno), gli ambasciatori Alberto Rossi Longhi, Francesco Lo Faro, Alessandro Marieni e Alberto Castel Barco Albani, gli ex aderenti al Movimento nazionale di opinione pubblica Giorgio Cucentrentoli e Ciro Manganaro, il neofascista del CTIM Bruno Zoratto, i magistrati Giuseppe Cogliandro, Pietro Lignola e l'immancabile Salvatore Alagna. In sostanza il superpartito della destra sognato da Almirante, che dovrebbe essere la nuova casa per ex democristiani, ex liberali, ex socialdemocratici, risulta composto da una grande maggioranza di missini, da amici di Sogno e Pacciardi, da massoni «affratellati» ad Alliata di Montereale e a Licio Gelli, da collaboratori dei servizi segreti e da esponenti della destra reazionaria cattolica.

A fianco della Costituente di destra si schiera infatti il perio-

dico «Idea», sul quale il domenicano Raimondo Spiazzi avverte che è «tempo di costituenti, non di compromessi»[55]; mentre su «Civiltà Cristiana» il direttore Franco Antico (collaboratore del SID e imputato nel processo per il golpe Borghese) scrive soddisfatto:

> A noi questa nascita è parsa semplicemente provvidenziale, anche perché avvenuta quasi in coincidenza con le tanto attese dichiarazioni antimarxiste dei vertici vaticani[56].

Il programma della Costituente di destra, che sarà presentato in pubblico il 15 gennaio 1976, inizierà con queste parole:

> L'Italia vive un'ora drammatica. Il comunismo è alle porte[57].

Le cariche verranno così assegnate: presidente il monarchico Enzo Giacchero, ex deputato democristiano (che deciderà di impegnarsi anche per «i partigiani cristiani che si sentono traditi»[58]); segretario generale Agostino Greggi, tesoriere Libero Sauro, «figlio del martire»[59]. Alla fine del marzo 1976 si svolgerà il primo convegno nazionale, poi comincerà lo sfacelo. Almirante resterà il duce di se stesso, di Agostino Greggi e di pochi altri «costituenti».

2 dicembre 1975

Una mezza dozzina di neofascisti vengono sorpresi dai carabinieri che fanno irruzione in un appartamento di via Sartorio a Roma. Sono Adriano Tilgher, Bruno Di Luia, Giulio Crescenzi, Pietro Citti (affittuario dell'alloggio), Vincenzo Vinciguerra e Graziano Gubbini. Oltre ai sei vengono trovati documenti personali e fotografie appartenenti ai latitanti Stefano Delle Chiaie e Pier Luigi Concutelli, frequentatori dell'appartamento. Si tratta di una base del nuovo movimento nazionalrivoluzionario:

> L'appartamento di via Sartorio 51/1 è l'immagine dell'avvenuta unificazione tra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale... Fra i documenti se-

[55] *Ibidem.*
[56] «Civiltà Cristiana», 15.11.1975.
[57] «Secolo d'Italia», 16.1.1976.
[58] *Ibidem.*
[59] *Ibidem.*

questrati meritano particolare menzione due scritti, l'uno stilato da Concutelli nel quale questi svolge considerazioni sulla «guerra rivoluzionaria» e sul «soldato politico» sviluppando una traccia contenuta nell'altro, vergato da Delle Chiaie[60].

Imprendibili a Roma, dove hanno appena fallito per un soffio l'assassinio di Bernardo Leighton, Concutelli e Delle Chiaie, trascorso qualche giorno, parteciperanno a un'importante riunione a Nizza dove, intorno all'8 dicembre, confluiranno anche Clemente Graziani, il neo prosciolto dai giudici bolognesi Elio Massagrande, Giuseppe Pugliese, Giorgio Cozi e Paolo Signorelli:

> Quest'ultimo vi fu accompagnato, con la moglie, da Mauro Meli, a sua volta in compagnia della propria moglie Mirella Robbio[61].

Non si tratterà di una gita di piacere, l'incontro avrà uno scopo preciso. Signorelli si limiterà a confessare: «Si fece il punto della situazione, si criticò la conduzione del neonato movimento»[62]. Cozi aggiungerà:

> Ci furono discorsi di politica e ideologia. Delle Chiaie insisteva per la fusione e continuava a parlar male di Occorsio; Graziani chiedeva a Delle Chiaie di scolparsi delle accuse di avere rapporti col ministero dell'interno; Graziani accusava Concutelli di entrare per una ragione qualsiasi nel tentato omicidio del cileno Leighton[63].

Più precisa, invece, Mirella Robbio:

> Dai discorsi fatti da Signorelli emerse che lui e gli altri che lo attendevano a Nizza si riunivano per concordare un'azione eclatante di Ordine Nuovo che controbilanciasse la risonanza delle azioni delle Brigate Rosse[64].

Concluderanno i giudici che raccoglieranno la testimonianza:

> È alla riunione di Nizza del dicembre 1975 che l'uccisione di Occorsio, che era — o poteva essere — «parola politica» nel convegno di Albano, diventa oggetto di una deliberazione precisa e di un programma operativo volto a realizzarla[65].

[60] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.
[61] *Ibidem.*
[62] *Ibidem.*
[63] *Ibidem.*
[64] *Ibidem.*
[65] *Ibidem.*

Conclusa la riunione, alcuni dei partecipanti si trasferiranno in Corsica. Nella stessa cabina della nave-traghetto viaggeranno Pugliese, Graziani, Massagrande e Cozi. Il primo si stabilirà appunto a Erbalunga, paese vicino a Bastia. La sua casa diverrà un approdo permanente per molti nazionalrivoluzionari. Tra gli altri vi giungerà da Roma, il 16 dicembre, anche Claudia Papa,

> verosimilmente per mantenere collegamenti che Signorelli, data la sua maggiore notorietà, non intendeva tenere di persona[66].

Del resto Signorelli ha il suo daffare a Roma. Alla fine del 1975 viene infatti costituito il movimento Lotta Popolare, così descritto dallo stesso Signorelli:

> L'origine della formazione di questo movimento, quella più remota, va ravvisata in un disagio che cominciò a serpeggiare nel MSI per la politica conservatrice seguita dal partito... Lotta Popolare, prima ancora di divenire una corrente interna al MSI e di acquisire poi una sua autonomia rispetto al partito, ebbe a manifestarsi in alcune zone periferiche di Roma e in particolare al Prenestino... Il movimento destò, per la novità del discorso politico che instaurava, una notevole curiosità che determinò a sua volta la frequentazione della sede di via Castelfidardo da parte di numerose persone e ciò anche perché una delle iniziative di Lotta Popolare fu la creazione di Radio Contro[67].

Quanto all'«azione eclatante» che dovrà portare all'assassinio del giudice Occorsio, Contutelli si preoccupa di risolvere i problemi organizzativi. Adesso è all'estero, ma trascorsi quattro mesi sarà di nuovo a Roma. Del resto nella capitale è già in contatto con molti camerati: a parte quelli già visti, anche Gianfranco Ferro e Pasquale Damis, «arditi d'Italia»; Francesco Rovella, Leone Di Bella, Sandro Sparapani e Marcello Sgavicchia, ex missino e aderente dell'Associazione giovani fascisti di Bir El Gobi (la quale, con l'intervento del solito apparato nostalgico, proprio il 7 dicembre celebrerà alla Piccola Caprera il trentaquattresimo anniversario dell'omonima battaglia).

Per tornare all'appartamento di via Sartorio, ufficialmente i carabinieri vi sono piombati soltanto perché stanno cercando Tilgher e Di Luia, che devono arrestare per ordine dei giudici romani (tre: i sostituti procuratori Luigi Ciampoli, Giorgio Santacroce e Giancarlo Armati) che dopo due anni hanno concluso

[66] *Ibidem.*
[67] *Ibidem.*

l'istruttoria sommaria contro Avanguardia Nazionale. E infatti la preparazione della programmata azione clamorosa non verrà turbata. La conclusione dell'inchiesta è stata invece sancita dall'emissione di una sessantina di ordini di cattura: l'esistenza dei quali, tanto per cambiare, era pubblicamente nota da almeno un mese. Perciò si è avuta una fuga generale.

Per tutti gli inquisiti l'accusa è di ricostituzione del partito fascista; 29 sono imputati di avere promosso, organizzato e diretto Avanguardia Nazionale, gli altri di avere partecipato alla sua attività. Questi, secondo i giudici, i dirigenti: Tilgher, Di Luia, Delle Chiaie, la spia del SID Guido Giannettini, Antonio Fiore, Flavio Campo, Saverio Ghiacci, Cesare Perri, Saverio Savarino Morelli, Francesco Pedercini, Roberto Agnellini, Antonio Benefico, Angelo Apicella, Walter Colombo, Stefano Mingrone, Marco Marcucci, Mario Pellegrini, Piero Carmassi, Cristiano De Eccher, Liborio Trigona, Remo Viezzoli, Claudio Luin, Felice Genoese Zerbi, Alfredo Gorla, Alessandro D'Intino, Mario Di Giovanni, Stefano Trentin, Salvatore Vivirito e Franco Morandi. Tra i semplici associati, così almeno ritenuti dai giudici romani, molti altri noti personaggi: Bruno Luciano Stefàno, Andrea Mieville, Kim Borromeo, Antonio Pugliese, Giuseppe Piccolo, Mario Ricci, Claudio Scarpa, Davide Petrini, Antonio Braggion, Marco Ballan.

Nelle sue stanze segrete s'incuriosisce moderatamente anche il SID, probabilmente seccato di leggervi il nome del suo collaboratore Giannettini. Un pesante scherzo del ministero dell'interno? Fatto sta che sui tavoli dei dirigenti del servizio affluiscono alcune note informative che riguardano Delle Chiaie. Vi si dice che

> è conosciuto nel 1968 come informatore della questura di Roma e vive soltanto dei mezzi che gli vengono forniti dall'ufficio politico della stessa questura,

e si aggiunge:

> In appunto datato 23 giugno 1975 è detto che Delle Chiaie è ritenuto in contatto con la direzione affari riservati dello stesso ministero[68].

Il 24 aprile 1976 al capo del Reparto D del SID giungerà in visione un'altra nota:

[68] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.

Delle Chiaie è stato spesso indicato da taluni organi di stampa come informatore del soppresso ufficio affari riservati del ministero dell'interno, in persona soprattutto del questore D'Amato. In atti, il soggetto risulta genericamente ritenuto in contatto con il suddetto ufficio[69].

Il processo agli «avanguardisti» inizierà a Roma l'11 dicembre davanti al tribunale presieduto da Pasquale Japichino, pubblico ministero Ciampoli. A difendere gli imputati si faranno avanti all'inizio anche due avvocati radicali, Mauro Mellini e Franco De Cataldo; mentre il quotidiano del MSI cercherà invece di prendere le distanze:

Tutto l'estremismo di destra ci è estraneo e nemico[70].

Giannettini, trasferito a Roma dal carcere di Catanzaro, sarà tenuto accuratamente separato dai coimputati. Un comunicato di Avanguardia Nazionale lo avrà ripudiato definendolo

spia prezzolata del SID che nessuno dei nostri camerati ha avuto la sfortuna di conoscere[71].

La «spia prezzolata» ha già dato la sua versione ad altri giudici:

La polizia ha confuso Guido Paglia con me[72].

Pienamente d'accordo con i dogmi di Almirante, di cui è sostenitore, è intanto sceso in campo il giudice istruttore di Roma Antonio Alibrandi, deciso a colpire con i rigori della legge quelli che egli ritiene i protettori dell'unico e vero estremismo, che si rivolge contro sedi e iscritti del MSI. Dopo che sono stati firmati gli ordini di cattura per i membri di Avanguardia Nazionale, Alibrandi è passato al contrattacco e con un'ordinanza ha addirittura trasmesso alla commissione parlamentare inquirente gli atti di un procedimento avviato contro il dirigente dell'ufficio politico della questura di Roma Umberto Improta per sollecitare l'accertamento di corresponsabilità dei ministri dell'interno Taviani e Gui.

Alla parentesi giudiziaria romana riguardante Avanguardia Nazionale verrà nel frattempo a sommarsi quella aretina sul

[69] *Ibidem.*

[70] «Secolo d'Italia», 26.11.1975.

[71] «Il Giorno», 29.11.1975.

[72] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

Fronte Nazionale Rivoluzionario. Il 13 dicembre Mario Tuti sarà scaricato a Firenze da un aereo militare andato a prelevarlo in Francia, dove è stato catturato in luglio. Verrà chiuso nel carcere di Volterra, mentre l'istruttoria sul FNR si avvierà stancamente alla sua indolore conclusione.

A metà del gennaio 1976 saranno compiuti gli ultimi arresti (Giovanni Gallastroni e Marino Morelli), quindi il pubblico ministero Mario Marsili firmerà la sua requisitoria, a cui farà subito seguito l'ordinanza del giudice istruttore Franco Chimenti. Dieci imputati saranno rinviati a giudizio: Tuti, Franci, Malentacchi, Gallastroni, Marino Morelli e Cauchi accusati di strage (per gli attentati ferroviari dei primi giorni del 1975) e di altri reati; Margherita Luddi, Affatigato e Pietro Morelli con imputazioni minori; Luca Donati solo per falsa testimonianza. Dalle conclusioni istruttorie di Chimenti e Marsili la cellula aretina del FNR apparirà come una piccola banda di fanatici locali, ai giudici non risulteranno mandanti politici, coperture e protezioni operative, finanziatori.

Eppure non si tratta di sprovveduti. Luciano Franci, uno di loro, nel carcere di Arezzo è entrato in confidenza con il pregiudicato Aurelio Fianchini. Tra una chiacchiera e l'altra i due si sono procurati «un archetto e cinque seghetti»[73]. Sabato 13 dicembre Fianchini comincerà a segare le sbarre della sua cella. Continuerà per 48 ore, fino a lunedì. Poi evaderà insieme a Franci e a un altro compagno di prigionia. Senza troppe difficoltà.

[73] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

L'esercito proletario ha bisogno di te!

18 dicembre 1975

In carcere Franci ha cominciato a raccontare, aveva uno spavento terribile di Tuti perché lo aveva accusato. Ci confida gli attentati terroristici fatti in Toscana, poi si venne all'Italicus. Franci ci disse che la bomba era stata messa alla stazione di Firenze, lui era in servizio quella sera alla stazione; fu messa da Piero Malentacchi ed era stata confezionata da Malentacchi insieme a Tuti e a Franci stesso. La bomba era stata portata a Firenze con la «cinquecento» di Margherita Luddi. Materialmente la bomba sul treno la collocò Malentacchi, poi scappato insieme alla Luddi. Franci restò in stazione. Confessandoci la parte avuta nella strage dell'Italicus lui era convinto, in base alla nostra promessa di espatrio, di riacquistare la libertà. Una volta fuori avrebbe dovuto confermare tutte le ammissioni che ci aveva fatto in carcere[1].

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

È la parte più sensazionale delle inattese rivelazioni che il pregiudicato evaso Aurelio Fianchini fa nella redazione romana di un settimanale e che sconvolgono l'autoprotettiva «pace giudiziaria» con cui il potere compromesso sta liquidando le inchieste più pericolose. Fianchini, che è molto interessato a proporre una propria matrice politica di sinistra («aderisco a un gruppo della sinistra extraparlamentare e precisamente alla Quarta Internazionale»), è fuggito dal carcere di Arezzo il 15 dicembre insieme a Felice D'Alessandro, iscritto al PCI e condannato per omicidio volontario, e al nazionalrivoluzionario Franci.

È una vicenda strana che fa nascere il sospetto di misteriosi manovratori. L'evasione dovrebbe servire a Fianchini per rivelare le gravi confidenze di Franci (come se l'operazione non fosse possibile anche restando in carcere) e dovrebbe servire a Franci per sottrarsi con la latitanza al procedimento penale sul FNR in cui è accusato di strage e altri reati. Ma il neofascista si è costituito la notte successiva all'evasione, quasi avesse bisogno soltanto di qualche ora di libertà per urgenti e sconosciute necessità; mentre Fianchini si costituisce subito dopo il colloquio con i giornalisti. L'unico di cui si perderà le tracce è D'Alessandro, definito tuttavia testimone solo parziale delle confidenze di Franci a Fianchini.

A Bologna Angelo Vella, giudice istruttore dell'inchiesta sulla strage del treno Italicus, è costretto a scuotersi dal suo lungo sonno. In agosto rivelazioni più o meno simili le aveva fatte in Sardegna Alessandra De Bellis, moglie separata del latitante Augusto Cauchi, nazionalrivoluzionario collaboratore del SID. Aveva detto la De Bellis, figlia di un generale di pubblica sicurezza:

> Mio marito era segretario provinciale del MSI di Arezzo. Anch'io sono di idee di destra, tanto che fin dal 1972 ho ricoperto la carica di ispettrice regionale umbra del MSI-DN... Mio marito mi ha confidato il nome del treno, cioè l'Italicus. Mi precisò che si sarebbe verificata una strage di un centinaio di persone... Ritengo che a seguito di mandato di cattura sia riparato in Argentina[2].

Ma la donna era finita in manicomio senza che il giudice bolognese potesse interrogarla: ci aveva invece pensato, con inusitata rapidità, il pubblico ministero di Arezzo Mario Marsili, ge-

[2] *Ibidem.*

nero di Licio Gelli. Anche a proposito di quest'ultimo ci sono ora delle novità. Fianchini, sempre citando Franci, ha dichiarato tra l'altro che tra quanti hanno dato aiuto e protezione al Fronte Nazionale Rivoluzionario di Tuti sono addirittura da annoverare l'avvocato missino Oreste Ghinelli e il pubblico ministero Marsili. Confermerà la giornalista Sandra Bonsanti, della redazione del settimanale a cui Fianchini si è rivolto:

> Fianchini mi fece il nome del giudice cui il Franci si sarebbe riferito, e tale nome era quello del giudice dottor Marsili, che diceva legato a una potente loggia massonica... L'indicazione da parte di Fianchini del giudice Marsili come personaggio protettore del gruppo neofascista di Arezzo e al limite anche come ispiratore dei comportamenti di tale gruppo è stata formulata con estrema decisione e fermezza, con tono ed espressioni che non ammettevano possibilità di dubbi[3].

Chiunque sia il manovratore di Fianchini, le sue rivelazioni cominceranno presto ad avere qualche esatto riscontro. Il giudice Vella metterà perciò a confronto, in un ufficio dei carabinieri alla periferia di Bologna, Franci e Fianchini. Dirà il primo:

> Sei un infame e un bastardo comunista. Tutto quanto sta per essere verbalizzato sul mio comportamento è una provocazione nei miei confronti. Io sono dentro ingiustamente e soffrono con me tre bambini.

Replicherà il secondo:

> Confermo quanto ho dichiarato. Non ho fatto altro che ripetere frasi da te riferite.

Franci:

> Non è affatto vero che io abbia manifestato timore per le conseguenze dell'arresto del Tuti che io avrei accusato di avermi fornito l'esplosivo. Non è vero nemmeno che io ti avrei detto che tale accusa avevo formulato su suggerimento dell'avvocato Ghinelli e del dottor Marsili.

Fianchini:

> Caro Franci, tutto quello che io ho dichiarato anche in ordine ai tuoi timori per le reazioni eventuali del Tuti l'ho appreso da te, che eri ossessionato da tale paura. D'altra parte io non sono così stupido da commettere scientemente delle calunnie riferendo cose illecite a carico di un avvocato e di un magistrato se non le avessi apprese da te.

Franci:

[3] *Ibidem.*

È pazzesco tutto quello che hai dichiarato in ordine all'attentato dell'Italicus. Tutto quello che tu affermi come da me riferito è falso.

Fianchini:

Tutto quello che ho riferito in ordine all'attentato dell'Italicus mi è stato detto e illustrato da te. Io sarò un delinquente, come tu ora mi hai apostrofato, per la dimensione dei miei precedenti penali. Ricordati però che dodici morti gridano ancora vendetta: non potevo inventarmi particolari se non li avessi appresi da qualcuno. E questo qualcuno sei tu. Ricorda che tutti questi episodi hanno costituito oggetto di confidenze fattemi da te personalmente e da soli. Qualche volta è stato presente anche D'Alessandro[4].

Al giudice Vella non resterà che scrivere in fondo al verbale di confronto: «Ciascuno insiste sulle proprie posizioni»[5]. Ma intanto avrà già scoperto che le rivelazioni di Fianchini non sono affatto campate in aria: la notte fra il 3 e il 4 agosto 1974 (la notte della strage) Franci era davvero in servizio, come carrellista delle poste, alla stazione di Firenze; e proprio sul marciapiede accanto al quale sostò il treno Italicus prima di proseguire per Bologna. Subito dopo la strage, inoltre, Franci risulta «assente per malattia»[6] dal lavoro, ma se n'è andato in vacanza sull'Adriatico insieme a Margherita Luddi.(che tra l'altro è stata scarcerata da poco tempo dai giudici di Arezzo Chimenti e Marsili). In sostanza risulterà con impressionante chiarezza che molte importanti indagini istruttorie non sono mai state compiute.

Nella sua cella di Volterra, l'ergastolano Tuti preferirà restare in silenzio. Si è definito «soldato politico» e non tradisce nessuno. Passa il tempo coltivando i rapporti epistolari con i camerati. Manderà un suo vibrante «Sieg Heil!» anche al bolognese Francesco Donini, il cui nome si è marginalmente collegato, attraverso Italo Bono, alla strage dell'Italicus. In questo momento Donini è impegnato sul fronte del terrorismo ustascia, che continua a mantenersi vivace. Il 15 dicembre è stato ucciso a Stoccolma Stipan Mikulici, uno dei capi del movimento ustascia in Svezia. Il 7 gennaio 1976 una probabile ritorsione costerà la vita a Francoforte al viceconsole jugoslavo. I primi giorni del 1976 il tribunale di Split avrà intanto condannato set-

[4] *Ibidem.*
[5] *Ibidem.*
[6] *Ibidem.*

te appartenenti a un gruppo ustascia, riconosciuti colpevoli di azioni terroristiche contro la Repubblica jugoslava. Tra i sette saranno compresi anche i contumaci Cristopher Dolbeau e Francesco Donini. La pena più dura (20 anni di carcere) verrà inflitta al già noto Vinko Barisic che, confessando il progetto di compiere 17 attentati sulla costa dalmata utilizzando complicità italiane, avrà contribuito a compromettere gli altri camerati del gruppo.

Al fianco di essi si schiererà indirettamente il quotidiano del MSI, secondo il quale al servizio di Tito è anche «il temibile terrorista» Ilich Ramirez Sanchez detto Carlos, il «comunista» venezuelano collegato «con la banda tedesco-occidentale Baader-Meinhof»[7]. Il personaggio sarà tornato d'attualità dopo essere rimasto coinvolto in un misterioso regolamento di conti, avvenuto a Parigi nel mese di giugno, in cui sono rimasti uccisi due agenti dei servizi di sicurezza francesi e un libanese. Ma il suo nome verrà ora nuovamente evocato per essere messo in relazione con l'impresa terroristica che il 21 dicembre porterà al clamoroso sequestro di una dozzina di ministri dei Paesi produttori di petrolio aderenti all'OPEC riuniti a Vienna.

Una squadra mista di terroristi tedeschi e arabi che si definirà «braccio della rivoluzione araba»[8] entrerà in azione al comando di Carlos con una violenta sparatoria che provocherà tre morti: un libico, un iracheno e un anziano poliziotto austriaco. Quindi, ottenuto un aereo, i terroristi porteranno gli ostaggi ad Algeri. Uno dei tedeschi che parteciperanno all'azione sarà Hans Joachim Klein, proveniente dalle Cellule Rivoluzionarie. Rimarrà gravemente ferito e qualche mese dopo si dissocierà dalla «lotta armata». Nel 1977 invierà addirittura per posta una sua «confessione» al settimanale tedesco «Der Spiegel» per dire di essersi reso conto che, in occasione dell'impresa di Vienna, a certe coperture rivoluzionarie corrispondeva nel suo gruppo «un nucleo quasi fascista». Poi preciserà:

> L'operazione era organizzata da Wadih Haddah... l'ideatore era un capo di Stato arabo... Si trattava di obbligare i ministri del petrolio a fare una dichiarazione in sostegno della causa palestinese[9].

[7] «Secolo d'Italia», 14.9.1976.
[8] «L'Espresso», 8.10.1978.
[9] *Ibidem.*

I riferimenti saranno cioè al fondatore, insieme a Georges Habbash, del Fronte Popolare per la liberazione della Palestina (FPLP), organizzazione duramente avversa a Yasser Arafat e alla sua politica; e chiameranno in causa il «leader» libico Gheddafi. Quanto a Carlos, dirà Klein:

> La storia di Carlos agente sovietico è una balla... In realtà non amava i comunisti, li trovava corrotti.

E anche:

> In uno dei Paesi arabi in cui l'aereo con i ministri dell'OPEC atterrò, Carlos si fece comprare. Deve aver guadagnato un sacco di soldi[10].

In Italia la foto segnaletica del «temibile» Carlos verrà comunque affissa in tutte le questure tra quelle dei ricercati. Tra i quali si è appena aggiunto anche il neofascista romano Andrea Ghira. In compagnia dei camerati Angelo Izzo e Giovanni Guido la notte del 30 ottobre, nella sua villa di San Felice Circeo, ha ucciso con sadica ferocia una ragazza seviziandone un'altra (impresa che comporterà per i tre la condanna all'ergastolo poi ridotta in appello a 30 anni per il solo Guido). Da allora Ghira è latitante. Una condizione che non sembra impedirgli di muoversi liberamente, tanto che verrà imputato anche di uno strano sequestro tra fascisti avvenuto il 15 dicembre a Roma. Il sequestrato è lo studente romano Ezio Matacchioni, che accuserà i camerati Ghira, Piero Pieri (figlio di un magistrato), Maurizio Acquarelli, Gian Luigi Esposito e Giuseppe Cobianchi. Ma non si riuscirà a capire se il sequestro è avvenuto realmente o se invece si è trattato di una simulazione. Al processo che si svolgerà nel 1977 i sequestratori verranno infatti assolti per insufficienza di prove. Andrea Ghira continuerà la sua vita di latitante.

Sempre in tema di sequestri di persona, più sfortunato invece il neofascista pistoiese Daniele Moschini, già abitante a Rimini e in contatto con organizzazioni spionistiche e terroristiche internazionali. A Parigi, l'ultimo giorno dell'anno, parteciperà al tentativo di rapimento dell'industriale discografico Louis Hazan. Ma l'impresa, destinata a finanziare una organizzazione di destra, fallirà e porterà all'identificazione e all'arresto di molti dei suoi promotori. Tra questi lo stesso Moschini e poi i fratelli

[10] «Panorama», 29.8.1975.

Dominique e Didier Pech, Serge Leleu (successivamente mercenario in Libano), Ugo Brunini, originario di Napoli e naturalizzato francese, e suo fratello Noris, appena giunto dal Sudafrica; Jacques Boisset, ex mercenario in Congo; Jean-Marc de Bremonville detto Jacques Prevost, ex membro dell'OAS già condannato a morte per l'attentato a De Gaulle del 1962 e poi graziato; Paul Tombini, veterano del Service d'action civique (SAC).

Personaggi che rappresentano molte organizzazioni dell'estrema destra: dall'OAS a Ordre Nouveau, dal Parti des forces nouvelles (PFN) al SAC. Quest'ultima, in particolare, è una struttura segreta di sicurezza, o polizia politica parallela, creata da De Gaulle, sopravvissuta alla morte del generale e sempre utilizzata da ambienti del potere. Quanto a Daniele Moschini verrà descritto in questi termini:

> Già mercenario in Angola per conto della PIDE e dell'Aginter Press. Specialista in azioni clandestine, è uno dei dirigenti del Groupe d'intervention nationaliste (GIN) e tra i responsabili, in Francia, dei commandos anti-ETA formati dai Guerriglieri di Cristo Re[11].

Tuttavia l'avventura parigina dell'ultimo giorno dell'anno passerà del tutto inosservata in Italia. Qui, la notte di Natale, la polizia farà irruzione in un appartamento di Pavia catturando il brigatista latitante Fabrizio Pelli. L'appartamento risulterà abitato anche da Corrado Alunni, romano, e dalla veneziana Susanna Ronconi, figlia di un ufficiale, che però riusciranno a sottrarsi all'arresto. Più che una base delle Brigate Rosse, come sarà subito definita, si scoprirà poi che l'alloggio è un riferimento anche per altre organizzazioni votate alla «lotta armata». Scriverà nel 1979 il pubblico ministero di Milano Armando Spataro:

> La scoperta della base può essere utilizzata per datare con esattezza il distacco di Alunni dalle Brigate Rosse. Nell'appartamento di Pavia, infatti, furono per la prima volta sequestrati documenti e pubblicazioni sicuramente riconducibili all'ideologia e all'area dell'Autonomia organizzata... Dato per scontato che Alunni ha mantenuto intensi contatti, anche operativi, con le BR,... il suo distacco da queste... è stato studiato e preordinato dalle BR al fine di raccogliere nuovi adepti all'interno dell'area di Autonomia e di stabilire un collegamento stabile con questa. È certo comunque che, dal 1975 in poi, Corrado Alunni ha agito costantemente in chiave aggregatrice delle forze «rivoluzionarie» dell'area del-

[11] Frédéric Laurent, «L'orchestre noir», Stock, Paris 1978.

> l'Autonomia (Brigate comuniste, Prima Linea, Formazioni Comuniste Combattenti) nella prospettiva della costruzione dell'esercito proletario: tale prospettiva, strategicamente, è propria anche delle BR[12].

Sono tempi di deciso potenziamento del «partito armato». Qualche incidente di percorso si verifica, come nel caso dell'arresto di Fabrizio Pelli. Ma sono incidenti tutto sommato marginali. Stranamente coinvolgono solo i vecchi «leaders» brigatisti: mentre il «nuovo», soprattutto il «nuovo» legato ad Autonomia organizzata, viene formandosi e ampliandosi in tempi sempre più stretti. Quanto alle Brigate Rosse, dal nord stanno allargandosi anche al centro del Paese. Soprattutto a Roma, dove in questo mese di dicembre viene affittato un appartamento, destinato a diventare una base operativa, in via Gradoli. Se ne incarica Mario Moretti, che firma il contratto di locazione con il falso nome di Mario Borghi.

7 gennaio 1976

Amministrata da un governo invisibile sovranazionale, l'azione di guerra psicologica che ha per obiettivo la «prevenzione» del comunismo in Italia sta raggiungendo livelli drammatici. Il terrorismo, ormai univocamente «rosso», agisce indisturbato alzando i toni della tensione politica e sociale; i sequestri di persona, dietro i quali si intravvede anche una utilizzazione politica, hanno toccato nel 1975 la cifra record di 65; il crollo della lira, in parte provocato da una speculazione sicuramente manovrata, minaccia di portare il Paese alla bancarotta economica. Questo, in proposito, il quadro che verrà dipinto a suo tempo:

> La speculazione internazionale aveva già preso di mira la lira in novembre e dicembre del 1975, causando una perdita di riserve di 400 milioni di dollari al mese. Ma a partire dal 2 gennaio 1976 si era avuta un'accelerazione drammatica: in diciotto giorni si era dovuta registrare una perdita di 516 milioni di dollari con una «escalation» impressionante... Nella notte fra il 20 e il 21 gennaio, dopo una riunione d'emergenza a palazzo Chigi, la Banca d'Italia decide la chiusura dei mercati dei cambi[13].

Sotto tanti colpi drammatici le pubbliche istituzioni, inquina-

[12] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Guido Galli.
[13] Rodolfo Brancoli, «Spettatori interessati», Garzanti, Milano 1980.

te dalla corruzione e dal malgoverno, rivelano impietosamente il loro stato di degradazione. Se non cambiano i metodi e la qualità della direzione politica del Paese, la disintegrazione dello Stato rischia di realizzarsi a breve scadenza. In questo quadro la direzione del PSI decide di ritirarsi dalla maggioranza che sostiene il governo bicolore composto da DC e PRI chiedendo, mentre si dichiara contraria a elezioni anticipate, un nuovo governo che «non rifiuti in via pregiudiziale l'apporto del PCI»[14]. Ma la DC ribadisce la propria pregiudiziale anticomunista e il presidente del consiglio Moro si dimette.

Eppure quella di cambiare i metodi di governo e di liquidare gli uomini più compromessi è per la DC (e anche per il PSDI, suo storico alleato) una necessità reale, Washington preme da tempo in questa direzione e perfino Kissinger ha severamente invitato la DC a «rivitalizzarsi». Ma cambiamenti non se ne sono visti, tutto è andato avanti come prima: la persistenza sulla scena politica di protagonisti e prosseneti del vecchio partito del golpe, ad esempio, rappresenta uno dei tanti casi-limite. Ecco perciò abbattersi sull'Italia un uragano di rivelazioni americane dosate a Washington. Sono indiscrezioni che provengono dai contenuti dell'inchiesta della commissione presieduta dal deputato Otis Pike sulle attività clandestine della CIA.

Per quanto riguarda l'Italia si tratta di ingenti finanziamenti elettorali a partiti amici, con predominio assoluto della DC: 65 milioni di dollari dal 1948 al 1968, più altri dieci per le sole elezioni del 1972, destinati a ventuno uomini politici. «I nostri clienti»[15], li chiama la CIA. Cinghia di trasmissione in Italia delle rivelazioni giornalistiche americane è il quotidiano della FIAT. Accenna ai ventuno nominativi, ma si limita a farne solo qualcuno (non particolarmente benvoluti dall'azienda torinese): quelli dei deputati democristiani Carlo Donat Cattin e Vito Scalia — del quale si è recentemente occupata anche l'Agenzia OP di Pecorelli —; accenna inoltre alla corrente di Andreotti e a quella socialdemocratica che fa capo a Saragat.

In Italia scoppierà un putiferio di smentite e querele. Le cronache registreranno le smentite di Donat Cattin, di Scalia e dei socialdemocratici Saragat, Pier Luigi Romita e Michele Di Giesi. Resteranno in perfetto silenzio Moro, il ministro degli esteri

[14] «Corriere della Sera», 7.1.1976.

[15] «Panorama», 24.2.1976.

Rumor e il presidente della Repubblica Leone, che da più parti verrà indicato, secondo alcuni passi del rapporto Pike, come il

> personaggio in un partito che viene scelto per ricevere più denaro degli altri, [personaggio] protagonista di un'elezione contrastata[16].

Il Quirinale, una volta di più, si chiuderà in uno sdegnoso riserbo. Un filo di voce sarà invece costretto a trovarlo il ministro degli esteri Forlani, che nel 1972 era segretario del partito:

> Può darsi che qualche italo-americano, condividendo gli obiettivi della nostra battaglia, ci abbia dato qualche aiuto. Ma tirare in ballo la CIA è assurdo[17].

A sua volta l'ambasciatore americano John Volpe, esempio pertinente di un certo tipo di italo-americano, difenderà la sua residenza: i riferimenti all'ambasciata di Roma «sono completamente privi di fondamento»[18]. In mezzo a questo bailamme, «l'Unità» invocherà dalla prima pagina: «Vogliamo sapere»[19]. Non si saprà nulla. Mentre il deputato doroteo Remo Gaspari farà l'informato a modo suo:

> Non c'è dubbio che ci siano partiti abbondantemente riforniti di denaro. Come il partito comunista[20].

Lo sconquasso, rivelando il sotterraneo intreccio internazionale di affari politici e finanziari, di commesse militari, di illecita utilizzazione delle forze armate e dei servizi segreti, minaccerà di compromettere definitivamente l'intero sistema di potere italiano. Il presidente americano Ford forse si allarmerà (nel dicembre 1975, del resto, ha deciso un finanziamento di sei milioni di dollari «per arginare l'avanzata del PCI nelle prossime elezioni»[21]: segno che a Washington risulta già da tempo che in Italia ci saranno elezioni anticipate) e perciò farà in modo che il 29 gennaio la camera americana voti contro la pubblicazione del rapporto Pike.

La fuga di notizie, prima di arrestarsi definitivamente, fornirà tuttavia qualche altro particolare sull'operazione compiuta

[16] *Ibidem*.
[17] «Corriere della Sera», 27.1.1976.
[18] «La Stampa», 28.1.1975.
[19] «l'Unità», 20.12.1975.
[20] «Corriere della Sera», 27.1.1976.
[21] «La Stampa», 1.2.1976.

in Italia nel 1972. Quell'anno l'ambasciatore a Roma Graham Martin, d'accordo con Kissinger, elargì un fondo addizionale di 800 mila dollari a

> un alto funzionario del servizio segreto... chiaramente legato a elementi della destra antidemocratica[22].

Chi è? Ufficialmente nomi non se ne faranno, ma nel rapporto Pike è spiegato:

> Successivamente il funzionario del servizio segreto venne coinvolto in un complotto di estrema destra per rovesciare il governo. Egli è stato incriminato per una cospirazione politica che avrebbe dovuto culminare in un colpo di stato che non ebbe mai luogo[23].

Che la commissione parlamentare americana ne sappia di più dei giudici Fiore e Vitalone? In Italia, infatti, il «funzionario» verrà identificato da alcuni giornali in Vito Miceli e altre querele si aggiungeranno alle querele. Contemporaneamente a quella di Miceli arriverà anche quella dell'onorevole Pino Rauti, che molti riterranno di riconoscere in questo passo:

> Il funzionario del servizio segreto userebbe soprattutto, come suo collaboratore principale, un giornalista che risulta essere stato legato a un gruppo giovanile di estrema destra ed è oggi membro del comitato centrale del movimento politico di estrema destra[24].

Il pubblico ministero Alberto Dell'Orco, che da più di un anno tiene chiusa nel suo armadio l'inchiesta-stralcio sul «SID parallelo», leggendo queste cose sui giornali si incuriosirà, ma poco. E infatti l'inchiesta-stralcio continuerà a dormire. Potrà farlo anche perché il fiume delle rivelazioni zampillato oltre Atlantico si sarà rapidamente inaridito (con grande sollievo in molti antichi palazzi italiani). La conclusione formale verrà a seguito di una lettera che il 21 febbraio il presidente della camera Sandro Pertini invierà al suo collega americano Carl Albert per

> conoscere i nomi dei parlamentari che si dice essere implicati nell'affare CIA[25].

La risposta, che avrà appunto le caratteristiche di una pietra tombale, sarà la seguente:

[22] *Ibidem.*
[23] *Ibidem.*
[24] «l'Unità», 3.2.1976.
[25] «l'Unità», 11.3.1976.

La assicuro che il mio esame personale della relazione e la mia indagine non hanno portato ad alcuna informazione del tipo da lei richiesto. Con i miei massimi rispetti[26].

Il presidente Ford, dopo avere lanciato un preciso avvertimento, avrà rimesso la pratica nel cassetto. Ma, evidentemente convinto che è necessario liquidare vecchi e ormai inutili notabili della DC e del PSDI, avrà intanto aperto un altro cassetto e cominciato a sfogliare una nuova pratica. A diradare il mistero si sarà inutilmente impegnato, nel quadro dell'inchiesta su Edgardo Sogno e il suo «colpo di stato liberale», anche il giudice istruttore di Torino Violante. Ma il 4 febbraio

il generale Vito Miceli, interrogato in qualità di teste su eventuali finanziamenti ricevuti dall'ambasciata USA quando ricopriva la carica di capo del SID e sulle finalità degli stessi, si asteneva dal rispondere precisando che trattavasi di materia coperta dal segreto politico-militare[27].

Miceli ha imparato bene la lezione. Il giudice chiederà allora al presidente del consiglio Moro di «confermare se la materia relativa agli eventuali finanziamenti suindicati e alle finalità specifiche di detti finanziamenti fosse coperta dal segreto»[28]. Moro non si prenderà neanche la briga di rispondere. Miceli è un intoccabile, come del resto lo è Sogno. A favore di quest'ultimo tornerà a pronunciarsi il 9 febbraio il capo del SID ammiraglio Casardi. Al giudice Violante che gli avrà chiesto di

trasmettergli i documenti relativi agli eventuali rapporti intrattenuti dall'imputato Sogno con appartenenti ai servizi di sicurezza italiani,

l'ammiraglio risponderà che

la materia deve considerarsi coperta dal segreto politico-militare[29].

La stessa risposta darà per un'analoga richiesta riguardante «l'imputato Luigi Cavallo»[30]. Casardi non farà che seguire l'indicazione già data da Moro, ricorrendo per la seconda volta al segreto dopo l'identica decisione presa dal presidente del consiglio nel giugno 1975. Quanto all'ambasciatore, al riparo dello sbarramento protettivo decretato dal governo in suo favore, si

[26] *Ibidem.*

[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[28] *Ibidem.*

[29] *Ibidem.*

[30] *Ibidem.*

starà dando da fare a modo suo per costruirsi un futuro politico. Non dimenticando, per questo, di sollecitare anche l'aiuto dei «fratelli» della loggia massonica P2. Perfino di «fratelli» in difficoltà, apparentemente momentanea, come nel caso del bancarottiere Michele Sindona, «esule» negli Stati Uniti.

Confesserà nel 1981 Pier Sandro Magnoni, genero di Sindona:

> Ho conosciuto Luigi Cavallo in occasione di un viaggio che, mi pare agli inizi del 1976, Edgardo Sogno, il suo segretario, appunto Cavallo, e Nino Sindona fecero a New York. In tale occasione Sogno, prospettando un suo fattivo interessamento sulla vicenda Sindona qualora fosse stato appoggiato a diventare leader del PLI, presentò Cavallo come un utile organizzatore che avrebbe potuto contribuire a ricreare in Italia un'immagine favorevole a Sindona, o comunque meno ostile. A Sogno non venne dato alcun appoggio, ma Cavallo entrò nelle grazie di Sindona al quale aveva mostrato i suoi libelli sulla SIR e su altre vicende economiche del Paese. Si instaurò una forma di collaborazione tra Cavallo e Sindona, nel senso che a Cavallo furono forniti documenti e atti che vennero pubblicati sull'Agenzia A... Ho conosciuto Walter Navarra in maniera occasionale a New York per averlo visto circa due volte. Si è trattato di una brevissima presentazione da parte di Sindona. Ho saputo da Sindona che Navarra gli era stato presentato da Cavallo quale direttore di un giornale radicaleggiante, «Libere Frontiere», sul quale lo stesso Sindona cominciò a scrivere qualche pezzo con uno pseudonimo[31].

Il progetto politico presidenzialista-legalitario, così come lo interpreta e propone Sogno, sembra dunque destinato a passare in altre mani e in altre menti. E infatti, rielaborato e aggiornato alle nuove esigenze politiche determinate anche da un PCI troppo in crescita, sta per essere riproposto col titolo di «Piano di rinascita democratica» e con la firma di Licio Gelli a nome di una loggia P2 che ha perfettamente capito di dover mutare la vecchia strategia. Anche per questo il destino del «fratello» ambasciatore, contrariamente al suo destino giudiziario, è avviato al tramonto dovendosi stemperare nel protagonismo dell'intera organizzazione piduista. Perfino Sindona, che resta invece folgorato da Cavallo, pare tirarsi indietro. Così il 1° febbraio, durante la riunione della direzione del PLI, Sogno e il suo gruppo saranno messi in minoranza. Nuovo segretario sarà eletto Valerio Zanone, mentre Bignardi sarà relegato alla presidenza del partito e Malagodi alla presidenza d'onore. Per l'occasione Sogno lancerà l'ennesimo incitamento:

[31] «L'Espresso», 11.10.1981.

Non dobbiamo avere paura di essere chiamati fascisti. L'Italia è vittima nello stesso tempo della demagogia della sinistra e della debolezza della destra[32].

Il giorno prima, a Washington, presterà giuramento davanti al presidente Ford il nuovo capo della CIA George Bush, incaricato di ricostruire l'immagine compromessa del servizio segreto (tra l'altro il 22 aprile verrà sostituito col funzionario Henry Knoche il vicedirettore dell'Agenzia Vernon Walters, in carica dal 1972, specialista in affari italiani fin da quando il SID era ancora il SIFAR). Ford, che si barcamena, ha già spiegato pubblicamente quali sono le sue direttive:

Non possiamo migliorare questo ente distruggendolo. Deve cessare la divulgazione irresponsabile di informazioni segrete[33].

Perciò Bush dichiarerà solennemente: «Non volterò le spalle al passato»[34]. A metà del dicembre 1975, interrogato dal comitato senatoriale delle forze armate, è stato ancora più chiaro:

Non vi posso dire che noi non appoggeremo mai un colpo di stato all'estero[35].

Se questa è la «nuova» filosofia americana non c'è davvero da stupirsi, per quanto riguarda l'Italia, che tutto il fronte dell'eversione sia in movimento. In Alto Adige, culla del «SID parallelo», seguita a tuonare il senatore della SVP Peter Brugger. Per rilanciare l'oltranzismo separatista («se ci sarà un pericolo di sinistra»[36]) approfitterà, il 31 gennaio, dell'occasione offertagli dai funerali a Canazei di Georg Klotz, morto senza che lo Stato italiano abbia avuto il coraggio di giudicarlo in appello per la strage di Malga Sasso del settembre 1966. In marzo il congresso della SVP confermerà alla presidenza Silvius Magnago che, pur attenuando le non casuali sparate di Brugger, farà una dichiarazione di lotta a oltranza contro il PCI, definito forza «totalitaria», rivendicando il «rapporto privilegiato»[37] della SVP con i partiti «fratelli» della Repubblica federale tedesca, CDU e

[32] «La Tribuna», 13.2.1976.
[33] «La Stampa», 1.2.1976.
[34] «Maquis», gennaio 1976.
[35] *Ibidem*.
[36] «la Repubblica», 24.2.1976.
[37] «l'Unità», 29.3.1976.

CSU.

Intanto anche il terrorismo «palestinese» sarà in qualche modo tornato a manifestarsi in Italia. La notte del 5 febbraio una violenta sparatoria esploderà improvvisa a Roma tra agenti di guardia all'ambasciata egiziana e sconosciuti che scompariranno nelle tenebre. Forse l'intenzione sarà di rapire l'ambasciatore d'Egitto, o forse no. Comunque un'altra misteriosa sparatoria avverrà la notte successiva vicino a una raffineria alle porte di Roma. Finalmente la mattina del 6 marzo tre giovani libici armati giunti dal Cairo verranno bloccati all'aeroporto di Fiumicino prima che possano imbarcarsi su un aereo diretto a Parigi. Sullo strano episodio (strano soprattutto perché i tre giovani non sembreranno essersi affatto preoccupati, presentandosi armati, dei tradizionali e ben noti controlli di sicurezza) calerà subito una cappa di silenzio, consueta in questi casi.

A tener desta l'attenzione del Paese penserà il terrorismo «rosso» di produzione nostrana. Il 28 gennaio, proprio mentre la divulgazione di brani del rapporto Pike susciterà le reazioni degli interessati, a Roma i NAP spareranno cinque colpi di pistola alle gambe di Pietro Margariti, magistrato in servizio al ministero della giustizia e addetto ai penitenziari, secondo i terroristi

> responsabile del trattamento, delle punizioni, dei trasferimenti, delle schedature cui vengono sottoposti i compagni detenuti[38].

Sarà la prima volta che i NAP useranno le armi contro le persone, secondo la tecnica delle Brigate Rosse. Le quali, per la verità, sembrano attraversare in pubblico momenti di alterna fortuna. Anch'esse, il 17 dicembre 1975 a Torino, hanno sparato alle gambe del medico della FIAT Luigi Solera, ma una settimana dopo è stato catturato a Pavia uno degli «inafferrabili» dell'organizzazione, il latitante reggiano Pelli, descritto dall'Antiterrorismo come «fondatore e ideologo» delle BR oltre che «collaboratore di Radio Praga»[39] (cioè indicato, ma soltanto a parole e tra pochi intimi, come presumibile agente dei servizi segreti del Patto di Varsavia).

Dopo Pelli, un altro «fondatore e ideologo» delle Brigate Rosse, Renato Curcio in persona, cesserà di essere un «inaffer-

[38] Soccorso Rosso Napoletano, «I NAP», op. cit.

[39] Soccorso Rosso, «Brigate Rosse», op. cit.

rabile» il 18 gennaio, a undici mesi dalla sua facilissima fuga dal carcere di Casale Monferrato. Sarà catturato in un appartamento di Milano insieme a Nadia Mantovani, studentessa di Padova. Prima della resa si scatenerà una sparatoria attraverso la porta chiusa, poi Curcio, ferito a una spalla, alzerà le mani davanti ai carabinieri «speciali» di Dalla Chiesa. Anche loro, dopo, diranno che Curcio non era più un capo.

Probabilmente serve gente più decisa in funzione di un progetto eversivo «rosso» a cui sono stati dati obiettivi più adeguati alla nuova realtà politica che si viene affermando nel Paese, soprattutto dopo che le ultime elezioni amministrative hanno confermato la crescita dei consensi al partito comunista. E le elezioni politiche anticipate sono un dato ormai scontato di cui è necessario tener conto. I vecchi capi brigatisti scompaiono perciò dalla scena uno dopo l'altro. Ma, a guardar bene, si tratta di capi soltanto intermedi. Capi militari sacrificati da un superiore e misteriosissimo vertice politico perfettamente avvertito dalle nuove esigenze strategiche devolute al terrorismo «rosso». Il quale, al di là delle alterne fortune che mostra in pubblico, è sicuramente (e segretamente) in via di ristrutturazione e di rilancio. Dirà nel 1980 il sostituto procuratore di Padova Pietro Calogero:

> A un certo punto Curcio, Franceschini e altri, ritenuti (e loro stessi accreditano questa qualifica) i capi storici delle Brigate Rosse vengono arrestati. L'organizzazione avrebbe dovuto finire con loro. O almeno avrebbe dovuto subire un contraccolpo a causa dell'arresto di questi suoi capi. Il che non è avvenuto. Da qui, sul piano logico, io dedurrei che le Brigate Rosse non finivano con Curcio. Si pone perciò la necessità sul piano investigativo di ricercare quella parte superiore con la quale si identifica il livello politico dell'organizzazione. Quel livello politico che ha lanciato verso il cielo politico le Brigate Rosse nonostante l'arresto dei capi storici... Come mai, malgrado l'arresto di Curcio e di altri brigatisti che sembravano essere per l'organizzazione elementi insostituibili, come mai le Brigate Rosse hanno continuato a progredire raggiungendo successi insospettati? Io stesso ricordo come cittadino di aver guardato con meraviglia quando nel 1976 arrestarono Curcio. Pensavo: ormai la partita è chiusa. Invece no. E allora? Credo che ognuno di noi a un certo punto deve porsi questo interrogativo: le Brigate Rosse arrivavano a Curcio oppure superavano Curcio? Io ho dato la mia risposta: Curcio è uno dei capi militari, è uno dei vertici militari, ma non di più[40].

Gli «inafferrabili» che stanno cadendo uno dopo l'altro sono

[40] «L'Espresso», 22.6.1980.

infatti individui già sostituiti all'interno dell'organizzazione. Non sono più, se mai lo sono stati, la parte essenziale delle Brigate Rosse; mentre le nuove frontiere dell'azione politica brigatista, inserita nel più ampio panorama del «partito armato», sono già state prefigurate. Lo scopo resta lo stesso, cioè la disintegrazione del sistema, ma gli strumenti sono stati aggiornati. Il vecchio concetto di partito del golpe va dunque attualizzato. Prima l'eversione «nera», fino alla sua scomparsa, parlava di colpo di stato, vale a dire di un pronunciamento dall'alto. Adesso l'eversione «rossa», che sta occupando tutti gli spazi lasciati liberi dall'accantonamento della precedente, teorizza l'insurrezione o la guerra civile di lunga durata. Il che presuppone il contributo di un movimento dal basso: per la creazione del quale lavorano soprattutto i «fondatori e ideologi» di Autonomia operaia organizzata.

In questo momento perciò l'arresto di Curcio sembrerà quasi servire soltanto per una brillante operazione delle forze dell'ordine. Meno brillante, invece, l'episodio che avverrà il 27 gennaio ad Alcamo Marina, provincia di Trapani. Due carabinieri saranno uccisi nel sonno e a rivendicare l'impresa si farà avanti un «Nucleo armato Sicilia». Una montatura grossolana, sufficiente tuttavia al generale Dalla Chiesa per denunciare da Torino la responsabilità delle Brigate Rosse. L'indicazione verrà ripresa, sul posto, dal tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, comandante del nucleo investigativo di Palermo e braccio destro di Dalla Chiesa quando operava in Sicilia.

Prenderà così le mosse una vera e propria caccia negli ambienti di sinistra, tanto che interverrà personalmente il comandante in capo dei carabinieri generale Mino. Un fatto inusitato. Mino polemizzerà con certi suoi collaboratori «che parlano a vanvera»[41] e ne sconfesserà praticamente l'operato. Dietro il duplice omicidio sarà invece evidente l'intervento della mafia, che forse avrà inteso lanciare un avvertimento: all'arma dei carabinieri in generale o al tenente colonnello Russo in particolare? Per il momento un tale Giuseppe Vesco, sedicente «separatista», denuncerà e farà arrestare quattro giovani. Poi, finito in carcere anche lui, scagionerà gli accusati e annuncerà un memoriale con clamorose rivelazioni. Ma verrà trovato impiccato nella sua cella di isolamento. Due mesi prima la mafia avrà uc-

[41] «L'Espresso», 8.2.1976.

ciso a colpi di pistola in mezzo alla strada il tenente colonnello Russo, cinque giorni dopo lo stesso generale Mino perirà tragicamente in un incidente di volo.

11 febbraio 1976

È notte fonda quando Moro riesce finalmente a presentare al Quirinale il suo quinto governo, un monocolore democristiano che è in qualche modo l'immagine di una classe dirigente lacerata e corrotta. E non soltanto perché del nuovo governo fanno parte ministri come Rumor, Andreotti, Donat Cattin e Giovanni Gioia, che conservano i loro incarichi precedenti (rispettivamente agli esteri, al bilancio, all'industria, alla marina mercantile), e sottosegretari come Salvatore Lima e Onorio Cengarle.

Nelle ultime settimane la Democrazia cristiana ha toccato un punto di minima credibilità. Incapace di liberarsi degli uomini che minacciano di comprometterne il futuro politico, sorda anche alle autorevoli pressioni provenienti da Washington (da dove si sollecitano metodi nuovi, e quindi più efficaci, per combattere il comunismo), il presidente americano Ford sembra avere assunto in proprio l'opera di «rivitalizzazione» del partito adottando le maniere brusche. Cioè scatenandogli contro (e accomunando il PSDI nello stesso destino) una vera e propria bufera di scandali.

Già duramente provati da quello dei finanziamenti CIA, da una settimana DC e PSDI sono al centro di un'altra storia di corruzione che riguarda l'acquisto, dalla società americana Lockheed, di 14 aerei da trasporto C 130 «Hercules» per l'aeronautica militare italiana. È uno scandalo alternativo al primo, sul quale Ford ha preferito mettere la sordina perché in grado di recare gravi danni all'intero sistema di sicurezza occidentale. Il posto del rapporto del deputato Otis Pike è stato così preso da un altro rapporto, redatto dalla commissione presieduta dal senatore Frank Church.

I primi nomi a sensazione ballano già sulle prime pagine dei giornali, soprattutto quelli di Gui e Tanassi, chiamati in causa come ex ministri della difesa. Gui è il ministro dell'interno uscente e figura, con lo stesso incarico, tra i membri del nuovo governo. Ma il senatore Church non gli porta fortuna e il nome

di Gui viene cancellato all'ultimo momento dalla lista dei ministri. Questo spiega il ritardo con cui Moro si reca al Quirinale, dopo avere adottato la soluzione d'emergenza di conferire al ministro della difesa Forlani l'«interim» dell'interno. Soluzione che però non regge e la cronaca di quelle ore risulterà confusa e convulsa. Forlani rifiuterà subito l'«interim», Moro prima se lo accollerà e poi nominerà ministro dell'interno Francesco Cossiga.

A causa di tutti questi frenetici passaggi il governo potrà giurare soltanto 24 ore dopo. Una vicenda con ben pochi precedenti. Alla fine, comunque, l'astro nascente risulterà essere Cossiga, che si insidierà al Viminale assicurandosi tra l'altro la collaborazione di consiglieri come i questori Federico D'Amato e Silvano Russomanno. Costretto a privarsi dei repubblicani, Moro ha inoltre nominato al loro posto democristiani non parlamentari: alla giustizia l'ex presidente della corte costituzionale Francesco Bonifacio, alle finanze l'ex presidente della Banca commerciale italiana Gaetano Stammati. Intanto giunge in Italia lo sconvolgente rapporto Church. Di nuovo salgono alla ribalta quelli che la CIA ha definito «i nostri clienti».

I fatti di cui essi sono questa volta protagonisti sono avvenuti tra il 1968 e il 1972, periodo in cui la società Lockheed, per vendere i propri «Hercules», ha meticolosamente preparato e attuato una serie di gravi atti di corruzione riguardanti principalmente i governi italiano, olandese, tedesco-occidentale, turco, giapponese e di alcune Repubbliche sudamericane. Per quanto riguarda l'Italia, la Lockheed è riuscita a vendere 14 aerei (costo 45 miliardi di lire), ricompensando con più di un miliardo e mezzo in tangenti il favore di essere stata scelta come fornitrice. Contributi che sono stati versati a capi di governo, ministri della difesa, autorità militari, dignitari statali e mediatori d'alto rango.

Poco alla volta il prestigioso panorama dei corrotti verrà precisandosi, mentre il vasto e sconosciuto continente dell'industria bellica nazionale (FIAT, Selenia, Oto-Melara) risulterà essere lo strumento privilegiato per il finanziamento dei partiti al potere. I nomi dei politici che cominceranno ad affiorare saranno quelli dell'ex presidente del consiglio Rumor, dell'ex sottosegretario alla presidenza del consiglio (e ora ministro delle partecipazioni statali) Antonio Bisaglia, degli ex ministri della difesa Gui e Tanassi (compreso il segretario di quest'ultimo Bruno

Palmiotti).

Più ampio l'elenco dei mediatori che, attraverso società fantasma, riscuotevano le tangenti per passarle a chi di dovere. Società che si chiamano Com. El., controllata dall'avvocato Vittorio Antonelli; CISET, presieduta da Bruno Zattoni (l'ex generale dell'aeronautica che preparò i contratti d'acquisto degli «Hercules») in collaborazione con il presidente della Finmeccanica Camillo Crociani; l'Ikaria, amministrata da Luigi Olivi, fratello del deputato democristiano Marcello, membro della commissione parlamentare inquirente, e cognato del senatore, pure democristiano, Luigi Carraro, «normalizzatore» dell'Antimafia; Tezorefo, controllata dai fratelli napoletani Ovidio e Antonio Lefebvre D'Ovidio, amici dall'infanzia dell'onorevole Leone (Antonio è professore universitario a Roma e tra i suoi assistenti c'è Giacinto Auriti, già noto per le sue simpatie fasciste).

Infine i militari: oltre a Zattoni, l'ex capo di stato maggiore Duilio Fanali e Giuseppe Giraudo, generale dell'esercito in pensione. Sono tutti personaggi di rilievo, ma particolarmente lo è Crociani, una specie di «cassiere» del potere, amico di autorità politiche, economiche, militari e distributore di assegni per centinaia di milioni. Tra i beneficiari dei quali risulteranno, a vario titolo, anche i deputati democristiani Erminio Pennacchini e Franco Evangelisti, oltre al segretario generale della camera Francesco Cosentino.

Il nuovo scandalo, tanto per cambiare, investirà anche il presidente Leone. Non solo per la sua stretta amicizia con i fratelli Lefebvre, quanto perché era lui a capo del governo quando nel 1968 prese l'avvio il programma di corruzione della Lockheed. La società trovò il modo giusto per piazzare i suoi prodotti (anche grazie all'intervento dell'ambasciatore Girolamo Messeri) dopo che lo stesso Leone aveva preferito, a una sua fornitura di aerei antisommergibili, quella di un'industria francese, pur se produttrice di aerei più costosi e meno efficienti. Ma a favorire la Lockheed nella riconquista del mercato italiano influirono anche altri elementi. Come parecchie società multinazionali americane, essa rappresentava in realtà il braccio operativo di quel governo e dei suoi servizi segreti, cioè lo strumento usato per finanziare uomini politici e partiti amici. Ma su questo aspetto, dopo l'accantonamento del rapporto Pike, gli accertamenti risulteranno praticamente inesistenti.

La procura della Repubblica di Roma ha intanto aperto

un'inchiesta che, terminata la lettura del rapporto Church, porterà ai primi provvedimenti giudiziari. Il 16 febbraio il pubblico ministero Ilario Martella comincerà col firmare due ordini di cattura: contro Maria Fava (amministratrice «di paglia» della Com. El.) e contro Ovidio Lefebvre. Saranno i primi due latitanti dell'inchiesta Lockheed; Ovidio Lefebvre preferirà restarsene al sicuro negli Stati Uniti, dove singolarmente si troverà.

Il 19 febbraio il magistrato interrogherà i generali in pensione Zattoni, Giraudo e Fanali; contemporaneamente il governo nominerà una commissione con l'incarico di svolgere un'inchiesta amministrativa chiamando a farne parte anche l'ex comandante dei carabinieri Corrado San Giorgio, già collaboratore insieme a Fanali del periodico golpista «Politica e Strategia». Subito dopo finirà in carcere l'avvocato Antonelli, provvedimento che indurrà l'IRI a imporre le dimissioni a Crociani. Appena in tempo. Il 23 febbraio il nome di Crociani verrà infatti scritto a sua volta su un ordine di cattura, ma il dimissionario sarà già scomparso con famiglia, documenti e conti in banca. Un'operazione perfettamente sincronizzata.

Gli amici rimasti, di fronte a tanto disastro, cercheranno di farsi una ragione. Giacinto Auriti sceglierà l'ipotesi del «complotto bancario» e scriverà sull'agenzia «L'Alternativa»:

> Lo scandalo Lockheed, ben architettato, conferma in pieno la strategia di governo mondiale messa in atto dal potere bancario. Basta considerare, d'altronde, che Rockefeller (che controlla la Chase Manhattan Bank), la Banca Rothschield, la First Nacional City Bank e altri importanti istituti bancari americani hanno finanziato la Banca di Mosca per capire come l'obiettivo dell'alta finanza sia il governo mondiale, e che per questo si serve anche dell'ideologia marxista[42].

Anche Pietro Nuvolone è allarmato e sul mensile dell'estrema destra cattolica «Idea» annoterà le sue preoccupazioni:

> Il Congresso degli Stati Uniti sembra preso da una furia moralizzatrice distruttiva del prestigio dell'amministrazione e delle istituzioni del proprio Paese...; le accuse piovute, attraverso il rapporto Church, su uomini politici di Paesi aderenti alla NATO o comunque alleati degli Stati Uniti servono a scompaginare il sistema di sicurezza creato dagli Stati Uniti nell'Atlantico e nel Pacifico[43].

Auriti, in particolare, trarrà dagli avvenimenti di questi gior-

[42] «L'Alternativa», 20.4.1976.

[43] «Idea», aprile-maggio 1976.

ni altre conferme alla sua teoria del «complotto bancario». Il 18 febbraio, durante un lunghissimo interrogatorio cui sarà sottoposto dai giudici di Milano, l'ex amministratore del Banco di Roma Giovanni Guidi chiamerà pesantemente in causa Fanfani (e anche Andreotti) per il finanziamento di cento milioni di dollari concesso al bancarottiere Sindona a metà del 1974. Negli stessi giorni finiranno sotto il torchio dei giudici anche gli altri due ex amministratori del Banco di Roma Barone e Ventriglia, mentre quattro mandati di cattura si abbatteranno su altrettanti dirigenti dello sfasciato impero di Sindona.

Le cose prenderanno una brutta piega e, investito di compiti particolari, partirà per gli Stati Uniti uno strano ambasciatore: il massone Martino Giuffrida, probabilmente incaricato da «fratelli» italiani di sollecitare l'intervento di «fratelli» americani in favore dello sfortunato «fratello» Sindona.

Del resto, come farà intendere Nuvolone, i pericoli sono ben altri. Quasi a dargli ragione i NAP (puntuali come nel precedente scandalo dei finanziamenti CIA, quando spararono alle gambe del magistrato Margariti) il 9 febbraio hanno salutato a modo loro anche l'esplodere dello scandalo Lockheed. A Roma, in un agguato notturno, hanno sparato sei colpi di pistola, ferendolo gravemente, al brigadiere dell'Antiterrorismo Antonio Tuzzolino, che nell'estate 1975 uccise Annamaria Mantini. Il «Nucleo armato 29 ottobre» ha scritto su un volantino: «Colpire gli assassini di Stato significa operare in un'ottica di lotta armata per il comunismo»[44]. Ma un'altra «ottica» che colpisce è la puntualità con cui i terroristi «rossi» entrano in scena quando il potere è in difficoltà.

A portare qualche conforto a Moro (e presumibilmente a rinnovare gli ammonimenti) giungerà nel frattempo a Roma il ministro americano del tesoro William Simon per discutere le condizioni di un prestito all'Italia. Significativamente si incontrerà prima col presidente della FIAT Giovanni Agnelli e poi col presidente del consiglio. Al momento di andarsene ricorderà pubblicamente:

> Il comunismo è un ordine mondiale incompatibile con la democrazia politica e con la libertà sulle quali si fonda il mio Paese[45].

[44] Soccorso Rosso Napoletano, «I NAP», op. cit.
[45] «il Manifesto», 11.3.1976.

In Italia ne sono convinti in molti. Tra l'altro anche l'onorevole Bisaglia (esponente di quella DC che tarda a «rivitalizzarsi») e il direttore dell'Agenzia OP Mino Pecorelli. Proprio in questi giorni il secondo prende carta e penna e butta giù la minuta di una lettera che ha come destinatario l'onorevole Antonio Bisaglia, ministro delle partecipazioni statali. Non si saprà mai se la lettera arriverà nelle mani di Bisaglia, che negherà di averla mai ricevuta. Tuttavia alcuni personaggi che gli sono molto vicini conoscono bene Pecorelli e la sua agenzia: com'è il caso di Emo Danesi e dell'onorevole Egidio Carenini. Scrive dunque Pecorelli:

> Signor ministro... sono trascorsi circa sei mesi dalla data dell'ultimo versamento di quel contributo finanziario che la sua cortesia, orsono tre anni, volle stabilire, a tempo indeterminato nella nota misura e scadenza in favore della mia agenzia, senza che a tutt'oggi io abbia ricevuto alcunché al di fuori di tranquillizzanti assicurazioni e promesse non mantenute... Desidero conoscere direttamente da lei se il mancato versamento, ad oggi, dei ratei del finanziamento debba essere considerato pura negligenza del suo ufficio, transitorie difficoltà di cassa o se, infine, manifesto suo desiderio di non più avvalersi dei servizi giornalistici dell'agenzia... Mi auguro comunque di trovarla sin d'ora consenziente sulla opportunità, equa e ragionevole, di liquidarmi le spettanze arretrate e maturate delle quali, per pressanti esigenze, abbiamo estrema necessità. La prego, signor ministro, di voler comprendere il mio bisogno di veder chiarito un rapporto che per il passato è sempre stato improntato a simpatia, correttezza e reciproco rispetto. In attesa della sua risposta, colgo l'occasione per augurarle, signor ministro, un significativo successo elettorale per le migliori fortune del Paese, del partito e sue personali[46].

Documento da cui risulta che il ministro Bisaglia, o il suo «entourage», sono da almeno tre anni in rapporti di collaborazione anche finanziaria con l'Agenzia OP di Pecorelli e con quanto egli in realtà rappresenta. Ma ci sono ben altri individui che seguitano a fare i propri interessi all'ombra del massimo partito al potere. Sono il generale della guardia di finanza Raffaele Giudice, il suo capo di stato maggiore generale Donato Loprete e molti importanti ufficiali del corpo. Si sono dati da tempo al contrabbando, soprattutto nel settore del petrolio ma anche in quello dell'esportazione clandestina di capitali.

L'attività truffaldina è particolarmente intensa nel Veneto. Ma nella guardia di finanza c'è anche chi fa il proprio dovere. Per esempio il tenente colonnello Aldo Vitali, responsabile per

[46] Citato in «la Repubblica», 20.11.1980.

la zona di Mestre, che spedisce un «appunto riservatissimo» al suo comando riguardo la molto sospetta attività della società petrolifera Costieri Alto Adriatico di Marghera

> i cui veri azionisti sarebbero: Musselli Bruno, da Milano; Milani Mario, da Rovigo; un noto esponente politico (o suo parente)... Più fonti hanno riferito, nel periodo fine novembre 1975 - metà gennaio 1976, che la società avrebbe attuato, sin dall'1 marzo 1975, una sistematica e rilevante evasione dell'imposta di fabbricazione sugli oli minerali mediante un complesso sistema di frode, quantomeno con la compiacente negligenza degli organi finanziari ivi preposti alla vigilanza[47].

Ma il rapporto finirà insabbiato, mentre i suoi superiori provvederanno a trasferire il tenente colonnello Vitali sostituendolo con il tenente colonnello Pasquale Ausiello. La truffa continuerà, assumendo dimensioni sempre più gigantesche grazie anche alla fattiva collaborazione dei massimi vertici della guardia di finanza.

I quali, assieme a molti altri, hanno «santi in paradiso» (la loggia P2, Licio Gelli e i suoi burattinai) fortemente determinati a cambiare finalmente in meglio il sistema politico e sociale italiano, anche secondo l'indicazione kissingeriana di «rivitalizzazione» della DC e preoccupati dell'inatteso risultato delle elezioni del 1975, che hanno provocato uno spostamento a sinistra del quadro politico:

> Una nuova situazione che obbliga gli ambienti che gravitano intorno alla loggia P2 ad elaborare nuove e più sofisticate strategie[48].

Le nuove strategie sono già pronte, delineate in un ponderoso documento cui è stato dato il titolo di «Piano di rinascita democratica». È il nuovo vademecum preparato per Licio Gelli da collaboratori esperti: un piano che «tende a rivitalizzare il sistema», con

> programmi a medio e lungo termine [che] prevedono alcuni ritocchi alla costituzione[49].

Gli obiettivi sono sei:

> Nell'ordine vanno indicati: a) i partiti politici democratici, dal PSI al PRI, dal PSDI alla DC e al PLI (con riserva di verificare la Destra nazionale); b) la stampa...; c) i sindacati, sia confederali CISL e UIL, sia

[47] «Il Mondo», 21.11.1980.
[48] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2.
[49] *Ibidem.*

autonomi, nella ricerca di un punto di leva per ricondurli alla loro naturale funzione anche al prezzo di una scissione e successiva costituzione di una libera associazione dei lavoratori; d) il governo...; e) la magistratura...; f) il parlamento... Partiti politici, stampa e sindacati costituiscono oggetto di sollecitazioni possibili sul piano della manovra di tipo economico-finanziario. La disponibilità di cifre non superiori a 30 o 40 miliardi sembra sufficiente a permettere a uomini di buona fede e ben selezionati di conquistare le posizioni chiave necessarie al loro controllo.

La filosofia del «venerabile» Gelli e dei suoi manutengoli è già abbastanza chiara: il sistema si può comprare come un prosciutto al mercato. Senza neanche troppa spesa. Segue poi la proposta di creare un opportuno organo operativo:

Primario obiettivo e indispensabile presupposto dell'operazione è la costituzione di un club (di natura rotariana per l'eterogeneità dei componenti) ove siano rappresentati, ai migliori livelli, operatori imprenditoriali e finanziari, esponenti delle professioni liberali, pubblici amministratori e magistrati nonché pochissimi e selezionati uomini politici, che non superi il numero di 30 o 40 unità. Gli uomini che ne fanno parte debbono costituire un vero e proprio comitato di garanti rispetto ai politici che si assumeranno l'onere dell'attuazione del piano... Importante è stabilire subito un collegamento valido con la massoneria internazionale.

Così delineata la «direzione strategica», le proposte si fanno più concrete:

Nei confronti del mondo politico occorre selezionare gli uomini ai quali può essere affidato il compito di promuovere la rivitalizzazione di ciascuna rispettiva parte politica (per il PSI, ad esempio, Mancini, Mariani e Craxi; per il PRI: Visentini e Bandiera; per il PSDI: Orlandi e Amadei; per la DC: Andreotti, Piccoli, Forlani, Gullotti e Bisaglia; per il PLI: Cottone e Quilleri; per la Destra nazionale (eventualmente): Covelli); in secondo luogo valutare se le attuali formazioni politiche sono in grado di avere ancora la necessaria credibilità esterna per ridiventare validi strumenti di azione politica... In caso di risposta negativa, usare gli strumenti finanziari stessi per l'immediata nascita di due movimenti: l'uno, sulla sinistra (a cavallo fra PSI-PSDI-PRI-liberali di sinistra e DC di sinistra), e l'altro sulla destra (a cavallo fra DC conservatori, liberali e democratici della Destra nazionale)... Sotto molti profili la definizione dei programmi intersecherà temi e notazioni già contenuti nel recente messaggio del presidente della Repubblica — indubbiamente notevole — quale diagnosi della situazione del Paese, tendendo però a indicare terapie più che a formulare nuove analisi.

Ecco dunque un'altra schiera di estimatori di Leone. Estimatori che nei confronti del partito di cui il presidente fa parte si pongono in questi termini:

Rifondazione e ringiovanimento della DC può significare soltanto virare di 180 gradi, escludendo la ripetizione degli errori compiuti e sostituendo — almeno per l'80 per cento — tutta la dirigenza... È bene aggiungere che se per raggiungere gli obiettivi fosse necessario inserirsi — qualora si disponesse dei fondi necessari pari a circa 10 miliardi — nell'attuale sistema di tesseramento della DC per acquistare il partito, occorrerebbe farlo senza esitare con gelido machiavellismo posto che «Parigi val bene una messa». Su altro versante, ma con altrettanta fermezza, si deve tenere presente che l'unità sindacale in atto è la peggiore nemica della democrazia sostanziale che si vuole restaurare. Sotto questo profilo qualunque spesa per provocare la scissione e la nascita di una libera confederazione sindacale che raggruppi gli autonomi appare indispensabile se non addirittura pregiudiziale. Anche un costo aggiuntivo da 5 a 10 miliardi sarebbe poca cosa di fronte al risultato cui si tende.

Il partito del golpe non risente evidentemente della crisi economica, del resto la «rinascita democratica» italiana non sembra costare poi molto: Gelli, il «cassiere», è disponibile a pagare le spese per l'acquisto dell'intero sistema politico (con i fondi, ovviamente, che gli hanno messo a disposizione i suoi «padrini»). Il nemico da combattere è sempre lo stesso:

Un PCI che nasconde il suo vero volto ungherese e cecoslovacco con una maschera di perbenismo e di neoilluminismo liberale, ma del quale è ormai evidente il gioco delle parti nella manovra dei cosiddetti gruppuscoli. L'attuale silenzio di questi è infatti la più chiara riprova dell'esistenza di un piano al quale non dovrebbe essere estranea perfino la mano del KGB in certe efferate stragi troppo simili agli eccidi di Katyn o di Mauthausen per non fare temere che ne siano autori sovietici o tedeschi orientali... Tenue è il filo che, nel prossimo avvenire, è destinato a legare le sorti del Paese al regime democratico...; l'Italia sarebbe la prima nazione d'Europa a slittare verso est in modo irreversibile.

Siamo sempre lì, il problema è quello di salvare l'Italia dal «pericolo rosso». La loggia P2 e i suoi mentori lo affrontano ora mettendo in soffitta la vecchia strategia (le collusioni dirette col terrorismo golpista e, appunto, «certe efferate stragi») e predisponendosi all'

occupazione dell'intero sistema attraverso il controllo delle nomine di vertice... Questa fase è contrassegnata dal rilievo che assumono le attività di tipo finanziario e dal peso che, nel mutato contesto, rivestono figure come quelle di Umberto Ortolani e di Roberto Calvi, schierati, verso la metà degli anni '70, stabilmente sotto l'insegna del Venerabile aretino: è un periodo, questo, che vedrà il declino, nella loggia P2, dei generali, mentre ad essi subentrano come elemento portante uomini di finanza[50].

[50] *Ibidem.*

Anche per questo le fortune di Edgardo Sogno, estemporaneo «fratello» battistrada del «Piano di rinascita democratica», sono avviate al declino. Ma nulla va perduto:

> La complessa tematica legata al gruppo Sogno, le proposte di riforme costituzionali avanzate come pure, in parte, la strategia adottata, rivelano punti di contatto con il Piano di rinascita democratica e la strategia di Gelli dopo il 1974[51].

26 febbraio 1976

A diciassette mesi dalla prima, una seconda comunicazione giudiziaria viene inviata dal giudice Violante, su richiesta del pubblico ministero Vincenzo Pochettino, a Edgardo Sogno, troppo frettoloso anticipatore della «rinascita» nazionale ora di marca P2. Nella comunicazione si fa questa volta riferimento a quattro reati: cospirazione politica mediante associazione, istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato, attentato contro il presidente della Repubblica, attentato contro la costituzione. Identico provvedimento viene preso nei confronti di Luigi Cavallo, dopo che il 21 e il 25 febbraio sono pervenuti al giudice

> gli atti del SID nei quali è messa in evidenza l'equivoca attività del Cavallo nell'ambito di attività di carattere eversivo[52].

Altre nove comunicazioni giudiziarie raggiungono Randolfo Pacciardi (che con Sogno è stato appena prosciolto dai giudici romani), Andrea Borghesio, Ugo Ricci, Salvatore Drago, Salvatore Pecorella, Lorenzo Pinto, Remo Orlandini, Maria Antonietta Nicastro, Vincenzo Pagnozzi. I giudici Violante e Pochettino, dopo mesi di pazienti indagini, sono giunti a un momento importante della loro istruttoria. Lo capiscono anche dai vuoti di memoria di prestigiosi testimoni, vuoti che vanno facendosi sempre più vasti. Non ha fatto eccezione l'onorevole Andreotti, ministro della difesa all'epoca del progettato golpe presidenzialista-legalitario, interrogato il 4 febbraio: non è riuscito a farsi venire alla mente gli «spostamenti precauzionali» disposti negli alti gradi militari nell'estate 1974, l'unico nome

[51] *Ibidem*.
[52] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

che ricorda è quello del generale Salatiello.

Nessuna collaborazione neanche dai fratelli Giovanni e Umberto Agnelli, l'interrogatorio dei quali si è reso necessario dopo che nelle mani dei magistrati è finita una vera e propria valanga di matrici di assegni per centinaia di milioni, versati dalla FIAT al Comitato di resistenza democratica di Sogno. A Giovanni Agnelli, in particolare, non risultano sovvenzioni a Sogno «trattandosi di materia rientrante nelle competenze del dottor Chiusano», delegato a compiere «sino all'entrata in vigore della legge sul finanziamento dei partiti, versamenti a partiti e movimenti politici»: il testimone può tutt'al più ritenere possibile che «in quell'ambito e con riferimento al PLI»[53] Sogno fosse stato destinatario di versamenti da parte della FIAT.

Ma il PLI in questo caso non c'entra. Malagodi e Bignardi dicono ai giudici che nessun finanziamento è arrivato al partito tramite l'ambasciatore, solo un unico versamento di 100 mila lire ad una sezione torinese. Mentre i versamenti della FIAT sono costretti a confermarli, nel corso dell'interrogatorio, il direttore delle relazioni esterne dell'azienda Vittorino Chiusano (insieme ai suoi predecessori Giorgio Garino e Umberto Cuttica) e l'ex capo dell'ufficio delibere Francesca Sampò. Altre conferme vengono dal presidente dell'Unione industriali di Torino Carlo De Benedetti e da chi l'ha preceduto, Franco Bobba e Giacomo Bosso. Cade invece dalle nuvole il presidente dell'Assolombarda Giuseppe Pellicanò, mentre si verrà proponendo un vasto quadro di reticenze che non aiuterà certo i giudici a documentare la continuazione dei versamenti anche dopo l'entrata in vigore della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Nonostante le protezioni di cui gode, Sogno comincerà a preoccuparsi e tenterà di bloccare le indagini. Il 4 marzo il suo difensore Odoardo Ascari presenterà una proposta di ricusazione del giudice Violante (secondo la norma in presenza di ricusazione un giudice può compiere soltanto atti istruttori urgenti e deve astenersi dagli altri). Violante, già denunciato da Sogno, è stato prosciolto nel luglio 1975. Anche questa volta finirà così. La proposta verrà respinta e Sogno condannato al pagamento di una piccola somma; l'ambasciatore ricorrerà allora alla cassazione, che assegnerà il procedimento alla magistratura di Genova: lì verrà definitivamente archiviato. Le inda-

[53] *Ibidem.*

gini su Sogno e i suoi confratelli, finalmente sbloccate, giungeranno quasi subito a una già prevedibile conclusione.

Altre vicende giudiziarie che coinvolgono dei giudici si stanno intanto svolgendo a Torino e a Roma. Nella capitale è in corso una specie di incredibile balletto da quando il Consiglio superiore della magistratura ha disposto il trasferimento del sostituto procuratore Claudio Vitalone, giudicandolo non colpevole e quindi ingiustamente accusato ma trasferibile perché ha perduto «il prestigio»[54]. Vitalone si è sfogato: non è colpa sua se ha amici che si chiamano Andreotti o Forlani, piuttosto sarebbe meglio far pulizia alla procura della Repubblica di Roma, dove certi suoi colleghi sono uomini di fiducia del SID (naturalmente di quella parte del SID che si riferisce a Miceli, non certo a Maletti).

Il nome che finisce sui giornali è quello del procuratore aggiunto Raffaele Vessichelli. Scoppierà la consueta sarabanda di smentite, querele, controquerele ed esposti al Consiglio superiore della magistratura. Ne saranno protagonisti, oltre ai personaggi già citati, anche Siotto, Gallucci e Spagnuolo. Alla fine Vitalone resterà dov'è.

A Torino si concluderà invece la storia riguardante il giudice istruttore di Milano Ciro De Vincenzo, accusato dal generale dei carabinieri Dalla Chiesa di connivenza con le Brigate Rosse. Archiviata la denuncia contro di lui, De Vincenzo sarà prosciolto. L'istruttoria da cui Dalla Chiesa è riuscito a farlo estromettere verrà conclusa a giugno dal giudice milanese Antonio Amati che, accogliendo sostanzialmente le richieste del pubblico ministero Guido Viola, disporrà lo stralcio e il proseguimento delle indagini sull'episodio dei rapporti tra il provocatore Marco Pisetta e il SID e quindi sulle posizioni processuali di Duccio Berio, Giovanni Mulinaris, Bruno Ropelato, Corrado Simioni e Franco Troiano «in relazione alle indagini sul gruppo clandestino del Superclan»[55].

Uno strascico che avrà la sua conclusione indolore alla fine del 1977, quando il giudice Antonio Lombardi stabilirà che il Superclan non è mai esistito. Nessuna conseguenza anche per il SID. Intanto (mentre in marzo si avrà la cattura, alla stazione centrale di Milano, del brigatista Giorgio Semeria, preso dai ca-

[54] «La Stampa», 13.2.1976.
[55] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Amati.

rabinieri comandati dal capitano Francesco Delfino dopo essere stato gravemente ferito con un colpo di pistola), sembrerà essersi stabilita una unità operativa tra Brigate Rosse e NAP. Dopo attentati con bottiglie incendiarie a diverse caserme dei carabinieri, a Torino verrà diffuso un comunicato per la prima volta firmato congiuntamente dalle due organizzazioni:

> Nel rispetto della propria autonomia politica e organizzativa le BR e i NAP possono sin da oggi praticare comuni scadenze di lotta e d'azione in un unico fronte di combattimento. Ci deve essere una sola forza armata: i proletari col fucile in spalla[56].

Sono in molti a prepararsi per l'ormai imminente campagna elettorale. Ma se a Torino l'aria si è fatta pesante per Sogno, altrettanto è accaduto per il suo ex alleato generale Maletti a Catanzaro. Destinatari di due mandati di comparizione il 9 gennaio Maletti e l'inseparabile capitano Labruna hanno dovuto presentarsi al giudice istruttore Migliaccio e al pubblico ministero Lombardi nella veste di imputati. Ad averli ridotti in quella condizione è stato il neofascista Giovanni Ventura, con la sua improvvisa vocazione a scrivere memoriali in carcere. Ventura ha cominciato ad accusarli di avere avuto in mente, insieme al «loro» collaboratore Giannettini, di farlo evadere di prigione. Giannettini, sprezzante, ha commentato che Ventura ha certo l'intenzione di «guadagnare tempo e arrivare così alla scarcerazione»[57]; poi, facendosi prendere anche lui dall'ingratitudine, ha ammesso che Labruna, d'accordo con Maletti, gli portava certe somme a Parigi mentre in Italia i giudici lo cercavano senza trovarlo.

Ai due ufficiali del SID è stato perciò contestato il reato di favoreggiamento personale aggravato continuato anche per la fuga di Giannettini e per il suo «sostentamento» all'estero. Presentatisi ai giudici con l'assistenza degli avvocati Pietro Lia e Luigi Gullo (quest'ultimo socialista della corrente dell'onorevole Mancini), i due hanno inscenato l'ennesimo gioco dello scaricabarile. In sostanza Maletti ha scaricato ogni responsabilità sull'ex capo di stato maggiore della difesa ammiraglio Henke e sull'ex capo del SID generale Miceli. Soprattutto su Miceli, che il 12 luglio 1973 coprì Giannettini col segreto di Stato dopo

[56] Citato in «l'Unità», 16.12.1976.

[57] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

avere convocato un'apposita riunione al SID. Chiamato a sua volta dai giudici il 15 gennaio, Miceli ha proseguito il gioco scaricando sui politici: furono loro ad avallare la decisione del segreto. Perciò i giudici hanno cominciato la trafila. Prima hanno interrogato tutti gli ufficiali che parteciparono alla riunione del SID, poi sono passati ai politici.

L'11 febbraio (una settimana dopo il loro collega torinese Violante) si sono recati a Roma nell'ufficio del ministro del bilancio onorevole Andreotti: non fu lui a parlare in un'intervista di una riunione a palazzo Chigi per decidere sul caso Giannettini? Andreotti ha negato tutto: il passo dell'intervista e quindi la riunione, infine «di essere stato informato della questione Giannettini nel periodo in cui sono stato presidente del consiglio»[58]. Idem, lo stesso giorno, l'onorevole Tanassi, all'epoca ministro della difesa; idem, due giorni dopo, l'onorevole Rumor, che nel luglio 1973 succedette ad Andreotti a capo del governo. Tutti testimoni di rango che, proprio come a Torino, non sono in grado di servire la giustizia.

Nel frattempo, confermando una strategia che rivela chiaramente l'accordo fra tutti gli imputati, sull'istruttoria di Catanzaro è piovuto un altro memoriale. Per Maletti e Labruna (noto anche come Tonino) i guai si aggiungono ai guai. Il regista è sempre Ventura, che dice di essere «riuscito a stabilire un contatto tramite la moglie»[59] con il latitante Marco Pozzan. Il contatto ha prodotto appunto il nuovo memoriale, in cui Pozzan narra il suo espatrio del gennaio 1973, parla della sede di copertura del SID di via Sicilia a Roma, rivela la circostanza del passaporto procuratogli col falso nome di Mario Zanella e conclude:

> Prima di accordarmi l'aiuto per l'espatrio, Tonino disse di dovere chiedere la preventiva autorizzazione al suo superiore il quale, a sua volta, doveva chiederla a un altro, credo Andreotti[60].

Non finirà lì. Annoterà il pubblico ministero Lombardi:

> In perfetta sincronia con la trasmissione del memoriale Pozzan, Giannettini inoltrava a sua volta un suo scritto con il quale poneva le premesse dell'intervento della difesa che chiedeva la trasmissione degli atti alla camera dei deputati per essere emersa responsabilità penale a carico di

[58] *Ibidem.*
[59] *Ibidem.*
[60] *Ibidem.*

> un ministro. L'episodio era perciò l'indice eloquente di un interesse comune degli imputati, nel tentativo di prestarsi aiuto reciproco attraverso la implicazione di personaggi a livello sempre più elevato[61].

Del resto è la stessa tecnica del duo Maletti-Miceli. Il memoriale di Giannettini verrà depositato il 10 marzo dal suo difensore Osvaldo Fassari: 24 pagine per rivendicare la propria «assoluta estraneità agli attentati del 1969»; per parlare soprattutto di Andreotti, che tra il 1971 e il 1973 era «favorevole ad una collaborazione di potere con l'estrema destra, d'intesa con le forze armate, la NATO e gli Stati Uniti»; per denunciare infine

> la totale inattendibilità di quei militari del SID, legati politicamente all'onorevole Andreotti, che affermano sul mio conto proposizioni in contrasto con le mie[62].

Il neofascista susciterà l'entusiasmo di molti camerati e il settimanale «Candido» annuncerà trionfalmente: «Giannettini svela i retroscena delle trame nere»[63]. Sarà vero il contrario. Giannettini, facendo un favore a Maletti e agli altri che nel SID sono «legati politicamente all'onorevole Andreotti», tenterà di far saltare l'istruttoria di Catanzaro con il ricorso alla commissione parlamentare inquirente. I giudici Migliaccio e Lombardi non prenderanno iniziative in questa direzione e allora saranno i difensori di Giannettini a sollecitare direttamente «un intervento del presidente della commissione inquirente»[64].

Ma da Roma nessuno risponderà e la manovra non avrà seguito. Intanto dal ministero degli esteri sarà saltato fuori il passaporto di Mario Zanella e il 15 marzo partiranno da Catanzaro quattro comunicazioni giudiziarie: due, di nuovo, con destinazione Maletti e Labruna, accusati anche di concorso in favoreggiamento personale continuato di Marco Pozzan; una per il tenente colonnello Antonio Viezzer, ex segretario di Maletti al SID, per concorso in falsità ideologica commesso da pubblico ufficiale in atti pubblici; l'ultima per il maresciallo del SID Mario Esposito, anche lui accusato di concorso nel favoreggiamento di Pozzan.

[61] *Ibidem.*
[62] *Ibidem.*
[63] «Candido», 4.5.1976.
[64] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

Quella dei memoriali, imbastita dagli imputati neofascisti, è una guerra autodifensiva basata su «rivelazioni» che dicono qualche verità, ma evitano accuratamente di raccontare come si è svolta la strategia terroristica. Significativo, in questo senso, è l'atteggiamento nei confronti di Pino Rauti, coperto sia da Ventura che da Pozzan (il quale ribadisce «che le accuse a Rauti erano infondate»[65]). Una scelta che ha molti alleati, visto che anche dalla magistratura greca non verranno contributi apprezzabili (o almeno così li valuteranno i giudici di Catanzaro) per la definizione delle responsabilità del deputato missino. L'accusa contro di lui si è ancor più sgretolata dopo che il 15 gennaio il giudice milanese D'Ambrosio, d'accordo col pubblico ministero Alessandrini, ha dichiarato non doversi procedere, perché il fatto non sussiste, nei confronti del petroliere-editore Attilio Monti, di Riffeser, Zoni e Cavalli, imputati di falsa testimonianza in merito alla vicenda delle lettere che rivelavano il pagamento di contributi a Rauti.

Contemporaneamente D'Ambrosio ha dichiarato la propria incompetenza a giudicare le responsabilità di Lando Dell'Amico, trasmettendo gli atti a Catanzaro perché

> ogni indagine diretta a stabilire per conto di chi Dell'Amico firmò la falsa lettera del 18 settembre 1969 si risolverebbe in un'indagine diretta a stabilire chi era alle spalle di Rauti nella strategia terroristica attuata dal gruppo eversivo nel 1969 e sarebbe di conseguenza, a seguito delle sentenze della cassazione, preclusa a questo giudice istruttore[66].

Ma i giudici di Catanzaro non ne vogliono sapere e la cassazione, fatta di nuovo intervenire, riaffermerà la competenza di Milano a proseguire le indagini. È in questo modo che anche Dell'Amico scomparirà indenne da tutta la storia. Un altro episodio di quella storia è stato, come noto, trasferito a Padova dalla cassazione. Secondo le sue decisioni, alla fine di maggio sono stati trasmessi al tribunale della città veneta gli atti riguardanti Freda e Fachini, indiziati di omicidio volontario premeditato del portinaio Alberto Muraro, morto il 13 settembre 1969 dopo essere precipitato nella tromba delle scale alla vigilia di un interrogatorio come teste a carico dei fascisti padovani.

Delle indagini si occupano ora il giudice istruttore Francesco Aliprandi e il pubblico ministero Pietro Calogero, trasferito da

[65] *Ibidem*.
[66] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

Treviso a Padova. Il 9 gennaio hanno fatto riesumare il cadavere di Muraro provocando la molto prevedibile reazione di Freda, che dal carcere di Brindisi ha presentato una vana richiesta di ricusazione dell'intera magistratura veneta.

I giudici padovani si muovono in tre direzioni: oltre all'esumazione del corpo della vittima, nel tentativo di rimediare alle gravi omissioni compiute a suo tempo dal procuratore Aldo Fais, conducono indagini dirette «a ricostruire la dinamica della precipitazione». Ma

> il carattere unilaterale e lacunoso delle prime indagini, il lungo arco di tempo intercorso prima che le indagini si sviluppassero nella direzione prima ignorata (si pensi che i primi testimoni furono interrogati a quasi tre anni dall'evento; altri dopo più di sei anni; e che l'autopsia fu eseguita dopo sei anni e quattro mesi), [rappresenteranno] elementi che influiscono negativamente sul processo ricostruttivo della causa di morte del Muraro[67].

Finirà che il 18 gennaio 1977 il pubblico ministero Calogero trarrà nella sua requisitoria queste conclusioni: respinta l'ipotesi del suicidio, ma respinta anche l'ipotesi dell'omicidio perché

> eliminare il Muraro avrebbe soddisfatto una cieca e irrazionale brutalità non però il vero interesse degli accusati al miglioramento della loro posizione processuale; avrebbe significato l'eliminazione del testimone non della testimonianza; [quindi] rimane, come la sola attendibile, l'ipotesi della morte accidentale.

Giudizio conclusivo:

> Muraro fu colto da improvviso malore, con perdita dei sensi, che non gli permise di emettere alcun grido. Freda e Fachini vanno conseguentemente prosciolti con formula ampia[68].

Otto giorni dopo il giudice istruttore Aliprandi firmerà infatti una sentenza di proscioglimento «perché il fatto non sussiste»[69].

22 marzo 1976

Probabilmente, mentre lo portano in carcere, pensa con amarezza che sono stati proprio gli americani, da lui sempre te-

[67] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Francesco Aliprandi.
[68] *Ibidem.*
[69] *Ibidem.*

nuti nella massima considerazione, a provocare la sua disgrazia. Da accuse «italiane», come quella di essere un cospiratore politico, i giudici l'hanno scagionato senza difficoltà; invece questa volta, in seguito alle accuse venute da oltre Atlantico, devono arrestarlo. Duilio Fanali, ex capo di stato maggiore dell'aeronautica, viene arrestato per ordine del pubblico ministero Martella. Segue la stessa sorte Antonio Lefebvre D'Ovidio. Lo scandalo Lockheed comincia a mietere vittime illustri. In particolare Fanali è accusato di «essere intervenuto per apportare radicali modifiche alla linea che l'aeronautica aveva in precedenza perseguito»[70], linea contraria all'acquisto degli «Hercules».

Con questi due ultimi provvedimenti, gli ordini di cattura del pubblico ministero sono diventati otto. Ma soltanto tre (riguardanti l'avvocato Antonelli, Fanali e Antonio Lefebvre) hanno potuto avere esecuzione, gli altri cinque riguardano altrettanti latitanti: Maria Fava, Ovidio Lefebvre, Crociani, l'avvocato Olivi, Victor Max Melca (all'inizio delle indagini, Olivi e Melca, presentatisi come testi volontari, hanno inutilmente tentato di scagionare l'ex ministro della difesa Gui). A tutti gli otto imputati il giudice contesta il reato di avere indotto la Lockheed

> a dare loro indebitamente somme del complessivo importo non inferiore a un miliardo di lire[71].

Per il pubblico ministero Martella si tratta praticamente del punto d'arrivo delle indagini di sua competenza. Il cerchio si è andato infatti stringendo intorno al nome dell'onorevole Tanassi, tanto che il 26 marzo Martella invierà all'ex ministro della difesa una comunicazione giudiziaria per il reato di concussione aggravata. Automaticamente la magistratura ordinaria si spoglierà dell'istruttoria trasferendola alla competenza della commissione parlamentare inquirente per i procedimenti d'accusa: al tempo stesso concederà la libertà provvisoria agli unici tre imputati detenuti (Fanali e Antonio Lefebvre saranno così rimasti in carcere meno di cinque giorni).

Nel Paese salirà l'inquietudine, dato che la commissione inquirente è nota per gli insabbiamenti: composta di venti membri, è dominata da una maggioranza costituita da nove demo-

[70] Atti inchiesta del pubblico ministero di Roma dottor Ilario Martella.
[71] *Ibidem*.

cristiani e un socialdemocratico. Ma questa volta sono gli americani che, in fondo, sostengono l'accusa e l'insabbiamento non sarà possibile. Il presidente della commissione Angelo Castelli, deputato democristiano, avrà appena nominato il relatore di maggioranza (l'onorevole Giuseppe Codacci Pisanelli, democristiano) e quello di minoranza (il senatore Francescopaolo D'Angelosante) quando, il primo aprile, l'onorevole Tanassi insisterà per farsi interrogare, pressato anche dalle rampogne di Saragat che lo ha accusato di avere «ulteriormente danneggiato il partito»[72].

La richiesta sarà caldeggiata dall'onorevole Alessandro Reggiani (unico commissario socialdemocratico e deputato di Treviso, già noto come «presidente di consulta» della Libera confederazione nazionale del commercio e del turismo a cui facevano capo anche cospiratori della Rosa dei venti come il padovano Rizzato e il prosciolto principe massone Alliata di Montereale), ma Tanassi non riuscirà a discolparsi. Al contrario. Con una decisione presa a maggioranza (contrari i democristiani) la commissione avvierà un'istruttoria formale contro di lui e contro Gui per

> presunti fatti penalmente rilevanti e alternativamente qualificabili come corruzione o concussione[73].

Le indagini cominceranno a muovere i primi passi e subito si scateneranno pesanti polemiche sulle amicizie di Crociani, di cui risulterà anche un versamento di oltre 70 milioni al segretario generale della camera Francesco Cosentino. Il segretario si dimetterà. Poi, il 30 aprile, l'onorevole Gui verrà interrogato in seduta pubblica: una rappresentazione istruttiva anche se non esclusiva. Molti storici rappresentanti del potere vivranno giorni di tensione in conseguenza dell'indeterminatezza delle accuse provenienti dagli Stati Uniti e contenute in un plico di documenti che la commissione inquirente avrà aperto il 21 aprile.

In essi si parlerà, tra l'altro, di un misterioso «Antelope Cobbler», cioè di un presidente del consiglio: le ipotesi tireranno in ballo i nomi di Moro, Rumor e Leone. Cinque giorni dopo giungerà a Washington Antonio Brancaccio, capo di gabinetto del ministro della giustizia Bonifacio (sia Brancaccio che Bonifacio

[72] «Panorama», 23.3.1976.

[73] «Corriere della Sera», 27.3.1976.

sono conterranei e vecchi amici del presidente Leone). Ufficialmente Brancaccio andrà negli Stati Uniti per chiedere l'invio in Italia della documentazione necessaria per fare giustizia di corrotti e corruttori. Finché, per compiere una serie di interrogatori, negli Stati Uniti approderà anche una delegazione dell'inquirente composta dal presidente e dai due relatori.

L'ambiente politico italiano si scalderà ulteriormente. Ma già in questi giorni sta vivendo momenti di fuoco. Lo scandalo provoca infatti una serie di contraccolpi, anche in vista delle elezioni, nei partiti che hanno uomini importanti coinvolti nella vicenda. Lo sfacelo è particolarmente evidente nel PSDI, dove il 26 marzo (lo stesso giorno in cui al segretario Tanassi sarà recapitata la comunicazione giudiziaria) alla segreteria verrà eletto Saragat, che è anche presidente del partito.

Conclusione che giungerà al termine di violentissime polemiche e di una potenziale spaccatura. Tra i vincitori dello scontro saranno comunque anche molti moralisti di complemento, ora scatenati contro l'ex segretario come se in questi anni Tanassi non avesse guidato il PSDI anche con il loro appoggio. Molti fischi e dure polemiche anche nell'arena del palazzo dello sport di Roma, dove si sta svolgendo il congresso della DC. Il 24 marzo, all'alba, verrà eletto segretario l'onorevole Zaccagnini, che continuerà così a regnare sul partito mentre Moro, suo grande elettore, continuerà a governarlo. Dalla parte del vincitore risulteranno schierati anche Rumor, Colombo, Donat Cattin e Gui (questa sarebbe la «nuova» DC), mentre il battuto di turno sarà Forlani; battuti, con lui, anche Fanfani, Andreotti, Piccoli.

Forlani, di cui circolano in questi giorni fotografie che lo raffigurano in compagnia del latitante Crociani, ha tuonato dalla tribuna degli oratori: «Io ho le mani pulite, come tutti i segretari della DC»[74]. Molti hanno applaudito, presumibilmente anche l'onorevole Rumor. Le destre democristiane non si rassegnano a soffrire in silenzio per la jattura abbattutasi sul partito con lo scandalo Lockheed. Gli onorevoli Piccoli e Bartolo Ciccardini, per esempio, hanno dato la loro adesione a una mostra sulla «chiesa del silenzio» che il 23 marzo verrà inaugurata in una parrocchia romana, presente il cardinale Massimiliano Fürstemberg, con un discorso del redivivo Luigi Gedda. Dopo

[74] «la Repubblica», 23.3.1976.

avere invitato a «fare blocco contro la devastazione comunista», Gedda ammonirà:

> Siamo stati fedeli alla DC, ma d'ora in poi le saremo fedeli solo se terrà fede ai principi cristiani[75].

Qualche cattolico filofascista è già andato oltre. «L'esperienza della DC, triste e mortificante, volge ormai al termine», ha detto il 28 febbraio a Rimini durante un convegno nazionale Epifanio Lupo, segretario del Nuovo Partito Popolare (NPP), che si prepara per le prossime elezioni. Ha spiegato il segretario che

> il Nuovo Partito Popolare è sorto con lo scopo di porsi quale punto di riferimento per l'elettorato cattolico scontento della DC avendo il riconoscimento di qualificati ambienti politici, economici e culturali degli Stati Uniti, canadesi e venezuelani[76].

Tra i fondatori sono il già noto Mario Foligni, dell'Associazione internazionale di apostolato cattolico, e Giovanni Pullara (presente nel novembre 1975 all'assemblea per la Costituente di destra); sua emanazione è la Federazione autonoma popolare sindacati aziendali (FAPSA) di cui è segretario generale Francesco Raffaele, residente a Bologna, uomo di fiducia di Alliata di Montereale. La linea politica del nuovo sodalizio è facilmente desumibile da principi come il seguente:

> I partiti sono la schiuma infetta dell'Italia, bisogna ripristinare ordine e disciplina[77].

Ma le molte velleità del Nuovo Partito Popolare e dei suoi fondatori devono fare i conti con una realtà avara. Foligni rievocherà le tristi contingenze di cui resterà vittima con queste parole:

> Io ho fondato, era il 1975, questo nuovo partito. Provengo dall'Azione cattolica, volevo recuperare i voti bianchi, che secondo me erano tutti cattolici disgustati dalla melma in cui ci aveva invischiato la DC. Mi dibattevo in mille difficoltà, chi è disponibile a finanziare un nuovo partito? Venne a trovarmi monsignor Fiorenzo Angelini, vescovo di Messene, da sempre legato a filo doppio con Giulio Andreotti. Mi disse: «Va dall'avvocato Umberto Ortolani, ti aspetta, può aiutarti». Ortolani, dopo le presentazioni, mi disse: «Ora le presento una persona molto importan-

[75] «la Repubblica», 25.3.1976.
[76] «Corriere della Sera», 29.2.1976.
[77] *Ibidem*.

te, può risolvere ogni suo problema». Nella stanza accanto, accucciato in una poltrona, un individuo strano, non saprei come definirlo: «Sono Licio Gelli», disse con una voce tra il melenso e l'autoritario. Di Gelli avevo già sentito parlare dal colonnello Falde, sosteneva che era una nullità. Gelli mi fece un discorso contorto, pieno di ghirigori, in sostanza mi propose di iscrivermi alla massoneria... Gli risposi che, senza offesa, non era possibile[78].

Nel clima surriscaldato di queste settimane il 20 marzo si è tenuta, all'hotel Hilton di Roma, la consueta «gran loggia» del Grande Oriente d'Italia di palazzo Giustiniani convocata per eleggere il «gran maestro». Essendo la massoneria, o almeno certi suoi aderenti, una componente di rilievo del potere, anche la «gran loggia» si è svolta all'insegna delle polemiche interne e del reciproco scambio di accuse. Del resto «fratelli» importanti come Sindona, Sogno e Fanali sono in difficoltà con la «legge profana» e, tutto sommato, sono il segno evidente dello scontro che travaglia la massoneria.

Tuttavia la lotta tra due dei maggiori protagonisti, il «gran maestro» uscente Lino Salvini e il «maestro venerabile» della loggia P2 Licio Gelli, sembra essersi risolta con un accordo. Non sono mancati attacchi anche molto duri e perfino accuse di brogli elettorali, ma alla fine Salvini è uscito rieletto «gran maestro» («gran maestri aggiunti» Giuseppe Bianchi di Napoli e Carlo Gentile di Foggia).

Gelli può così continuare a dedicarsi tranquillamente alle attività della sua organizzazione, tra l'altro avendo ora il problema di sistemare a Roma la sede dell'Organizzazione mondiale per l'assistenza massonica (OMPAM), creata nel 1975 dallo stesso Gelli, che ne è segretario generale, presieduta dal «gran maestro» della massoneria brasiliana Heitor Correa De Mello e in cui Giordano Gamberini ha il ruolo di rappresentante italiano del Grande Oriente. Il primo congresso dell'OMPAM si terrà a Rio De Janeiro il 5 maggio e Gelli spiegherà ai convenuti:

Considero superfluo, in questa sede, ricordare a tutte le potenze occidentali che oggi il vero e grande pericolo per l'umanità è rappresentato dalla penetrazione del comunismo, che sta abbattendo le più sacre e inalienabili libertà umane... Per il quinquennio 1975-1979 la sede dell'OMPAM è stata stabilita a Roma, dove è già stata acquistata una sede idonea con una spesa di otto milioni di dollari[79].

[78] «L'Espresso», 28.6.1981.

[79] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

Ma intanto molti dei delegati che hanno partecipato alla riunione di Roma non si sono certo lasciati col sorriso sulle labbra. Come succede ormai da qualche anno, durante la «gran loggia» sono volate senza risparmio accuse di golpismo, che in settembre verranno così riassunte in una pubblica dichiarazione all'agenzia ANSA da un massone (del quale l'agenzia non rivelerà il nome):

> Vogliamo sapere senza mezzi termini chi siede con noi nella massoneria. Non possiamo certo convivere con golpisti, rapinatori e trafficanti d'armi[80].

Di sicuro, per il momento, si sa che alla «gran loggia» era presente, tra gli altri, l'avvocato Gian Antonio Minghelli, «oratore» della loggia P2. Resterà in libertà appena una decina di giorni. Il 30 marzo verrà fatto arrestare dal giudice istruttore di Roma Ferdinando Imposimato che sta compiendo indagini su una mezza dozzina di sequestri di persona avvenuti nella capitale.

Con Minghelli finiranno in carcere il suo cliente Albert Bergamelli, bandito italo-francese che si qualifica nazista, e un buon numero di appartenenti alla banda dei «marsigliesi» tra cui Jacques Berenguer, Maffeo Bellicini, Francis Turatello. Bergamelli dovrà scegliersi un altro avvocato e lo farà rivolgendosi a Giorgio Arcangeli, nome molto noto nell'ambiente neofascista; a sua volta Minghelli si prenderà come difensore l'avvocato Franco De Cataldo, radicale. Il bandito Bergamelli si rassegnerà però malvolentieri alla galera e lancerà minacce:

> Qualcuno mi ha tradito, ma si ricordi che sono protetto da una grande famiglia[81].

A qualcuno torneranno in mente le parole che nel 1975, dopo il suo rilascio, pronunciò il gioielliere Bulgari:

> Mi ha sequestrato un'organizzazione che può contare su fonti di informazione capillari e su protezioni ad altissimo livello[82].

Allora il ministro dell'interno Gui e l'onorevole Almirante accennarono brevemente alle Brigate Rosse e poi lasciarono perdere. Adesso sono in molti a chiedersi di che razza sia la

[80] *Ibidem.*
[81] «Tempo», 30.5.1976.
[82] «Panorama», 11.1.1977.

«grande famiglia» di cui parlerà Bergamelli.

Comincerà a chiederselo anche qualche giudice. In questi giorni verranno unificati in un'unica istruttoria i diversi episodi che riguardano sequestri di persona compiuti a Roma. Pubblico ministero incaricato delle indagini Vittorio Occorsio. Sarà proprio lui, all'inizio di aprile, a parlare apertamente di una possibile collocazione del «clan dei sequestri» in un'attività politico-eversiva. Terreno pericoloso anche per un giudice. Quasi contemporaneamente, tuttavia, perfino il ministero dell'interno (non si sa a quale scopo) deciderà di occuparsi della massoneria.

Il 12 maggio giungerà a tutte le questure la seguente richiesta:

> Onde acquisire un quadro informativo completo, si prega fornire ogni possibile riservata notizia sui seguenti punti: composizione dei quadri centrali sia del gruppo di piazza del Gesù che di quello di palazzo Giustiniani; numero delle logge esistenti nelle varie città, con l'indicazione dell'orientamento, della sede, dell'eventuale denominazione, della consistenza numerica degli aderenti e degli esponenti più rappresentativi; attività svolta; organi di stampa[83].

Intanto tempi duri sembrano annunciarsi per altre bande. In gennaio è finalmente iniziato al tribunale di Roma il processo contro il direttore responsabile del quotidiano «Lotta Continua», denunciato dalla polizia per diffusione di notizie false e tendenziose in seguito alla pubblicazione nel novembre 1972 di tre articoli in cui si rivelava che gli attentati compiuti a Trento all'inizio del 1971 erano da addebitare a provocatori al servizio della polizia. Le udienze del processo sono venute svolgendosi all'insegna della reticenza, alla quale non si è sottratto neanche il colonnello dei carabinieri Michele Santoro.

Perciò il tribunale assolve il direttore del quotidiano perché il fatto non costituisce reato e contemporaneamente dispone la trasmissione degli atti alla procura della Repubblica di Trento dato che «nel corso del dibattimento sono emersi elementi utili al fine dell'accertamento delle responsabilità sui fatti di Trento del gennaio 1971»[84]. Sembrerà un duro colpo al vecchio apparato del «SID parallelo». Gli atti giungeranno a Trento il 27 giugno e quella procura dovrà ricominciare a svolgere indagini (con quanta dedizione è facile immaginare) su una vicenda che

[83] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[84] Atti inchiesta del giudice istruttore di Trento dottor Antonino Crea.

soltanto per un soffio non era riuscita anni prima a liquidare in silenzio.

Per il momento tenterà di evitarle il dispiacere il sostituto procuratore di Roma Franco Plotino, che ricorrerà contro la sentenza del tribunale sostenendo che gli articoli di «Lotta Continua» hanno imbastito

> una ignobile montatura sulla base di equivoche risultanze. È di tutta evidenza pertanto, e per l'aspro commento politico e per la tendenziosità delle notizie, l'intento degli ignoti articolisti: sfruttare equivoche circostanze per turbare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni dello Stato[85].

Niente da fare, gli atti dovranno prendere la strada di Trento. Dopo qualche mese si comincerà finalmente ad intuire (anche se la magistratura trentina si sforzerà di mantenersi cieca) da che parte sta l'«ignobile montatura».

28 marzo 1976

Tocca al generale Maletti e al capitano Labruna, cioè al SID «degalitario-presidenzialista»: vengono entrambi arrestati su mandato di cattura del giudice istruttore di Catanzaro Migliaccio, che accoglie la richiesta del pubblico ministero Lombardi. L'elenco delle imputazioni è pesante. I due ufficiali sono accusati di «avere aiutato Marco Pozzan, colpito da mandato di cattura, a sottrarsi alle ricerche provvedendo a nasconderlo negli uffici di copertura di via Sicilia, fornendolo di passaporto falso intestato a Mario Zanella e provvedendo a farlo espatriare»; di falsità ideologica per la loro partecipazione al reato commesso dal tenente colonnello Viezzer, «che attestava falsamente che la firma del dichiarante Mario Zanella era stata apposta in sua presenza»; del tentativo, insieme a Giannettini, di procurata evasione di Giovanni Ventura dal carcere di Monza; infine i due ufficiali sono accusati di concorso in favoreggiamento personale continuato aggravato

> per avere aiutato Guido Giannettini a eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria, procurandone l'espatrio in Francia, mantenendo con il latitante reiterati contatti[86].

[85] *Ibidem*.

[86] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

Molto dura la valutazione che, nel testo del mandato di cattura, il giudice Migliaccio esprime sul comportamento degli imputati:

> Commisero i fatti finora emersi a loro carico nell'ambito di un più ampio disegno criminoso volto a impedire all'autorità giudiziaria inquirente di fare luce sui tragici fatti di eversione che insanguinarono l'Italia nel 1969, comportamento eccezionalmente grave ove si consideri che essi hanno arrecato irreparabile danno ad indagini istruttorie dirette ad acclarare le responsabilità penali in ordine a crimini aventi quale scopo ultimo proprio il sovvertimento dell'ordinamento costituzionale dello Stato, alla salvaguardia del quale essi erano istituzionalmente preposti[87].

Strana e singolare quindi la reazione che il duplice arresto provoca in alcuni settori del PSI. A parte l'onorevole Mancini, che da tempo ha scelto di difendere l'ex capo del Reparto D del SID (e avrà le sue ragioni), si distingue l'onorevole Marino Guadalupi, presidente della commissione difesa della camera, con una dichiarazione stupefacente:

> Maletti e Labruna rappresentavano all'interno del SID punti di riferimento e di fedeltà alle istituzioni[88].

Giudizio quantomeno imprudente. Una settimana dopo un nuovo mandato di cattura, per il tentativo di procurata evasione di Ventura, sarà notificato in carcere a Giannettini, un altro «punto di riferimento» all'interno del SID. Mentre Maletti e Labruna, in carcere, continueranno a restarsene in perfetto silenzio. Il loro giudice annoterà:

> Il generale Maletti, rifiutando ancora una volta, anche nella veste di imputato, di offrire la sua collaborazione all'autorità giudiziaria, non ha consentito che le indagini, giunte finalmente al punto cruciale, potessero andare avanti[89].

Identico, naturalmente, il comportamento di Labruna. Entrambi terranno la bocca chiusa, attenti a non compromettere nessuno, perciò saranno premiati. Il 21 aprile, dopo poco più di tre settimane di prigione, torneranno liberi. Non certamente perché così deciderà il giudice istruttore, che anzi respingerà la richiesta di scarcerazione. I difensori dei due ufficiali ricorre-

[87] *Ibidem.*

[88] «Tempo», 18.4.1976.

[89] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

ranno allora alla sezione istruttoria della corte d'appello di Catanzaro: arriverà subito il parere del procuratore generale Donato Massimo Bartolomei, favorevole anche in considerazione delle «ineccepibili qualità morali»[90] degli imputati; i giudici d'appello, completamente convinti da questo ragionamento, decideranno in conseguenza, concedendo la libertà provvisoria.

Provvedimento per nulla casuale. Coinciderà con la precisa volontà del potere politico di calare una definitiva saracinesca anche sull'istruttoria di Catanzaro, giunta «al punto cruciale». I segni di questa volontà sono già evidenti. Il 24 marzo il ministro degli esteri Rumor, al giudice che gli ha ordinato «di consegnare i fascicoli originali di tutte le pratiche relative ai passaporti rilasciati dal ministero degli esteri a seguito di richiesta del SID negli anni dal 1969 al 1974», ha risposto brevemente:

> Devo eccepire il carattere di segreto politico e militare dei documenti richiesti[91].

Poi, tra poco, verrà il turno del capo del SID Casardi, a cui è stato chiesto

> di esibire il passaporto rilasciato all'ignoto aderente ad Avanguardia Nazionale che si era recato col capitano Labruna in Spagna[92].

Anche Casardi farà ricorso al segreto, «per non compromettere il principio di segretezza legato all'impiego delle fonti del servizio»[93] (giustificazione che risulterà di insopportabile impudenza in quanto è la stessa adottata a suo tempo nel caso di Giannettini). Migliaccio e Lombardi non riusciranno ad abbattere la nuova barricata. Il giudice istruttore si limiterà a prendere atto che

> il ricorso al segreto ha di fatto impedito che le indagini volte a identificare le forze a servizio delle quali Maletti e Labruna hanno svolto la lunga e intensa attività di favoreggiamento degli imputati e di inquinamento delle prove potessero proseguire[94].

Tutto qui. Nessuna spiacevole conseguenza deriverà a notissimi sostenitori del potere degenerato quale l'ammiraglio Henke

[90] *Ibidem.*
[91] *Ibidem.*
[92] *Ibidem.*
[93] *Ibidem.*
[94] *Ibidem.*

o il generale Miceli. Quanto alla fondamentale indicazione sul funzionamento e le responsabilità del «SID parallelo», scaturita dalle indagini della magistratura veneta sul complotto della Rosa dei venti, a Catanzaro non susciterà neanche il più pallido riflesso.

Moro, ancora una volta, avrà buon gioco. È lui infatti, nella veste di presidente del consiglio, a decretare il segreto. E adempie a questo compito, di cui è da anni l'amministratore, col solito impegno: saltando da un'istruttoria all'altra, da Roma a Torino e a Catanzaro, per turare le falle giudiziarie che vanno aprendosi nel sistema di potere che egli rappresenta. Senza che nessuna forza politica (compreso naturalmente l'onorevole Guadalupi) trovi niente da ridire.

I generali favoreggiatori sanno di poter contare su questa protezione (che è poi complicità) e in un certo senso se ne vantano. Silenziosissimi davanti ai loro giudici, ritrovano invece la voce in pubblico. Un paio di settimane dopo essere stato rimesso in libertà, Maletti si farà intervistare da un settimanale per dire:

> È con una grande leggerezza che alcuni organi responsabili hanno accreditato le accuse più insensate e ridicole nei confronti del SID e degli uffici del SID che hanno lavorato tutti questi anni per colpire le trame eversive[95].

Quasi contemporaneamente parlerà il suo collega Miceli, utilizzando non un giornale ma il microfono da cui Almirante avrà appena illustrato il programma elettorale del MSI-DN. Nelle liste di quel partito infatti (raccogliendo l'insegnamento del defunto De Lorenzo), l'ex capo del SID avrà accettato di presentarsi candidato alle elezioni. Dirà Miceli:

> In questo momento è in gioco non solo la democrazia ma anche la sicurezza del nostro Paese. So che la Destra Nazionale è uno dei partiti democratici di questa nostra Italia. È ora di battersi contro il comunismo che mina la sicurezza dello Stato in collusione con altre forze politiche. Forse si tratta dell'ultima battaglia democratica della nostra storia contemporanea. Non possiamo permetterci il lusso di fallire[96].

La sera dopo, il 19 maggio, Almirante aprirà a Roma la campagna elettorale. Sul palco, Miceli si terrà accanto l'onore-

[95] «Tempo», 23.5.1976.

[96] «Secolo d'Italia», 19.5.1976.

vole Sandro Saccucci, il fedele parà della «notte di Tora-Tora». Mancherà invece un altro potenziale candidato del MSI-DN: il bancarottiere Michele Sindona, «fratello» della P2 latitante a New York nonché «perseguitato» anticomunista. Solo nel 1981, quando riterrà di potersi abbandonare a limitate rivelazioni, il deputato missino Ernesto De Marzio dichiarerà:

> Nel 1976 il MSI voleva candidare Sindona. Me ne parlò Almirante. Io gli dissi di no. Almirante ne parlò anche con i deputati Giovanni Roberti e Angelo Nicosia, deputato di Palermo. Evidentemente Almirante voleva presentare Sindona in Sicilia. Anche loro si opposero al progetto. Almirante disse di aver ricevuto pressioni... Aggiunse che ci sarebbero stati aiuti consistenti per la campagna elettorale del partito. Del resto non sarebbe stata la prima volta che Almirante riceveva denaro da massoni... Li aveva ricevuti da un finanziere di Perugia, che è ora uno dei dignitari di palazzo Giustiniani, un certo Augusto De Megni... Ha scontato al partito cambiali per molti milioni[97].

Un'altra banda fascista è andata intanto sotto processo il 23 marzo a Torino. Particolare curioso, quel giorno è iniziato anche un allarme NATO, segnalato ai comandi dipendenti con la frase in codice: «Nebbia fitta incombente». Nessun riferimento al processo, un'altra coincidenza è forse più significativa: più o meno alla stessa ora erano infatti già in corso, al congresso DC, le votazioni per la nuova segreteria, conclusesi la mattina successiva. Trascorse ancora 48 ore, l'allarme è cessato con la diramazione di un'altra frase in codice: «Nebbia fitta calante»[98].

Il processo di Torino è contro i 42 imputati, appartenenti all'organizzazione piemontese di Ordine Nuovo e a un gruppo toscano di Ordine Nero, rinviati a giudizio in giugno dal giudice Violante. Presidente della corte d'assise è Guido Barbaro, giudice «a latere» Giovanni Mitola, pubblico ministero Pochettino. Il numero degli imputati, stralciata la posizione del romano Giuseppe Spadaro, è subito sceso a 41. Quattro di essi (Salvatore Francia, Luis Garcia Rodriguez, Enrico Maselli e Mauro Tomei) detenuti; Mario Pavia è ricoverato in clinica. Gli avvocati difensori sono in gran parte aderenti al MSI, un paio difendono anche imputati nel processo in corso a Napoli sullo spionaggio alla FIAT.

Le udienze si susseguiranno per una quarantina di giorni, evocando lontane presenze di personaggi come Borghese, So-

[97] «L'Espresso», 22.11.1981.

[98] «Corriere della Sera», 29.3.1976.

gno, Pacciardi. La linea difensiva degli imputati si svilupperà secondo una logica elementare attaccando i camerati che hanno «tradito». Due in particolare: Paolo Pecoriello e Paolo Frascinelli (il primo tra gli imputati, l'altro prosciolto in istruttoria). Saranno accusati di essere dei pazzi o dei provocatori. A proposito di Pecoriello dirà per esempio Lamberti:

> È un provocatore prezzolato e ben pagato. Oppure ha voluto vendicarsi del MSI. Se non è un provocatore è un pazzo[99].

Il pubblico ministero chiederà 28 condanne. Ma la corte, ignorando il gravissimo quadro eversivo delineato nell'istruttoria in cui collocare l'attività degli imputati, li assolverà quasi tutti. Quando il 4 maggio il presidente Barbaro leggerà la sua sentenza, perfino i fascisti resteranno a bocca aperta. Soltanto nove condanne (la pena massima, quattro anni, per Francia; pene minori per Adriana Pontecorvo, Caramori, Pierri, Ambrosini, Stasi, Garrone, Usai e Maselli); praticamente prosciolto in blocco il gruppo toscano di Ordine Nero; nessun approfondimento, anche minimo, su finanziamenti, protezioni e connivenze politiche. Probabilmente, ammetterà la sentenza, il gruppo aveva fini cospirativi, ma

> non appare certo valido a fare insorgere preoccupazioni per la saldezza delle istituzioni[100].

Sono altri che preoccupano e minacciano l'affermata «saldezza». Chiuso in fretta il processo contro gli inattendibili eversori neri, dodici giorni dopo il presidente Barbaro (il cui nome comparirà a suo tempo nell'elenco dei soci della P2 di Gelli), si accingerà con ben altra intenzione a presiedere il processo contro le Brigate Rosse. Le elezioni saranno ormai alle porte.

È una scadenza a cui guarda con molta attenzione anche il «partito armato». Non a caso è il momento in cui Autonomia organizzata produce

> documenti che propongono di organizzare lo scontro armato contro lo Stato per bloccare l'attuazione del «compromesso storico», di estendere e approfondire la dialettica fra i «cento fiori» armati dell'Autonomia e fra questa e le Brigate Rosse, di comporre queste forze nella sintesi del movimento dell'autonomia[101].

[99] Atti Corte d'Assise di Torino.
[100] *Ibidem.*
[101] Requisitoria del pubblico ministero di Padova dottor Pietro Calogero, 18.5.1981.

A Roma, dal 19 al 21 marzo, si è tenuto un convegno di Autonomia organizzata su temi come l'estensione e la riunificazione delle «lotte dell'Autonomia operaia» o come l'«organizzazione del contropotere proletario». Anche in quella sede è stato ribadito:

> L'Autonomia organizzata si trova di fronte al problema di interpretare questo ciclo di lotte con forme di organizzazione adeguate a rendere stabili le istanze del potere operaio[102].

In particolare, durante il convegno è stato proposto alla discussione un documento politico (di cui a suo tempo verrà sequestrato il dattiloscritto originale corretto personalmente da Antonio Negri) estremamente illuminante. Titolo «La tendenza generale». Dice tra l'altro:

> La tendenza generale dello sviluppo e della crisi capitalistica è verso il passaggio ad una fase più avanzata di riformismo. Che si chiami «compromesso storico» o «alternativa socialista», si tratterà comunque di «riformismo del capitale»... L'interesse fondamentale dell'autonomia operaia e proletaria è quello di bloccare la tendenza fondamentale del processo in corso, la tendenza riformistica e le sue prossime scadenze vincenti... Se si vuole essere capaci di portare l'intero potenziale delle forze autonome all'appuntamento storico dello scontro con il riformismo... è necessario che le forze dell'autonomia oggi si propongano un passaggio in avanti[103].

[102] «Autonomia Operaia», a cura dei Comitati autonomi operai di Roma, Savelli, Roma 1976.
[103] «Rosso», 13.3.1976.

IL PARTITO DEL GOLPE

Piano dell'opera:
VOLUME PRIMO: Dall'inizio del 1964 al 27 giugno 1968, giorno del «suicidio» del colonnello del SIFAR Rocca.
VOLUME SECONDO: Dal 13 settembre 1968, giorno in cui Borghese fonda il Fronte Nazionale, alla fine del 1970, con il fallimento della «notte di Tora-Tora».
VOLUME TERZO: Dall'inizio del 1971, alla fine del 1974, organizzazione e sviluppo del progetto eversivo politico in concorrenza a quello militare.
VOLUME QUARTO: Dall'inizio del 1975 alla metà circa del 1978. Il terrorismo rosso e il sequestro Moro.

Gianni Flamini è nato a Bologna nel 1934. Ha iniziato giovanissimo la professione di giornalista orientando i suoi interessi prevalentemente verso i problemi sociali. Ha già pubblicato con le Edizioni Dehoniane: *I maghi tra i grattacieli*, *Operai nell'Italia industriale*; presso Coines *Un agosto tranquillo. Cronaca di un colpo di stato.*

L. 18 500 I.V.A. inclusa

Gianni Flamini
Il partito del golpe. 1975|1976
6|4*
Bovolenta

Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1975|1976

volume quarto
tomo primo

Italo Bovolenta editore